

sunshine

scritturegiovani 2008

Cynan Jones - The Buzzard
Giovanni Montanaro - La tua luce
Thomas von Steinaecker - Patricia, Patricia
Seray Şahiner - Feslegen

Sunshine: nel film **Sunshine** di Danny Boyle l'equipaggio dell'Icarus 2 corre in soccorso di un sole morente. Ad esporsi alla luce del sole saranno per Scritture Giovani 2008 quattro scrittori europei della nuova generazione: Cyanan Jones, Giovanni Montanaro, Seray Şahiner e Thomas von Steinaecker. Saranno loro, nei racconti inediti raccolti in questa antologia, a dirci se quella luce ci abbaglia o ci illumina, ci dà forza o ci paralizza, ci rallegra o ci violenta.

Sunshine è il tema di Scritture Giovani 2008. Seguendo questa scia luminosa Jones, Montanaro, Şahiner e von Steinaecker condurranno il loro viaggio verso i principali festival letterari europei – oltre a Festivaletteratura, ideatore di Scritture Giovani, The Guardian Hay Festival e internationales literaturfestival berlin – per incontrare il grande pubblico dei lettori e discutere di sole e di scrittura.

Nato per la valorizzazione dei giovani talenti europei, Scritture Giovani vede impegnati dal 2002 Festivaletteratura e i festival partner in un'opera di scoperta e di promozione della nuova letteratura, trovando sin dalla prima edizione in illycaffè un partner importante, per vocazione attento alle espressioni artistiche giovanili. In questo senso la ricerca di Scritture Giovani si propone di essere senza confini, e come già da qualche anno - oltre agli autori provenienti dai paesi dei festival - Scritture Giovani ospiterà un autore di diversa espressione linguistica (quest'anno la scrittrice turca Seray Şahiner).

Sunshine: In Danny Boyle's film **Sunshine** the crew of Icarus 2 goes to help a dying sun. Exposing themselves to sunlight for Scritture Giovani 2008 will be four European writers of the new generation: Cyanan Jones, Giovanni Montanaro, Seray Şahiner and Thomas von Steinaecker. It will be up to them to tell us in the previously unpublished short stories in this collection whether sunlight blinds or illuminates us; whether it gives us strength or paralyses us, makes us happy or does violence to us.

Sunshine is the topic of Scritture Giovani 2008. Following this luminous trail Jones, Montanaro, Şahiner and von Steinaecker will continue their journey, visiting Europe's other major literary festivals. Besides Festivaletteratura, who started the idea of Scritture Giovani, they will be present at The Guardian Hay Festival and internationales literaturfestival berlin to meet the vast public of readers and to discuss sun and writing.

Started to promote young European talent, since 2002 Scritture Giovani has involved Festivaletteratura and the other partner festivals in the discovery and promotion of new literature. Right from the beginning illycaffè has proven to be an important partner, always attentive to artistic expression among the young. Scritture Giovani aims to be borderless and as in the previous few years, apart from the authors from the festival countries - it will be hosting a writer from a different country (this year the Turkish writer Seray Şahiner).

Sunshine: In dem Film **Sunshine** von Danny Boyle eilt die Besatzung der Icarus II einer sterbenden Sonne zur Hilfe. Für Scritture Giovani 2008 setzen sich vier junge europäische Autoren dem Sonnenlicht aus: Cyanan Jones, Giovanni Montanaro, Seray Şahiner und Thomas von Steinaecker. In ihren in dieser Anthologie erstmals veröffentlichten Kurzgeschichten werden sie uns erzählen, ob dieses Licht uns blendet oder erleuchtet, ob es uns Kraft gibt oder lädt, ob es uns erfreut oder Gewalt antut.

Sunshine ist das Thema von Scritture Giovani 2008. Dieser Leuchtspur folgend, treten Jones, Montanaro, Şahiner und von Steinaecker eine Reise zu den bedeutendsten europäischen Literaturfestivals an – das sind neben Festivaletteratura, welches Scritture Giovani entwickelt hat, The Guardian Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin. Dort werden sie auf ein großes Lesepublikum treffen und mit ihm über die Sonne und das Schreiben diskutieren.

Mit Scritture Giovani setzen Festivaletteratura und die Partnerfestivals gemeinsam mit illycaffè als wichtigem, an der Kunst junger Menschen interessierten Partner der ersten Stunde ihr im Jahr 2002 begonnenes Engagement zur Entdeckung und Förderung junger Literatur fort. In diesem Sinn kennt der von Scritture Giovani verfolgte Ansatz keine Grenzen, und wie bereits in den Vorjahren bietet Scritture Giovani neben den Autoren aus den Ländern der Partnerfestivals zusätzlich noch Raum für einen anderstsprachigen Gast – in diesem Jahr die türkische Autorin Seray Şahiner.

Italiano

Cynan Jones - La poiana (traduzione di Laura Cangemi)	7
Giovanni Montanaro - La tua luce	13
Thomas von Steinaecker - Patricia, Patricia (traduzione di Nadia Paladini)	23
Seray Şahiner - Basilico (traduzione di Barbara La Rosa Salim)	31

English

Cynan Jones - The Buzzard	43
Giovanni Montanaro - Your light (translation by Isobel Butters)	49
Thomas von Steinaecker - Patricia, Patricia (translation by Ian Harvey)	59
Seray Şahiner - Basil (translation by Zeynep Öz)	67

Deutsch

Cynan Jones - Der Bussard (Übersetzung von Christiane Wagler)	79
Giovanni Montanaro - Dein Licht (Übersetzung von Martina Kempter)	85
Thomas von Steinaecker - Patricia, Patricia	95
Seray Şahiner - Das Basilikum (Übersetzung von Johannes Neuner)	105

Türkçe

Seray Şahiner - Fesleğen	117	31
Scritture Giovani 2008: gli autori / the authors / Autoren	128	67
Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	136	105
		117

La poiana (traduzione di Laura Cangemi)

The Buzzard

Der Bussard (Übersetzung von Christiane Wagler)

7

43

79

La tua luce

Your light (translation by Isobel Butters)

Dein Licht (Übersetzung von Martina Kempter)

Patricia, Patricia (traduzione di Nadia Paladini)

13

Patricia, Patricia (translation by Ian Harvey)

49

Patricia, Patricia

85

Basilico (traduzione di Barbara La Rosa Salim)

Basil (translation by Zeynep Öz)

59

Das Basilikum (Übersetzung von Johannes Neuner)

Fesleğen

23

95

95

sunshine

Cynan Jones

Giovanni Montanaro

Thomas von Steinaecker

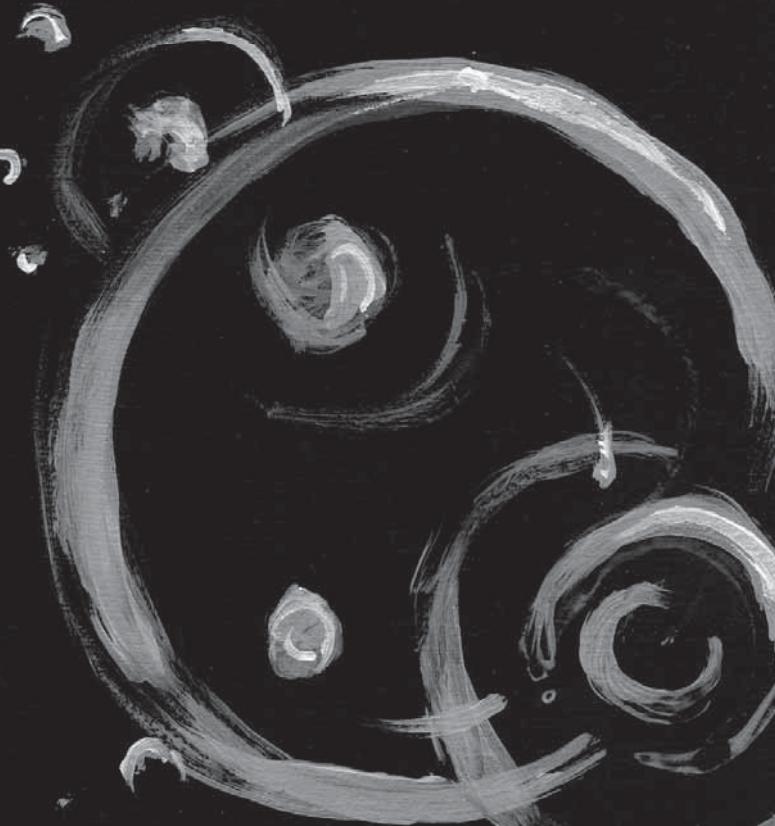
Seray Şahiner

La poiana

La tua luce

Patricia, Patricia

Basilico



Cynan Jones

LA POIANA

Stavamo andando e non so come fu. Lo urtai e basta. Procedevamo dritto verso il sole ed era quel periodo dell'anno in cui rimane piuttosto basso nel cielo per un po'. Una delle prime giornate calde.

Proprio in quel tratto di strada la luce filtrava tra le foglie nuove facendo quella cosa che ti abbaglia. Probabilmente l'uccello sbucò dagli alberi. Forse fu la luce riflessa sul mio parabrezza a confonderlo, accecandolo per quell'istante e basta. L'urto mi fece venire subito un senso di nausea. Non potevo continuare a guidare, non c'era verso.

Inchiodai e feci inversione in un piccolo svincolo, tornando indietro. Mi accorsi subito che era una poiana. Se ne stava lì rannicchiata e abbattuta, con l'occhio spalancato puntato su di me ed ero certo che mi guardava, che guardava dritto verso di me.

Avevo la mia ragazza in macchina e le dissi "dovrai guidare tu" e poi scesi, prendendo una vecchia camicia che avevo sul sedile posteriore. Le auto filavano veloci. Avevamo le quattro frecce accese e lei rimase nella macchina e ogni volta che passava un mezzo faceva oscillare l'auto come se fossimo su una barca o qualcosa del genere, in acqua.

Quando scesi dalla macchina la poiana stava cercando di togliersi dalla strada muovendosi come un delta piano. Aveva aperto le ali e le sbatteva, ma la parte posteriore non funzionava. Dall'aspetto sembrava piuttosto giovane. Io me ne intendevo, di uccelli, e quello aveva l'aria di essere giovane. Mentre stavamo facendo inversione, ogni volta che passava un'auto pensavamo che l'avrebbe investito, ma stranamente in quel momento la strada si era svuotata. Una cosa strana, come lo era stato fissare l'uccello negli occhi.

Lo seguì con la camicia tra le mani e lo raggiunsi mentre si stava spostando sulla strada, trascinandosi con le ali.

Gli misi sopra la vecchia camicia e lo sollevai. Era docile. Sapevo che era un uccello fierissimo, solo che... non lo so, davvero. Non so come dirlo.

Lo portai fino alla macchina e lo misi in una scatola avvolto nella camicia. Stava passando un'auto e, meno male, la donna che la guidava aveva rallentato mettendo le quattro frecce e mi aveva lasciato fare quel che dovevo, e mentre tenevo tra le mani la poiana aveva accennato qualcosa riguardo alla LIPU ma io sapevo che un veterinario o un centro recupero volatili l'avrebbero soppressa e basta. Non potevano fare altro.

Sistemai l'uccello, inerte, nella scatola, e poi salii in macchina mettendomela sulle ginocchia. Charm guidò fino a casa. Non mi piaceva che quella splendida creatura così fiera non facesse niente. Se ne restava semplicemente nella scatola, docile.

Arrivammo nella fattoria e lo esaminai con attenzione. Il cane si avvicinò e annusò la scatola e io lo avvertii di stare alla larga. Si vedeva che il cane era contento che fosse uscito il sole, come se fosse un grosso sollievo, e così prese e andò a cercarsi una chiazza assolata dove mettersi.

Tolsi la poiana dalla scatola e la liberai dalla camicia, esaminandole poi le articolazioni e le ossa, ma non trovai niente di rotto. Il fatto era che le zampe erano fuori uso, penzoloni. Al tatto non si sentivano ossa rotte, neanche nelle ali. Passai le dita sulle costole e sullo sterno. Erano a posto e senza bordi appuntiti e l'uccello non mostrava di reagire al dolore in nessun punto. Le zampe però gli penzolavano là dietro, in fuori, come mi era capitato di vedere nel caso di fagiani e altri uccelli che avevo appeso dopo averli cacciati; ma nelle zampe non c'era proprio vita: nessun riflesso prenrale, nessuna reazione. Niente, quando le toccavo. Così ripassai la mano sulla spina dorsale ma senza trovare nulla di appuntito o fuori posto.

Aveva questi splendidi occhi marroni, come i miei. Suona strano, a dirlo, ma erano occhi limpidi e di un bruno intenso come li ho anch'io, e sono l'unica cosa di cui vado orgoglioso, con le pupille che si dilatavano e pulsavano al centro. Non c'era paura, in quegli occhi.

Charm aveva dei guanti che pensavo potessero servirmi. In passato avevo tenuto degli uccelli e sapevo cosa poteva succedere, così la mandai a prendere i guanti da giardinaggio, di pelle, che aveva. Ma erano tutti secchi e duri e quindi non sarei riuscito a sentire niente, se me li fossi messi. Però sembrava che tra me e quell'uccello le cose filassero lisce, e in fondo sapevo che non mi avrebbe beccato né attaccato. Avevo ancora quella strana sensazione che mi stesse guardando. Era come se stesse dicendo: aggiustami, non mi sono fatto niente. Che sarà mai. Era come un'auto impantanata nel fango che stesse solo aspettando che qualcuno la rimettesse sulla strada per poter ripartire.

Sistemai l'uccello in uno scatolone più grande nel cortile e andai a preparare un po' d'acqua e zucchero. Poi presi la siringa che usavo quando mi si erano bloccate le orecchie e dovevo ammorbidente il cerume con l'olio d'oliva caldo e diedi da bere quel miscuglio all'uccello. Si ringalluzzi. Sollevò la testa, tenendomi d'occhio, come si potrebbe immaginare che faccia un pulcino con un uccello adulto, uno dei suoi genitori. Gli diedi un paio di sorsi di quell'acqua zuccherata, lasciando che deglutisse e sentendo, sempre grazie a quella sorta di strana intesa, che effettivamente stava mandando giù. Ma le zampe non reagivano. Era più sveglio, ma poteva anche essere solo lo zucchero.

Lo rimisi nello scatolone e lo portai di sopra, nel bagno, appena al di fuori del raggio di sole che entrava. Volevo vedere cosa sarebbe successo. Mi era già capitato di vedere degli uccelli semplicemente sotto shock, che avevano tutta l'aria di essere finiti e poi invece di colpo si riscuotevano, e via che andavano.

Lasciai aperto il coperchio dello scatolone pensando anche se esce non sarà poi un gran problema farlo venir fuori dal bagno, liberarlo attraverso il lucernario. Però sapevo che non l'avrebbe fatto. Sapevo che era finito. Sapevo che non c'era verso.

Tornai fuori come se pensassi che non si sarebbe ripreso se fossi rimasto lì a guardarla. Fuori faceva caldo. Qui si perde l'abitudine al sole, ma è come se il corpo ricordasse non appena lo sente addosso. Il primo sole.

Il sole ha un rumore che lo accompagna. Più avanti nella stagione ci sarà quello dell'erba che viene tagliata e dei macchinari al lavoro, del traffico più

intenso sulla strada costiera. Sarà accompagnato dall'odore del ginestrone, con quel suo aroma di cocco. E il costante rumore elettrico delle rondini. Non ora, però. Per il momento è questa cosa piena, ricca e pacata, proprio come Charm quando è stesa accanto a me. Quella pacata interiorità di quando si beve un sorso di una bevanda e lo si tiene in bocca per un po'. È come se tutto lasciasse penetrare il caldo dentro di sé.

Dopo un po' tornai a vedere se l'uccello si stesse spostando sul fondo dello scatolone, o magari stesse apendo le ali. Decisi, per così dire, che gli avrei concesso la nottata e dentro di me speravo segretamente che morisse tranquillo per conto suo nello scatolone, in pace, durante la notte.

Quando ci andai di nuovo, un po' più tardi, aveva vomitato. C'era questa pallottola bagnaticcia e maleodorante che aveva buttato fuori, e una sacca d'acqua, probabilmente quella che gli avevo dato io, e aveva le piume fradice. L'acqua e il vomito lo avevano un po' scombinato, togliendogli in parte la sua dignità. Però gli occhi erano vivacissimi. Continuavano a fissarmi dritti in faccia con questo sguardo schietto, come se fosse convinto che mi credessi capace di salvarlo. Non mi era mai capitata una cosa del genere con gli animali. In genere lo sanno, quando sono condannati.

Pulii lo scatolone e mi accorsi che la pallottola non era una pallottola ma solo uno strano ammasso grigio simile a limo, e misi sul fondo della carta di giornale e risistemai dentro l'uccello, schioccando la lingua come se potesse capirlo. Era una cosa così fiera e splendida. Un essere tanto bello, vivo e paziente, con quella pazienza e quel controllo che possono solo avere le creature che sanno essere fiere, che devono esserlo. E mi resi conto che non potevo farlo. Non potevo aspettare che morisse.

Provai questa cosa e inspirai a fondo. Lo feci sul serio, non era una posa come nei film. Tutti gli altri stavano scendendo in giardino per sedersi a tavola. Avevamo deciso di cenare all'aperto perché il sole era abbastanza forte per la prima volta quell'anno.

L'uccello continuava a fissarmi negli occhi. Non aveva mai smesso di guardarmi, fin dal momento in cui ero tornato indietro a prenderlo e lui mi aveva lasciato fare senza opporre resistenza. Mi ero messo in mezzo andando lì invece di lasciarlo semplicemente tirar sotto da un camion o qualcosa del genere. Mi ero messo in mezzo. E sentivo davvero questa cosa. Sapevo cosa dovevo fare ed era un tradimento enorme.

Entrai, presi le chiavi e aprii la rastrelliera dei fucili. Non volevo parlare con nessuno. Non volevo farne una questione. Stavano tutti portando fuori della roba per la cena, nel giardino dove in genere ci sediamo a guardare verso il mare, oltre i campi. Non accennai neanche alla cosa. Non volevo che ci pensassero e che pensassero a come mi sarei sentito.

Continuavo a inspirare a fondo ma non era un problema, sapevo che era una cosa da affrontare guardandola negli occhi, come mi aveva guardato la poiana. Tirai fuori due cartucce e presi l'uccello nello scatolone e lo portai un po' in là lungo il sentiero.

Mi chiesi molto chiaramente se non lo stessi facendo perché non riuscivo ad aspettare che morisse, come il merlo, e il corvo malconcio, e la civetta rimasta impigliata nelle ortiche, tutti appartenenti al mio passato. Ma sapevo con assoluta certezza che non era questo. Avrei potuto farlo. Ero tornato indietro a prenderlo, penso, per una questione di dignità, e avevo capito dal sangue che aveva in bocca e dal modo in cui teneva aperto il becco e dall'ammasso che aveva sputato fuori dall'interno dei visceri schiacciati che era sfasciato dentro e si stava dissanguando e che non poteva essere la cosa giusta lasciarlo morire nella notte, con quei grandi occhi aperti e il respiro che veniva fuori con un suono strano, quasi appagato, come le fusa di un gatto.

Lo adagiai delicatamente nel sole sull'erba e mi allontanai di qualche passo. Mi guardava ancora, non mi staccava gli occhi di dosso, ma non con un'espressione di paura, solo di fiducia. Avevo messo dentro due cartucce e mi spostai di circa tre metri ed ero preoccupato perché non avevo mai sparato a niente da una distanza tanto ravvicinata né così a sangue freddo, per nessuna ragione, almeno non in questo modo, con lui nell'erba e me lì. Pensavo alla dignità. Pensavo alla velocità. Sapevo che, una volta che mi ero messo in mezzo, dovevo fare questa cosa e ricadeva su di me.

Sentivo il sole sulla nuca e intuii che doveva essere la stessa sensazione che provava la poiana. Quel sole caldo. Mi venne questo strano pensiero, allora. Che il sole è soltanto una cosa fiera che muore.

Feci un passo indietro e imbracciai il fucile e mi venne questa strana sensazione pensando ma sì, in fondo va bene, qui, nel sole e nell'erba. Quando sollevai il fucile non gli vedeva più gli occhi. Poi premetti il grilletto.

Avevo sistemato la poiana sul fianco in modo che avesse il petto rivolto verso di me, così sarei stato certo di colpire il punto giusto. Però mirai alla testa.

L'uccello fece un balzo e usciva anche un po' di fumo, poi fu scosso da un orribile sussulto, dopo il colpo, tanto che pensai che avrei dovuto sparargli di nuovo.

Ma quando mi avvicinai di quei tre metri e lo raccolsi, con quelle ali bellissime, non c'era la testa. C'era il becco, ma il sopra era staccato di netto dal sotto, e il resto era spappolato come carne di maiale tritata. Un gran botto.

Raccolsi l'uccello senza riuscire a decidermi e prima lo misi nella siepe in modo che se lo prendesse qualche animale. Ma poi non mi sembrò la cosa giusta da fare e non riuscii ad allontanarmi. Provavo questa strana cosa dentro. Come se lo avessi tradito.

Lo ripresi in mano e lo riportai indietro e lo rimisi nello scatolone, avvolto nella carta di giornale. Ormai non era più niente, come qualche chilo di un qualcosa dal macellaio. Era tutto racchiuso nei suoi occhi, e quelli non c'erano più. Non sapevo che cavolo fare di quella roba. Non era più niente. Tutti gli altri stavano cominciando a mangiare e così dovetti andare a cena in quelle condizioni. Non sapevo cosa diavolo avrei dovuto provare.

Avevamo portato fuori il nostro vecchio barbecue su rotelle e ci avevamo acceso dentro un fuocherello di legnetti perché di sera non faceva più troppo caldo: c'era solo la luce del sole. L'ambiente non si era ancora intiepidito. La luce del sole colpiva il coperchio metallico del barbecue, mandando lampi. Continuavo a pensare all'uccello abbagliato dal riflesso del sole sul mio parabrezza.

Restammo lì seduti a lungo, poi, a guardare il sole che se ne andava. Tutti gli altri rientrarono. Charm sapeva come mi sentivo dentro, ma era così e basta. Non mi disse granché, non sono fatto così, io.

Restammo lì seduti per un pezzo ad aspettare di vedere quel famoso raggio verde. Non vidi un bel niente. Non so nemmeno se succede davvero. Solo una cosa fiera che muore.

Giovanni Montanaro

LA TUA LUCE

Il giorno in cui rividi Chiara dopo tre anni era l'ultimo della **Settimana**. Faceva caldo, senza vento, e ogni angolo della città era invaso di luce azzurra.

Ero in ritardo. Ed ero nervoso. Sentivo che sarebbe successo qualcosa. Anche se pensavo a qualcosa legato al concerto e non a quello che accadde poi.

Camminavo di fretta, ripetendomi nella mente le note che avrei dovuto eseguire. Quando uscii sul Rudolfskai, il lungofiume, sorpreso da un filo d'aria che saliva dall'acqua, alzai gli occhi e la vidi, sul ponte, appoggiata al parapetto.

La riconobbi subito.

Bellissima, come sempre.

Rimasi frastornato.

Tanto tempo che non la vedeva, e mi capitava lì, sulla Salzbach, a Salisburgo.

Un rullino.

È venuto mio padre e me l'ha consegnato. Ha detto di averlo trovato stamattina in soffitta.

Subito ho pensato di distruggerlo, come gli altri. Poi, chissà perché, forse solo per curiosità, gli ho chiesto di portarlo a sviluppare.

Amavo Chiara.

L'avevo conosciuta che aveva ventidue anni, io venticinque. A Firenze. Mi ero trasferito in città dalla Maremma per frequentare il Conservatorio. Erano stati anni duri, di studio intenso. L'unica distrazione che mi concedeva erano le passeggiate. Soprattutto mi piaceva attraversare i Giardini di Boboli. In silenzio. Così, quasi ogni pomeriggio, tradivo Schumann, Bach e Honninfjord-Dervinskij e

andavo a camminare.

Un giorno, vicino alla Vasca dell'Isola, vidi Chiara. Giacca marrone, sciarpa beige, un paio di jeans.

E una Nikon F1 al collo.

La sollevò. Tolse il copriobiettivo, portò la macchina davanti agli occhi, attese qualche istante per mettere a fuoco e scattò.

Poi si girò verso di me. La stavo fissando, come incantato. Fu lei a parlare per prima: «Non hai mai visto una donna che fa una foto?»

Sorrisi: «Una così, no.»

Fu un pomeriggio fantastico.

Parlammo di tutto, come se ci conoscessimo da sempre. E mi colpì ogni minuto di più. Qualsiasi cosa dicesse la pensavo anch'io, e viceversa.

Era incredibile: dalla passione per Yann Tiersen a un pezzo di cioccolato per colazione, dal **Bacio** di Doisneau in camera alla paura dei posti vicino al finestrino in aereo.

«Oggi ti inseguo la luce.»

«Cosa?»

«Ti inseguo la luce.»

«Corso di fotografia?»

«Lezione n. 1. La più importante. L'unica.»

«Bene, sono attento, prof...»

«In realtà c'è una sola cosa da sapere, e da ricordare sempre, sulla luce...»

«Sarebbe?»

La chiamai. Si voltò. Era lei.

Ancora una volta. Dopo tre anni.

«Ciao Chiara.»

«Edoardo...»

«Come stai?»

«Bene.»

Nell'istante in cui lo disse, dietro di lei apparve un uomo che la cinse a sé, come per proteggerla. Era alto, imponente e calvo. Mi squadrò e, più stupito di noi, mormorò: «Edoardo...»

«Buongiorno, signor Spina..»

Cosa ci faceva a Salisburgo? Con suo padre, poi.

«Siamo in vacanza, per qualche giorno. E tu? Concerti? Ormai sei il

nuovo Glenn Gould...»

«Sto andando al Mozarteum» dissi io. «Tra un po' comincia la sessione pomeridiana e tocca a me. C'è la **Settimana** internazionale per giovani pianisti...»

«Vincerai di sicuro un premio...» Si interruppe e aggiunse: «Sempre concentrato su te stesso», ma non nel tono amaro che avrebbe usato qualche anno prima.

Mi venne l'idea di invitarla: «Vuoi venire? Cioè, volete venire ad ascoltarmi? Posso tenervi un paio di posti, se vi va...»

«Adesso ci pensiamo» disse il signor Spina.

L'orologio segnava le cinque passate. «Devo andare, mi spiace. Però sentiamoci...»

«Sempre il solito. Tempo solo per te.»

Arrivai in ritardo. Suonai malissimo.

Mai esecuzione era andata peggio.

Avevo pensato di continuo a lei.

Chiara non venne.

Quel che è finito è finito, mi dissi.

Eppure non ne ero più così convinto.

Detesto la luce.

La luce che non fa riposare, che non permette di ignorare, che non lascia dimenticare.

Non avrei mai pensato di odiare la luce.

Di desiderare l'oscurità. L'oblio. La fine.

Sperare è una tortura.

Non so quale sarà il mio futuro. Nessuno può saperlo. Nessuno può dirmelo.

Vorrei che fosse tutto finito.

Quattro anni. Qualsiasi cosa, insieme.

Quattro anni splendidi. I migliori della mia vita. Finiti così. A pensarci bene senza motivo.

Avevo cominciato a girare l'Europa con la mia musica. Ci vedevamo sempre più di rado, e ogni volta era un litigio, un continuo rinfacciarsi disattenzioni, omissioni, assenze. Lei non si faceva sentire per giorni interi e non capivo se fosse indifferenza o gelosia. Cominciò a non importarmene più. Pensavo solo a me stesso. Alla mia carriera. Chiara si era fatta silenziosa, sfuggente, talvolta ostile. Alla fine decise di

trasferirsi a Roma per il dottorato.

Capimmo che ci stavamo ferendo e basta, e ci lasciammo. Fu doloroso. Lento. Ciò che avevamo condiviso, non sarebbe tornato con nessun altro, lo sapevamo tutti e due.

Ma sentivamo di non avere alternative.

Iniziammo a cercarci sempre meno.

Fino al silenzio.

Tre anni di silenzio assoluto.

Nessuno dei due sapeva cosa fosse capitato all'altro. Anche se, probabilmente, ci pensava di continuo.

Quindi, all'improvviso, Salisburgo.

Dopo quel giorno, riprendemmo a mandarci qualche messaggio sul cellulare. Saluti, frasi banali, pensieri interrotti da impegni più urgenti. Riavvicinarci ci spaventava.

Chiara non usava più abbreviare le parole, chissà perché. Vorrà fare la donna matura, mi dissi.

Talvolta mantenere quel tipo di rapporto mi faceva sentire stupido.

Non poteva portarci da nessuna parte; dove c'è stato amore, resta tutto o non deve restare niente.

Poi mi arrivò la foto.

Mio padre è appena uscito dal fotografo.

Mi ha telefonato.

Mi ha descritto una foto, per farmele ricordare tutte.

Edoardo è sulla riva.

Ha un paio di pantaloncini e una camicia azzurra. I piedi nudi.

Gli occhi socchiusi, come se tentasse di guardare il sole.

È bello, dice scherzando mio padre.

Torno a sorridere per una foto.

Ne avevamo fatte due copie.

Era la nostra foto.

Un bacio. A Venezia. Abbazia della Misericordia.

Perché, dopo tutto quel tempo, me l'aveva mandata? Cosa voleva dirmi? Che cosa voleva da me?

Avevo voglia di rivederla.

Domani mi visitano.

La clinica, mi hanno detto, è un edificio alto e bianco, alla

periferia di Salisburgo. La migliore d'Europa, per questo tipo di malattie.

Tra qualche giorno saprò l'esito degli esami.

La verità.

Decidemmo di incontrarci in un caffè di Firenze, il Kamp, i tavolini all'aperto che guardano Santa Croce. Mi stava aspettando, seduta. Il cuore batteva più forte del solito, e non volevo domandarmi perché. Mi avvicinai. Ci salutammo. Ebbi un momento di imbarazzo. Non sapevo se dovevo baciarla. Come fai a baciare sulle guance una donna che hai sempre baciato sulla bocca? Il risultato fu che lei non mosse un muscolo, e io scelsi la sedia più distante dalla sua.

«Un succo di pera.»

«Un caffè shakerato.»

La sentivo rigida, a disagio. Come pentita di essere venuta. Disse subito: «Scusa se tengo gli occhiali da sole, ma c'è una luce così forte... E io ho un tale mal di testa...»

Era un modo di cominciare un discorso? O invece aveva pianto? Che cosa poteva renderla tanto triste?

Inutile illudersi: di lei non sapevo più niente.

Ci fu una lunga pausa.

«Allora?» dissi io.

«Allora tu...» rispose «Non hai chiesto tu di vederci? Avrai qualcosa da dirmi, immagino.»

«Che accoglienza» ribattei sarcastico. «Non ti fa piacere essere qui?»

«Non dico questo.»

«E cosa dici?»

«Dico che non è facile incontrarti di nuovo. Non so perché hai tanto insistito...»

Rimasi interdetto. Perché mi parlava così? «Volevo sapere perché mi hai mandato quella foto.»

«Mi faceva piacere che l'avessi tu. Tutto qui. Non so cosa ti sia messo in testa. Non è cambiato nulla, dall'ultima volta.»

«D'accordo» dissi io, infastidito. A che gioco stava giocando?

«Non mi sembra troppo difficile da capire.»

«A me sì.»

«Che cosa?»

«Perché l'hai mandata a me...»
«A chi dovevo mandarla?»
«Pensavo che volessi tenerla tu. O che significasse qualcosa...»
Eravamo tesi, come il giorno dell'ultimo incontro. Cosa ci era saltato in mente, di rivederci?
«Dovrei portarla sempre nel portafoglio?»
«Dobbiamo litigare?»
«Di sicuro non per una tua foto.»
«Non è mia. È anche tua» mi intestardii.
«Solo perché l'ho scattata io?»
«Non l'hai scattata tu.»
«Come non l'ho scattata io?»
«Ce l'ha scattata un cinese.»
«Un cinese?»
«Già, un cinese. Un cinese che assomigliava in modo impressionante a Elton John. Lo ricordo perfettamente.»
«Ma di che foto parli?»
«Di quella che mi hai mandato, la nostra foto a Venezia.»
Chiara non rispose. Cominciò a tremare. Vidi delle lacrime rigarle le guance.
«Che cosa c'è? Che cos'hai?»
«Niente, niente...»
«Ma scusa, prima mi mandi una foto...»
«Taci» urlò.
«Si può sapere....»
«Taci taci taci. Tu non capisci niente...»
«Quella con le idee confuse mi sembri tu. Prima spedisci...»
«Cristo santo, Edoardo, vuoi stare zitto? Io non ti ho mandato niente.»
«Ti sei pentita di avermela mandata?»
«Non capisci... Io non posso mandare...»
Continuava a piangere.
Ero sempre più confuso.
«Cosa ha fatto? Perché vuole mettermi in ridicolo?»
«Cosa ha fatto chi?» tentai di capire.
«Lasciami in pace» sussurrò.
Mi alzai. Non sopportavo di vederla in quello stato. Sentivo di doverla abbracciare. Ma quando le fui vicino e le sfiorai con una mano la guancia, si ritrasse di scatto. «Vattene!» mi urlò.
Il movimento repentino le fece cadere gli occhiali. Si coprì il volto con

le mani. Restai immobile. Non la toccavo, ma non volevo allontanarmi.
«Chiara, cosa c'è?»
Singhiozzava sempre più forte. «Neanche fingere posso più...»
Molte persone si erano voltate a guardarci. Non mi importava. Solo quando udii il rumore di un tavolino spostato bruscamente mi girai. Un uomo si avvicinava.
Suo padre. Di nuovo.
Da quando andava agli appuntamenti accompagnata dal padre?
Ci raggiunse. Mi guardò sconsolato, mi fece cenno di scostarmi e abbracciò Chiara. Quando percepì il corpo del padre, si tuffò contro la sua pancia: «Perché l'hai fatto, papà? Mi vuoi male anche tu?»
«Che cosa dici? Io volevo...» mormorò suo padre.
«È colpa tua. Non dovevi farlo. Non doveva vedermi piangere. Perché l'hai fatto?»
«Edoardo ti vuole bene, Chiara... Non devi mentire con lui...»
«Ti odio» disse.
Non era la Chiara che conoscevo.
Era arrabbiata con il padre, ma non se ne andava. Chiedeva di essere protetta.
Mi sentii di troppo.
«Io... Non capisco... Forse è meglio che vada...»
Chiara si staccò dal padre e mi guardò. Non dimenticherò quell'istante per tutta la vita. Il suo sguardo, fisso su di me. I suoi occhi divenuti enormi. «Davvero non capisci? Sei così stupido, Edoardo? Non hai ancora capito? Io non ci vedo, e per colpa di mio padre adesso lo sai anche tu.»

Marta dorme nel mio letto. Non è la prima volta che dormiamo insieme, ed è sempre meraviglioso. Sentire il suo corpo caldo. Il suo respiro. Restare abbracciati tutta la notte. Non voglio sveglierla, anche se tra poco dovrà alzarsi. Le ho appena dato un bacio sulla fronte. Ha continuato a dormire.
Sono in salotto e tengo in mano la foto di Chiara.
È passato tanto tempo da quel giorno al Kamp.
Sorrido.
La penso.
È negli Stati Uniti.

Una nuova terapia, basata sulle cellule staminali.

§

Leber, neuropatia ottica. Malattia ereditaria che si trasmette per via materna. Benché possa colpire sin dall'infanzia, l'età in cui si presenta con maggiore frequenza è tra i 20 e i 30 anni. La sua evoluzione negli

individui è ancora oggetto di studio, e può condurre a esiti opposti: un miglioramento, fino a riottenere una sufficiente capacità visiva, o un peggioramento, fino alla cecità totale. Al momento, non esistono cure.

§

Marta non vede l'ora di riabbracciare la mamma. E anche Chiara vuole averla vicino.

Un pomeriggio cominciai a vederci male.

Pensai fosse una situazione passeggera.

Ma non miglioravo. Passò qualche giorno. Cominciai a spaventarmi. Ci vedevo sempre peggio. Aprivo gli occhi e il mondo mi sembrava avvolto nella nebbia. Piangevo continuamente. E quando smettevo, tutto restava sfocato.

I dottori non capivano.

Mi sentivo persa.

I primi tempi era insopportabile.

Chiara mi ha ripetuto spesso di aver accettato di rivedermi, quel giorno al Kamp, nell'illusione che non mi accorgessi di niente. Voleva restare la stessa, almeno per me.

C'è un momento in cui, d'improvviso, capisci che devi reagire. Che la sfida della tua vita non è diventare una fotografa professionista. La sfida è riprendere a vivere normalmente.

E cominci a crederci.

Così, giorno dopo giorno, ti rimpossessi di quanto ti circonda. Non bisogna avere fretta. A poco a poco cominci a sentire che le cose non ti minacciano, ti proteggono. Lentamente, impari a farle tue. Le tocchi, invece di vederle e ti accorgi che sono sempre le stesse.

Prendi una foto, senti la carta lucida, e vedi quello che c'è sopra.

All'inizio fu difficile, frustrante. Cercavo di starle vicino, ma lei continuava a lamentarsi. Diceva che nessuno poteva aiutarla. Mi faceva sentire inutile. Tremava. Aveva crisi di panico. Stava in silenzio per ore. Come se mi incolpassesse di vederci. Finché, un giorno, prese una macchina fotografica in mano. Inavvertitamente, premette il pulsante. Scattò una foto.

«Ma non ti eri accorto di niente?»

«No.»

«Come è possibile?»

«Non c'era niente di cui accorgersi.»

«Cioè?»

«Per me c'eri solo tu, Chiara.»

«Stai cercando di sedurmi?»

«Sì.»

«Be', ce l'hai fatta di nuovo.»

Quando decise di far sviluppare quel rullino, qualcosa doveva essere già scattato, nella sua testa.

La voglia di ricominciare.

In un momento di buonumore aveva chiesto a suo padre di mandarmi la foto di me che guardo il sole. Giusto perché ce l'avessi. Ma il padre pensò di mandarmi quella del nostro bacio, che conservava insieme a tutte le altre.

Voleva che ci incontrassimo.

Non lo ringrazierò mai abbastanza.

Ci siamo sposati dopo un anno e mezzo.

Ha voluto un vestito bianco, luminoso.

Io inseguo musica. Faccio pochi concerti, ma non mi importa più. In questi anni con Chiara ho capito cose così importanti e così ovvie che non riesco neanche a dar loro un nome.

L'unica che l'avesse già, un nome, è Marta.

L'abbiamo adottata due anni fa.

È una bambina vivace e intelligente.

E, chissà come, assomiglia a Chiara.

Ci piacerebbe avere un altro figlio. Forse non lo adotteremo. Perché io amo Chiara, se possibile, più di prima. Amo i suoi silenzi, il modo in cui sorride alla fatica, come cerca di immaginare una cosa e come mi chiede di raccontargliela. Amo quando è triste e cerca istintivamente il mio sguardo. Come si affida a me, e non dubita mai che le dica una bugia. Amo il fatto che abbia ripreso a fotografare, e che le sue foto siano sempre perfettamente a fuoco. Il modo in cui mi dice: «Vuoi farti la barba, che sei inguardabile?» Amo come accarezza Marta, anche se non l'ha mai vista.

«Devi capire il senso della luce, a cosa serve. La luce, a volte, è un rischio. Può essere violenta, abbagliante. Ci sono luci che ingannano. La luce, Edoardo, non è ciò che si vede.»

«No?»

«No. La luce è ciò che permette di vedere.»

Thomas von Steinaecker

PATRICIA, PATRICIA

1.

La risolutezza con cui è iniziata la vita di Patricia Bartos ha segnato tutta la sua biografia. Il suo concepimento è avvenuto secondo precisi calcoli sul calendario, si potrebbe quasi dire programmato. Suo padre era un professore di fisica e biologia, sua madre faceva la segretaria in un liceo. Dritta allo scopo era anche la strada della giovane Patricia, letteralmente: quando tornava a casa da scuola, respingeva ogni distrazione, come fermarsi a giocare con Dieter, dicendo che “aveva da fare” (Patricia desiderava finire la scuola bene e il più in fretta possibile – perché, veramente, non sapeva dirlo). I tentativi di corruzione, con gomme da masticare, perfino con libri della serie “Hanni & Nanni”, non portavano Dieter al risultato voluto. In terza e quarta superiore, invece, Patricia conquistò i cuori di Daniel e Marco in un battibaleno, con l’analisi: a scuola, con un registratore sotto il banco, intercettava i discorsi dei due ragazzi e li osservava durante l’intervallo e nel tempo libero, e qualche volta a questo scopo usava perfino il binocolo delle passeggiate ornitologiche col padre, spedizioni che la entusiasmavano (cosa che le succedeva raramente). Padre e figlia bisbigliavano “oh!” e “ah!” con eguale profondo sentimento, quando, dopo ore di attesa mattutina tra i cespugli di una radura, su una pianta compariva il tanto desiderato pennuto. Tordo passerino, fringuello verro, storno verde. Il comportamento di Daniel e Marco si poteva studiare allo stesso modo. Basandosi sugli appunti, scritti in un quaderno rosa formato DIN A6, Patricia si sintonizzava sui due ragazzi: look rasta con magliette batik per Daniel, oppure raffinata e sensuale in mini e unghie laccate per Marco. Ma non appena raggiunto l’effetto desiderato (entrambi erano ai suoi piedi) si era accorta che il suo interesse per loro era completamente esaurito.

Effettivamente Patricia è una donna che fa colpo. Il primo anno di università (era iscritta a Biologia) un talent scout la fermò per strada

e le chiese se avesse voglia di fare la modella; in un secondo le sfilarono davanti tutta la sua vita futura: passerelle, vestiti, gente che conta, denaro, la sfida di mettere a segno nel più breve tempo possibile la più ampia influenza possibile sul pubblico più vasto. Patricia, felice, disse: "Sì, lo voglio!" E così è stato. È diventata la musa dello stilista Giuseppe Montana. Il suo colore preferito è il giallo. Il suo cibo preferito la bistecca (all'inglese) con patate e fagioli.

A trentanove anni si sentì qualcosa dentro, tra il fegato e il cuore, che, mai successo prima, la lasciò stupefatta: un vuoto. Patricia, allora, predispose subito un piano quinquennale. Divenne un'attrice: all'inizio impersonò una modella (quindi, in un certo senso, se stessa) e poi, con successo sempre crescente e produzioni sempre più importanti, una principessa, l'amante di un agente segreto, una prostituta, una colona in Sudafrica negli anni '70, una combattente della resistenza nel Terzo Reich, che veniva giustiziata, la dirigente di una casa di moda, un'assassina, una regina, una madre preoccupata per la figlia tossicodipendente, e altri ruoli. I critici le riconoscevano una stupefacente capacità di trasformazione, ma contemporaneamente osservavano che le sue interpretazioni erano "anemiche". Le riviste scrivevano che su di lei non c'era quasi niente da scrivere. La vita privata di Patricia era un mistero. Un paparazzo l'aveva fotografata mentre faceva shopping, provava vestiti nuovi, cucinava, stirava, guardava la tv.

Mentre ripensa a tutte queste cose, Patricia ha quarantotto anni. Beve una tazza di tè verde e guarda dal finestrino della roulotte.

2.

Per la prima volta, la sua vita le appare in una luce tutta diversa, ma assolutamente chiara. Non si poteva dire che la risolutezza con cui era cominciata la sua vita ne avesse improntato la continuazione. Forse, infatti, non era stato un deciso "ah!" quello che i suoi genitori avevano pronunciato quando l'avevano concepita, ma piuttosto un titubante "ehm". Suo padre, che faceva sempre lezione con voce bassa e pacata, non era certo imperioso come, da morto, sua madre lo dipingeva in aneddoti affettuosi. Piuttosto, era dominato da un maniacale istinto per l'ordine – tutto doveva organizzarsi: i nastri con le registrazioni del "catalogo dei cinguettii", come chiamava la raccolta di versi di uccelli, i libri, e alla fine anche la sua eredità, in un centinaio di minuziose pagine di quaderno, compresi i temperini per matite. Eppure, dietro questo comportamento

coatto stava in agguato, come negli occhi sbarrati della tortora quaglia rossiccia, nient'altro che la paura, una paura che anche lei, in tante ore, aveva provato – Patricia lo capiva adesso, al finestrino della roulotte: paura di ammettere che in realtà tutto, ovvero la sua vita, avrebbe anche potuto andare diversamente, cioè avrebbe potuto collezionare le storie di "Hanni & Nanni" e giocare con Dieter, avrebbe potuto non dare retta a suo padre, che era stato determinante nello spingerla a biologia, e, magari, iscriversi a lettere. In realtà li detestava, gli uccelli. Da piccola amava molto un libro di fiabe e suo padre glielo aveva portato via. Se non si fosse iscritta a biologia, quel giorno non avrebbe incontrato il talent scout, quindi non sarebbe diventata una modella e ora non sarebbe qui dietro il finestrino di una roulotte: magari sarebbe una professoressa, davanti a uno scaffale, in una biblioteca, oppure sarebbe diventata una modella, ma poi si sarebbe dedicata a un progetto umanitario in Afghanistan, insomma adesso sarebbe sotto una tenda nelle steppe afgane a insegnare alle bambine; oppure, se davvero avesse accettato l'offerta per quel grande film di Hollywood, come allora, per un istante, aveva desiderato intensamente, oggi, cioè in questo momento, sarebbe a Beverly Hills, farebbe un gran caldo, e chiederebbe a Roswitha, la governante, di alzare il climatizzatore.

3.

Quando Patricia vide dal taxi l'accampamento di roulotte e di costruzioni provvisorie, i tecnici affaccendati, gli attori, seguiti da uno sciame di assistenti, ebbe la sensazione immotivata di affrontare un momento importante della sua vita. Era la sua prima esterna di più giorni. Finora tutte le scene ambientate fuori, in realtà, erano state girate in studio e poi rielaborate al computer, per non dover dipendere dalle condizioni di luce all'esterno. Un modo di procedere che a Patricia sembrava più che giustificato, dopo tre giorni di inattività trascorsi nella roulotte: il tempo non voleva saperne. Dare la precedenza ad altre scene era escluso, dato che si trattava dell'ultima e proprio una delle più importanti del film. Già due volte erano venuti a prenderla, perfettamente truccata e vestita da Margot Schneider, l'avevano portata sul posto, ai margini del bosco, dove fra gli alberi erano già montate cineprese, microfoni, fari e pannelli riflettenti, per amplificare anche il più debole raggio di sole che apparisse in quel momento. Due volte il regista aveva interrotto per colpa delle nuvole. In effetti, visto come andavano le cose, a Patricia non dispiaceva affatto

ritardare le riprese; sul set non lo sapeva nessuno, ma la prima volta che aveva letto il copione, l'ultima scena le aveva fatto venire la pelle d'oca, perché conteneva una stupefacente somiglianza con un fatto della sua vita. Nel film la madre (Margot, alias Patricia) per caso vede la figlia Susan di ventiquattro anni mentre respinge un amico, Christopher, che le dichiara il suo amore. Nella realtà la madre non c'era, Patricia era Susan e Christopher Gerhard, un medico che aveva conosciuto a una festa. Durante una passeggiata insieme nella valle del Rodano, la dichiarazione: "Ti amo, Patricia", il canto del mimo poliglotto in sottofondo. Patricia non sapeva come reagire. Gerhard le piaceva, certo. Ma a quel tempo lei era appena all'inizio della carriera e una relazione che mettesse a repentaglio il suo equilibrio sentimentale era fuori discussione. Aveva rotto ogni contatto con Gerhard, un paio di volte aveva pure pianto per questo, poi non aveva più provato dolore. Ma negli anni seguenti, nei camerini, alle feste, a casa, a letto nel suo appartamento, da sola, quella dichiarazione d'amore nel bosco le era sempre ritornata in mente. Tempo prima, per caso, aveva saputo che Gerhard intanto si era fatto un ambulatorio e una famiglia, a Colonia. Questo episodio brevissimo e tutto sommato secondario (eppure, invece, ripensandoci adesso, decisivo) le è tornato in mente di continuo, nelle ultime settimane. Più si avvicinava il momento della scena nel bosco, più la temeva - assurdamente, anche per il fatto che lei, nel suo ruolo, poteva solo assistere, ma non poteva intervenire e far ragionare Susan, cioè se stessa. Forse tutta la sua vita si poteva considerare un fallimento perché lei, allora, aveva fatto un errore, anzi, l'**errore** decisivo.

Non solo. Adesso a Patricia viene da pensare che tutte le sue mosse successive, tutte le sue decisioni, in fondo, siano state completamente arbitrarie. Potrebbe fare questo. Ma anche quell'altro. Ma che cosa **deve** fare?

4.

In questo istante Patricia vede se stessa, cioè una seconda Patricia, andare alla porta della roulotte e passare davanti a lei, a Patricia Uno, per poi marciare attraverso il prato in una vita diversa. Patricia Due ha l'aria molto contenta. Fischietta.

5.

Patricia posa il tè sul davanzale e si sente sull'orlo di una crisi di nervi. È

contenta che qui ci sia un copione, almeno per i giorni in cui si gira, dove sta scritto che cosa deve fare.

6.

Bussano. Sulla porta compare Olivia, la truccatrice, e annuncia: "C'è il sole!"

7.

(Susan e Christopher camminano sul prato ed entrano nel bosco)

Christopher: **Aspetta, Susan, aspetta!**

Susan (maliziosa): **Cosa?**

Christopher (balbettando): **C'è una cosa che volevo dirti da tanto tempo.**

(Margot con un cestino, visibile dal pubblico ma non da Susan e Christopher, avanza sul prato, a qualche metro da loro, li scopre, si ferma, riflette e si nasconde dietro un albero).

Susan (maliziosa): **Cosa?**

Christopher (balbettando): **Ecco, io... noi adesso ci conosciamo già da un po' e credo di non aver mai incontrato nessuna che mi faccia provare... ciò che provo per te.**

Regista: **Stop! Signora Bartos! È troppo vicina a quei due, così la vedranno. Allora, per favore, di nuovo dal secondo "Cosa?" di Susan. E - prego!**

Susan (maliziosa): **Cosa?**

Durante la dichiarazione di Christopher, Patricia deve sforzarsi per non uscire dal nascondiglio e non intervenire. Ha un groppo alla gola, tuttavia finge di essere sorpresa. Patricia è una professionista.

Susan (prima sorpresa, poi fuori di sé): **Adesso hai rovinato tutto!**

Perché l'hai detto? Rovini sempre tutto.

Regista: **Stop! Ok, molto bene. Però la rifacciamo dal secondo "Cosa?". E lei, signora Bartos, per piacere stia attenta alla distanza.**

8.

Patricia guarda l'orologio per l'ennesima volta. Le nove meno quattro minuti. Sarà puntuale, lui? Dovrà darsi un'altra occhiata al vestito, lei? La voce da tenore dell'uomo, simile al canto di un gallo di montesanpietro,

era piacevole da ascoltare, e allo stesso tempo molto distinta. Tra pochi istanti vedrà l'uomo a cui appartiene, potrà verificare se l'impulso di rivolgersi a Holger Atoz, lo sceneggiatore del film, è stata un'idea assurda.

Perché dopo l'ultimo giorno di riprese, dopo aver girato, finalmente, anche la scena nel bosco, Patricia era sprofondata in crisi. Forse era proprio quella, la vita che aveva progettato da ragazza, e poi da modella... ma, anche allora, l'aveva davvero **desiderata** dal profondo di sé?

Se c'era qualcuno che poteva aiutarla in questa situazione, aveva pensato durante una camminata sulle Alpi, era proprio lui, che aveva scritto il film e che in un certo senso doveva comprendere bene la sua vita, anche senza conoscerla. Lui, che, come aveva scoperto cercando in internet, aveva inventato tante convincenti figure di donne e tante svolte inaspettate del destino, lui avrebbe saputo dirle cosa fare.

Patricia prende di nuovo le schede dalla borsetta. Dopo il film, con costernazione del suo manager e stupore di quelli del suo ambiente, che pensavano di conoscerla, si è presa una "pausa creativa", per riflettere su che fare del resto della sua vita. Un giorno si è messa a scrivere brevi istruzioni di regia per le situazioni importanti che poteva prevedere: cosa dire, cosa fare. Se poi, nella realtà, il dialogo avesse preso un'altra direzione, nessun problema: per ogni scena Patricia aveva scritto diverse varianti, doveva solo passare mentalmente da una versione all'altra, ma d'altra parte quello era il suo mestiere! "Agire" i ruoli di queste diverse Patricia da copione, come diceva lei, aveva qualcosa di tranquillizzante. A un tratto si sentiva di nuovo più sicura, quando andava per strada.

Anche per telefonare ad Atoz, e per questo appuntamento, si è scritta delle note dettagliate. Nelle piccole schede gialle, a cui lancia un'occhiata frettolosa, c'è il suo futuro: I) lui non arriva. Conseguenza: lei torna a casa. II) lui arriva: saluta, lei: risponde (cortese, ma non troppo gentile: non deve far capire subito che ha grosse aspettative), porta il discorso sui suoi ultimi tre film, ne racconta la trama, II.1) lui entra in argomento, lei gli chiede delle sue ultime sceneggiature, sulle quali naturalmente si è già informata per filo e per segno, II.2) vanno a casa insieme, II.3) prendono strade diverse, II.4)... a un certo punto, circa verso il punto VI.5.c, le cose si fanno un po' complicate, effettivamente, e Patricia non sa che cosa la renda più nervosa, se ricordarsi esattamente il copione, o conoscere Atoz.

Mentre sorreggia dal bicchiere, sente alle spalle la voce, già nota:
"Signora Bartos? Sono in ritardo?"

9.

Attimo di confusione: Patricia si alza. Stringe la mano a Holger Atoz, che ha gli occhi castani. Nessuno dei due parla. Si siedono. E ora cosa deve fare? Patricia ha un blackout, non si ricorda più le schede, cosa è venuta a fare qui, è una gran cretinata, non solo l'appuntamento, ma tutta quanta la sua vita, e lei è una fallita, fallita, tre volte fallita.

10.

Atoz le sorride: "Hm, davvero inquietante, lasciarsi coinvolgere così in un appuntamento al buio. Se non conoscessi i suoi film... fa lo stesso. All'inizio avevo una bella fifa al pensiero di venire qua. Non mi piace affatto uscire di casa, sa? Per me è un problema anche solo uscire dalla mia stanza. Ora, però, sono contento di esserci... scusi, sto parlando troppo?"

11.

Patricia si raddrizza. Deglutisce e si inumidisce le labbra. Non sa proprio cosa dirà. Ma a un tratto – saranno state le parole di Atoz, saranno i suoi occhi castani? – non ha più paura, almeno per il momento.

"Allora?", chiede Atoz.

"Allora, si tratta di questo", comincia Patricia, e dentro di sé vede le sue schede, le vede allontanarsi sempre di più, con tutte le parole, tutte le lettere, e vede se stessa, Patricia, quasi fischiando, dire addio a tutto quello che è scritto.



Seray Şahiner

BASILICO

Sibel uscì dalla doccia e andò in cucina, frizionandosi i capelli con un asciugamano. Accese la luce e guardò l'ora sul display del telefonino: erano le sei. Avvolse l'asciugamano intorno ai capelli e li tamponò. **Forse avrei fatto meglio ad andare dal parrucchiere per farmeli stirare, sì, sarebbe stato meglio, ma se poi lui non arriva, non ha senso che mi torturi pensando a tutti i preparativi fatti, oltre a rammaricarmi per essere stata piantata in asso.** Chiuse la tenda della cucina. Il sole non era ancora tramontato, ma l'appartamento dava sul cavedio. **Non c'è niente da fare, questa casa resta sempre buia.** **Non è esposta al sole.** Il profumo di melanzane nel forno le ricordò che la cottura era ultimata. Riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto e annaffiò con cura il basilico sul davanzale della finestra. Le foglie ingiallite facevano capire che era arrivato alla fine dei suoi giorni. Accarezzò le foglie, portò la mano al naso e l'annusò. **Anche questo basilico è appassito. Un'altra pianta che muore! A casa mia il basilico non dura. Anche se lo tengo sul davanzale e lo annaffio tutti i giorni, le foglie si ingialliscono e cadono. Eppure qualche tempo fa è fiorito all'improvviso. Probabilmente è stato solo un modo per dire "guarda, sono qui!", per un'ultima volta. Non è un buon segno quando il basilico fiorisce all'improvviso ...**

Suonò il timer del forno. **Ah, le melanzane sono cotte. Murat le adora.** Aprendo il forno caldo, la mano le restò attaccata alla maniglia. Si umettò le dita di saliva, le mise sotto l'acqua e le guardò: le impronte digitali non erano più ben distinguibili. Non diede importanza alla cosa. Le avrebbe fatto male per un po', ma poi sarebbe passato. Tirò fuori la teglia dal forno con una presina e con la mano dolorante la gettò sul piano cucina.

Entrò in salone. Riordinò alcuni libri disordinatamente disposti nella libreria. Preparò i cd che avrebbero ascoltato la sera. Avrebbero

passato poco tempo insieme. Non voleva sprecarlo a pensare "che musica ascoltiamo, cosa mangiamo". La sua vita era l'equivalente, applicata alle situazioni amorose, della frase che dicono le mamme che lavorano per sgravarsi la coscienza: "non è importante la quantità di tempo che passi con il bambino, ma la qualità". Con una differenza: conferire qualità al tempo era compito suo, non della parte che aveva sempre i minuti contati. **Basta che arrivi, a me sta bene così. O mio Dio, non mi mettere alla prova con una delusione!** Pensò se chiamarlo e chiedergli: "Quando vieni?". Senti, mi ha detto che verrà, non è il caso che gli faccia pressioni dando l'impressione di essere disperata. Non lo costringe nessuno a venire, viene perché con me sta bene. O forse avrei dovuto dire "sta bene anche con me".

Mise a tavola gli antipasti che aveva preparato il giorno prima. **Preparandoli il giorno prima rilasciano tutto l'olio d'oliva.** C'erano pilaki¹, peperoni ripieni, insalata russa... Apparecchiò per due persone. **Non devo sedermi di fronte allo specchio, mi distrarrei. Non voglio più vedere due donne accanto a Murat, nemmeno se la donna riflessa nello specchio sono io.** Fece un passo indietro e guardò la tavola. Aveva un bell'aspetto. **Forse dovrei accendere delle candele?** Ah, ci manca solo che faccia costruire un cammino e davanti ci metta una bella pelle d'orso su cui fare l'amore. Che romantico! Quest'abitudine di credere che la vita sia come la vediamo nei film... Forse avrei dovuto trasferire la casa in cima a una montagna. Il corpo vivo della giovane donna è steso sulla neve, congelato. L'uomo la trova e la porta nella sua baita, distende il corpo della donna sulla pelle d'orso, le toglie i pantaloni, e le fa un massaggio per favorire la circolazione del sangue. Sentendo le mani dell'uomo sulle sue cosce la donna si sveglia preoccupata e pensa: "Oh no, adesso vedrà la mia cellulite", e non può fare a meno di rammaricarsi "magari avessi comprato quella crema anticellulite, sì, quella della pubblicità!". Quando la donna riapre gli occhi, vede l'uomo dei suoi sogni. Bevono del vino e poi fanno l'amore. La stanza è buia. La candela crea una certa atmosfera. Finché non noterà la cellulite in controluce, quando sarà giorno, andrà tutto bene... Ma scusa, non ti piace il romanticismo nei film, però desideri i protagonisti di quei film. Non meravigliarti se la tua vita è sottosopra.

Erano le sette, quando lo chiamò. Non rispose al telefono. **Probabilmente sta guidando, non l'ha sentito. E poi non verrà... No, adesso basta!** Non devo fare cattivi pensieri. Se mi ha detto che verrà, lo farà. Se adesso lo chiamo e mi dice "avevo promesso alla mia fidanzata che sarei andato da lei, me ne ero dimenticato e ora sto andando da lei"... Se mi dice così, li rovino entrambi. Eccome se lo faccio! E non supplicarlo con frasi del tipo: "Non dare buca a me, dai buca lei!". Non hai un briciole d'orgoglio!

Tra poco lui sarà qui e io sono ancora in pigiama. Indossò la felpa bordeaux. **Jeans o gonna? E se poi non arriva, dovrò anche fare i conti con l'amarezza che proverò per essermi preparata inutilmente.** Si avvicinò allo specchio. Sembrava che un branco di galline le fosse passato sull'angolo degli occhi lasciando le impronte.

La casa era piena di specchi. Non era narcisista, ma una di quelle donne che parlano da sole. Quasi quasi c'erano più specchi in casa sua che nella più grande Pideria di Kastamonu². Si mise il fondotinta, avendo cura di evitare l'effetto gettata di asfalto. **Oggi mettiamo in risalto gli occhi o le labbra?** Le piaceva dare risalto a un unico punto del corpo e del viso su cui focalizzare l'attenzione. Questo era uno dei pochi campi in cui riusciva a fare economia. Oggi il punto focale era il seno. **In realtà è inutile provocarlo esibendo il décolleté. Il mistero dei miei capezzoli è stato svelato da un pezzo ...** Si mise la matita nera e il rimmel. Poi il lucidalabbra. Si guardò allo specchio, cinque anni di lezioni di disegno non erano stati vani.

Mi chiamo Sibel. Ho vissuto a sufficienza per sapere che fare l'amore non è la cosa così meravigliosa che vogliono farti credere nei film, che non bacerò un bell'uomo solo perché ho masticato una gomma alla menta, che se mi metto il profumo Axe uno sconosciuto non mi regalerà dei fiori, che non mi trasformerò in una giocatrice di beach volley alta, in costume bianco, solo perché uso un assorbente di buona qualità. Come pubblicitaria non ho intenzione di mettermi a spiegare cosa significhi avere coscienza di queste cose. Dieci anni fa mi chiamavano "bel bocconcino". Cinque anni fa "pupa", adesso, mi riempiono di complimenti dicendomi: "Mashallah³! Non dimostri per niente la tua età". Si, ho trent'anni. Il numero di matite che possono stare sotto il mio seno è uno, cinque

è il numero delle guaine che indosso per contenere i fianchi, e sconosciuto è il numero dei miei reggiseni imbottiti.

Mise le mani conserte sul tavolo, adagiò il seno sulle braccia, e provò a vedere se si formava l'incavo: ottenne un discreto risultato. Erano quasi le otto. Provò a richiamare. Nessuna risposta. **Maiale, una persona per bene avvisa con un "arrivo più tardi". Sarà in mezzo al traffico e tra poco sarà qui. Poi chiama e dice "non riesco a venire". Cos'altro ancora! Gli sarà successo qualcosa di brutto, sicuramente, per questo è in ritardo. Ma cosa sto dicendo! Che Dio lo protegga.** Sentendo il suono del messaggio in arrivo trasalì. **Dove è finito il cellulare,** guardò sopra la poltrona, sotto i cuscini. Non c'era. Ah, è sulla finestra. **Murat sarà davanti al portone d'ingresso, sicuramente vuole chiedermi "hai bisogno di pane?".** Si avviò verso la porta e lesse il messaggio, proprio mentre stava per aprire il portone: "Le sono state accreditate 20 unità di traffico prepagato, guadagnate effettuando la ricarica". **Dannata compagnia telefonica...!** A questi gli faccio causa per risarcimento danni sentimentali. Nel Codice Penale turco non è previsto un articolo del tipo "dare false speranze alle donne in attesa di una telefonata"? Queste cose esistono solo nella serie tv Ally Mc Beal... E poi mi sono illusa che mi dicesse: "Compro il pane?". Sono una stupida. Non è casa sua, perché mai dovrebbe portare il pane!

Entrò in salone. Rimise a posto i cuscini. **Il fatto che non abbia ancora chiamato è un buon segno. Se non venisse, mi chiamerebbe con una scusa.** Notò che il ghiaccio sulla tavola si stava sciogliendo. **Arriverà prima che il ghiaccio si sia sciolto del tutto. Forse starà litigando con la ragazza. Lei potrebbe aver scoperto di me. Quando sono stata a casa sua, ho usato il suo pettine.** Probabilmente sarà rimasto qualche cappello. Certo io non ho fatto nulla per farli lasciare, quei due. Ma è lo scotto da pagare quando la tua canzone preferita è "I gemelli da polso" di Barış Manço⁴? Mi aveva fatto un certo effetto usare il pettine dell'altra, e ancora di più avere il fidanzato in comune. E va bene, una volta ho dimenticato lo spazzolino nel bicchiere. Lei è bionda, nel pettine c'erano i suoi capelli! Ha tutta l'aria di essere un'assistente educativa in qualche scuola, so che è una brava ragazza. Gli uomini non sono in grado di lasciare le brave ragazze. Certo, perché io sono una cattiva

ragazza! Non è così, ma agli uomini non piacciono le ragazze che sanno correre dei rischi. Lui non ha nascosto nulla. È finita la moda dei seduttori che tengono segreta la fidanzata. Ormai mettono subito le cose in chiaro, così hanno la coscienza pulita. Una sorta di "se ti conviene". Per capire alcune cose non serve essere un semiologo. "Vorrei tagliarmi la barba Sibel, che ne dici?". "Secondo me stai bene così", "anche la mia fidanzata dice così". Peccato che io abbia fatto sufficiente esperienza come seconda donna, da sapere cosa significhi parlare a sproposito della propria fidanzata, e che non si sarebbe separato da lei in un baleno per me.

Andò in cucina a prendere il suo pacchetto di sigarette. Passando accarezzò il basilico, si annusò le mani. **Secondo me il basilico è sfortunato. La sua sfortuna nasce dal suo essere amabile.** Ti conquista subito: appena lo accarezzi il suo profumo ti resta nelle mani e si svela con così tanta naturalezza che nessuno sente il bisogno di tornare ad accarezzarlo. Il suo profumo svanisce in cinque minuti. Nessun uomo regalerebbe del basilico alla propria donna, tutt'alpiù una rosa con le spine o una composizione. Ai matrimoni, e anche ai funerali a dire il vero, si mandano fastose corone di fiori. È cosciente il basilico, è cosciente che dopo la prima carezza perderà tutta la sua magia. Ma con un grande sforzo, tenta di nuovo la sorte, appena vede un raggio di sole dischiude i suoi minuscoli fiorellini, offrendo la sua anima e dopo aver mostrato tutto e subito, resta spoglio. Poi non gli resta molto altro da offrire. E appassisce. Di nuovo, senza riluttanza, si fa accarezzare pur sapendo cosa gli accadrà. **Il bisogno di tenerezza talvolta distoglie dal lusso dei capricci.**

Si accese una sigaretta, scostò la tenda e guardò fuori. Lo chiamò ancora una volta, nonostante la linea fosse libera non ebbe risposta. **Adesso arriva, lo ha promesso,** si guardò allo specchio, le era colato il trucco? **No, è perfetto.** Il ghiaccio però si era sciolto da un pezzo. Immerse la mano che si era bruciata nell'acqua fredda, dentro la ciotola del ghiaccio, e provò sollievo. **Si erano fatte le nove. Se lasciasse la sua fidanzata e sposasse me... A pensarci bene lui non è alevi, i miei non approverebbero. Mia madre comincerebbe a dire: "Ah, ti sposi con un farabutto!".** Sì, mamma, e mio figlio lo chiamerò Muaviye! Mise nello stereo uno dei cd che aveva preparato. Si versò un bicchiere di raki⁵, **sembra piscio.** Mangiò un pezzo di fricassea di melanzane. **Che buona!**

Chiamò Meral. Grazie a Dio gli amici rispondono subito.

"Pronto... non è venuto..."

"Ma perché ti fai trattare così? Si era capito subito di che pasta era fatto, prima lo mandi affanculo e meglio è!", si sentì dire.

"Perché succede sempre così? Perché nessuno sceglie me?", fu tutto ciò che riuscì a replicare.

"Tesoro, non è colpa tua, l'uomo è disonesto per natura. Non prendertela, ma se ti avesse amato, non pensi che avrebbe lasciato la fidanzata?"

"Chiudo, forse chiama."

Arrivò un messaggio. Una speranza. Controllò se fosse di Murat. **No, è mia madre che ha provato a chiamarmi due volte, tutto qui. Che Dio li maledica! Non ti lasciano nemmeno la possibilità di nutrire una speranza piccola quanto la frase "forse ha chiamato mentre ero al telefono".**

Si specchiò. Non è difficile accettarlo ormai, sono Sibel, la seconda donna. Nel frattempo si sono fatte le nove e mezza. Ma io sono la seconda donna da sempre, non dalle nove e mezza... Non sarà mica morto? Forse dovrei telefonare ai suoi amici? Se non è morto, si arrabbierà, se lo faccio. Richiamò Meral per la seconda volta.

"Pronto, Meral, e se gli fosse successo qualcosa..."

"Non dire sciocchezze, Sibel!"

"Sì, ma se non fosse morto, avrebbe chiamato!"

"Se partiamo dal presupposto che è morto allora siamo di fronte al miracolo della reincarnazione. Non preoccuparti, tornerà in vita."

"Se è morto, con che diritto mi presento al suo funerale? Non posso nemmeno mandargli una corona di fiori con la scritta 'Con amore dalla fidanzata illegale'..."

"Sibel, cara, basta una preghiera, ovunque la reciti va sempre bene. Se stai male, vengo da te."

"No, magari arriva. Chiudo, dài."

Erano quasi le dieci. La canzone che risuonava era giunta al culmine espressivo del violino e del salterio. Guardò lo specchio. Aveva gli occhi gonfi di lacrime.

Quando alla fine della serata il rossetto messo all'imbrunire

non si è ancora sciupato talvolta è un sintomo dell'imminente catastrofe. E poi bisogna vedere se la mattina dopo avete ancora indosso la biancheria intima di seta acquistata il giorno prima, e gli orecchini, che avreste dovuto togliere e mettere sul comodino.

Mangiò un peperone ripieno. Avevano rilasciato l'olio. **Non potete nemmeno immaginare quanto può essere tragico un piatto di peperoni ripieni all'olio d'oliva.** Mandò giù un altro sorso di raki. **Lo yogurt condensato decorato con il finocchio selvatico è letale.** I fagioli verdi all'olio d'oliva, l'insalata di cervella, i pomodori pelati, non possono essere l'antipasto di "la persona chiamata non è al momento raggiungibile". Il formaggio bianco a fette a volte è un presagio del momento nero in cui verserà la vostra vita. Se solo sapeste come è difficile non piangere guardando la fricassea di melanzane... " Lasciò liberi i due mari a che si incontrassero e v'è una barriera frammezzo che non posson passare"⁶. Magari l'acqua che insiste nel dire "nella mia vita precedente ero un cubetto di ghiaccio" e le mie lacrime non si fossero mai mescolate, emulando la parola di Dio.

Mi auguro che non abbiate idea di cosa significhi il telefono che squilla a vuoto anche se la persona che chiamate è raggiungibile. I vetri puliti e le tende appena lavate possono far insorgere un desiderio di cecità. Lo sporco dei marmi pulito con un coltello, le mattonelle sfregate con il Cif sono più squallidi di quanto possiate immaginare. Se poi non avete avuto risposta anche se avete mandato un messaggio del tipo "dove sei, sono preoccupata!" alla persona che avete appena chiamato, le possibilità che mi capiate sono più alte. Un corpo appena depilato (se completamente ancora peggio) e un profumo adatto all'odore della vostra pelle possono farvi stare malissimo.

Se sapete cosa significhi credere nella parapsicologia e fissare il telefono affinché squilli, la probabilità che io sia la vostra compagna di sventura è alta. Io sono Sibel. La seconda donna... Se dopo aver detto questo, avete un'idea di tutto ciò che ho insinuato con quei tre puntini di sospensione, esprimerò il desiderio che vi salviate dal vostro destino alla prossima festa di primavera. Parlo come persona che ha letto il libro "Guarire con la forza del

pensiero” pur non credendoci, e guardandosi allo specchio ha detto (a questo punto credendoci) “mi approvo, nella mia vita va tutto bene ed è tutto perfetto”: se siete la seconda donna, può essere difficile avere la forza primaria che vi salverà.

Nessuno si sforzi inutilmente di fare un’analisi freudiana: sì, ho vissuto un rapporto problematico con mio padre. Tutti mi chiedono “perché accetti di essere la ruota di scorta?”. Anche io me lo sono sempre chiesta: perché mi innamoro sempre di persone fidanzate, sposate, perché queste persone mi trovano sempre. Non lo so, il mondo dello sviluppo freudiano me lo sono lasciata alle spalle ventiquattro anni fa.

Tutti noi ci consoliamo credendo che troveremo l’amore, come quello dei film. Anche io avevo questa illusione: fino ai miei venticinque anni, ho atteso l’uomo più meraviglioso della mia vita ma lui, a forza di fare il protagonista con un volto sempre diverso nei film di Hollywood, non ha trovato il tempo di passare da me. Sono stata addirittura la seconda donna del mio primo ragazzo. All’inizio incolpi te stessa perché “è ingiusto nei confronti dell’altra donna”. Poi cerchi di lasciarlo, cancelli i suoi numeri di telefono. Tuttavia, se c’è amore, chiami il servizio telefonico per avere il numero di telefono e ricominci. L’indifferenza scava un solco così profondo nell’animo umano, che finisci per offrire tutto il tuo essere, alla prima occasione, a ogni uomo che ti dà un barlume di speranza. Non posso avere il problema di spendere il tempo con parsimonia, come le altre ragazze. Una voce dentro mi dice: “È un’occasione questa, un’occasione, ti ha messo gli occhi addosso offrigli tutto ciò che hai, emozionalo, legalo a te, subito, altrimenti non tornerà indietro a cercarti”. Proprio come il basilico, appena vedi la luce, dischiudi i tuoi fiori e resti spoglia. Comunque, un giorno, dicevo, un giorno ci sarà un uomo che vorrà sistemarsi con me, di cui anch’io sarò innamorata e che, anche se avrà una fidanzata, la lascerà per stare con me.

C’era uno che mi piaceva. Quella volta mi sarei fatta comprare a caro prezzo. Per paura che se avessi fatto l’amore con lui non l’avrei più rivisto, pur desiderandolo evitavo di andarci a letto... Alla fine andammo a letto insieme e subito dopo lui mi disse

“perdonami, non avrei dovuto farti questo”. In quell’istante dissi a me stessa: “Sibel, tu non sei ‘quella donna’ per nessun uomo”. Sì, ci sono uomini dallo spirito libero, pieni di sé, che dicono di non credere nell’amore. Ma poi arriva il giorno in cui dicono “l’amore esiste, io ‘quella donna’ l’ho trovata”. E quella donna resterà per sempre nella vita di quell’uomo. Oppure è la donna che gli crea quest’illusione... Ma non voglio parlare dell’amore e dell’illusione. Quando lui mi chiese scusa, non mi rattristai per averlo perso. Non rimpiansi che se non avessi fatto l’amore, l’avrei rivisto ancora una volta. Mi venne in mente qualcosa di ancora peggiore. Mi ero lasciata sfuggire la possibilità di essere la donna dei sogni di qualcuno. Se ci si chiede scusa dopo aver fatto l’amore, significa che “non siamo riusciti a resistere alla tentazione e ci siamo ritrovati a letto insieme, non ci sarà un seguito, scusa”. E poi c’è la classica frase degli uomini: “Non voglio farti soffrire”, col sottotitolo “non contare su di me”. Questo significa “andiamo a letto insieme, ma domani non so più chi sei”.

Non voglio cercare di giustificarmi. C’è stato un periodo in cui davo della sgualdrina alle seconde donne. Non sarà mica l’unico uomo sulla terra, cosa pretendi da uno impegnato! Una rovinafamiglie non può avere una famiglia... Le frasi col tempo sono diventate: “Tesoro, se lui si è innamorato di un’altra, la prima donna si tolga dai piedi”. In passato credevo che il motivo per cui non riescono a lasciarsi fosse che l’uomo ha dei legami indissolubili con la prima donna, come aver intestato la ditta a lei, un figlio, una fidanzata che non può vivere senza di lui. Col tempo ho capito che queste sono solo scuse che la seconda donna usa per mettere a tacere il proprio orgoglio.

Adesso però, a voi che provate compassione per la fidanzata, pensando che aspettando il mio... il mio uomo o comunque lo si voglia chiamare, io lo aiuti a tradirla, a voi chiedo attenzione: questo significa passare da soli i bayram, il capodanno, le ferie estive. Le ferie ufficiali le trascorrono con la fidanzata ufficiale. Io sono quella illegale. Non c’è nemmeno una mia foto nella casa dell’uomo che amo, non sono io che lo abbraccio ai compleanni, che decido come sistemare i mobili in casa, o che scelgo la sua biancheria. Io sono solo un paio di capelli lasciati

nel pettine della sua ragazza ufficiale e uno spazzolino finito nell'immondizia, ormai da un pezzo. Anche se lui non si rende conto di quanto io sia importante nella sua vita, mi aspetto almeno che la donna si accorga di me e se ne vada.

Arrivò un messaggio, **non lo leggo. Non voglio sapere quanto traffico ho a disposizione**. Si riempì un altro bicchiere di raki, la bottiglia era quasi finita. **In un film, ad esempio, un uomo e una donna fanno l'amore, si apre la porta, entra la donna e dice "come puoi farmi questo!"** L'uomo non fa in tempo a dire "posso spiegarti" che la donna se ne va. Quando l'uomo raccoglie i suoi pantaloni e rincorre la vittima orgogliosa non pensa di certo alla seconda donna, rimasta a letto a guardare. La donna lo ha strappato via dalle sue braccia, e l'uomo ha subito dimenticato l'altra che è rimasta a letto. A parte me, c'è qualcuno che prova dispiacere per la donna rimasta a letto?

La seconda donna non ha la tranquillità delle donne che hanno stipulato una garanzia sul proprio uomo. **"Essere la ruota di scorta"** implica la necessità di restare sempre vigili. La batteria del telefono deve essere sempre carica, devi fare il bagno tutti i giorni perché pensi "e se lo vedo", per le serate organizzate dagli amici dici "a meno di imprevisti, verrò". E resti a pregare Dio che l'imprevisto si verifichi.

Guardò l'ora sul telefono, era mezzanotte e un quarto. Lesse il messaggio sul telefonino, ormai vecchio: "Non posso venire. Ho da fare". **Figlio di puttana, a quest'ora si avvisa!** Digitò il tasto "Chiama": "La persona chiamata non è al momento raggiungibile".

Si avviò verso la cucina. Riprese a guardare il basilico. **Somiglia a me, poveretto.** Prese il basilico e lo mise in un posto più buio. Vedendo un filo di luce ogni quarant'anni, non capisce più nulla, si dischiude e appassisce....

¹ Contorno tipico della cucina turca, preparato con fagioli bianchi, carote, sedano, cipolla, patate, pomodoro, cipolla, aglio e olio d'oliva.

² Locale notoriamente pieno di specchi dove è possibile gustare la pide di Kastamonu.

³ Esclamazione che esprime l'apprezzamento della bellezza e la preghiera che Dio la preservi.

⁴ Noto cantante, compositore, paroliere turco, oltre che produttore di programmi per la televisione, vissuto tra il 1943 e il 1999.

⁵ Acquavite turca aromatizzata con anice. È considerato una bevanda nazionale.

⁶ Il Corano, Biblioteca Universale Rizzoli, Bergamo 2001, Introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani, pag. 403



sunshine

Cynan Jones

Giovanni Montanaro

Thomas von Steinaecker

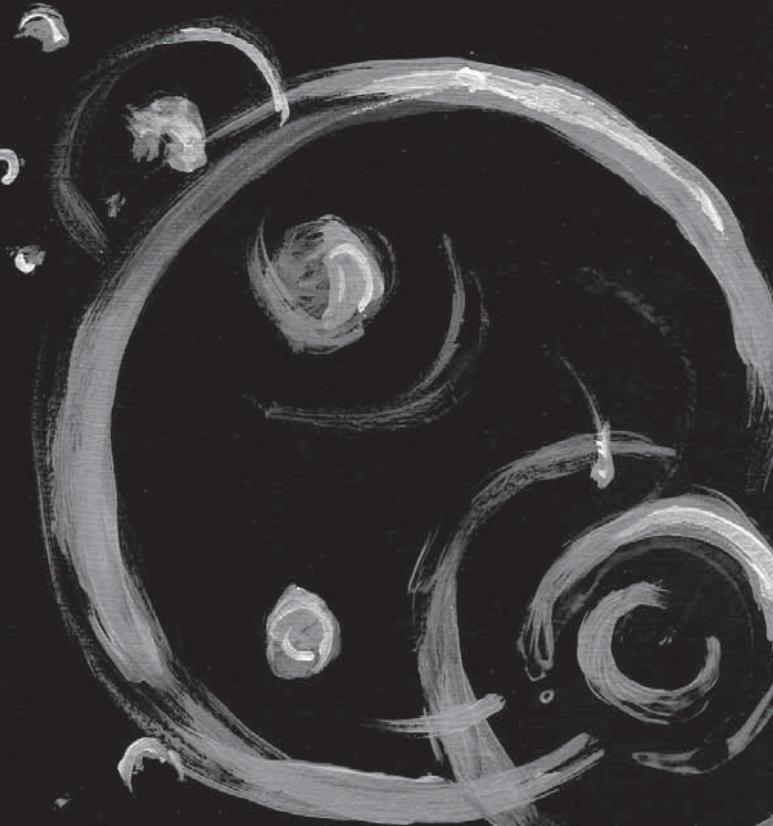
Seray Şahiner

The Buzzard

Your light

Patricia, Patricia

Basil



Cynan Jones

THE BUZZARD

We were driving along and I don't know what. I just hit it. We were driving right into the sun and it was at that time of year when it stays relatively low in the sky for a while. One of the first warm days.

The light was doing that blinding thing through the new leaves just at that part of the road. I guess the bird came out of the trees. Maybe the light off my windscreen confused it. Made it blind for just that second. The thump of hitting it made a sick feeling in me right off. I couldn't, no way, keep driving.

I cracked on the brake and turned the car round in a little junction and went back. I could see straight off it was a buzzard. It was there, just crouched down and beaten with its eye pointing at me wide open and I was sure that it looked at me – that it looked right at me.

I had my girl in the car and I said 'you'll have to drive' and I got out, taking an old shirt I had in the back seat. The cars were going past really quick. We had the hazards on and she stayed in the car and every time something went past it swayed the car like we were a boat or something, in water.

By the time I was out of the car the buzzard was trying to get down the road like a hang-glider. It had its wings out flapping, but the back of it wouldn't work. It looked pretty young. I knew about birds and it looked pretty young. When we were turning round for it, every time a car passed we were thinking it was going to get hit, but at this point weirdly the road emptied up. That was weird, like seeing the bird in the eye had been.

I went after it with the shirt in my hands and got to it as it was going down the road, pulling with its wings.

I put the old shirt over it and picked it up and it was docile. I knew this was such a fierce bird, but it was just. I really don't know. I don't know how to say it.

I took it back to the car and put it with the shirt wrapped over it into a box. This car had come past and good for her the woman had slowed down with her hazards on and let me do my thing, and when I was carrying the buzzard she was saying about the RSPB but I knew that a vet or bird hospital would just put it down. That's all they could do.

I put the bird in the box, all quiet, and carried it on my lap in the car. Charm drove home. I didn't like that this beautiful fierce thing wasn't doing anything. It was just docile, there in the box.

We got back to the farm and I looked at it properly. The dog came over and sniffed at the box and I just gave it a warning to steer clear. You could see the dog was pretty happy the sun was out like it was a great relief and it just went and found itself a spot.

I took the buzzard out of the box and unwrapped the shirt and looked over its joints and bones, but I couldn't feel anything broke. Thing was, its legs were just useless. Hanging down. It didn't have the broken bones to feel, not in its wings. I went over its ribs and its breastbone and they were clear and there were no sharp edges and the bird didn't react with pain anywhere. But its legs were just hanging back there, straight out, like I'd seen pheasants' legs and things that I'd hung up after hunting them; but there was no life in the legs – no grip, no flinch. Nothing when I touched them. So I went back over its backbone again but there was nothing sharp or out of place.

It had these beautiful big brown eyes like mine. That sounds weird to tell you; but they were clear, strong brown eyes like I have and are the only things I'm proud of, with the pupils dilating and pulsing in the middle. There was no fear in them.

Charm had got some gloves that I thought I would need. I used to keep a bird and I knew what could happen so I got her to fetch out the garden gloves she had of leather. But they were all dried up and hardened and I couldn't have felt things with them anyway. It was like me and the bird were

okay though, and I knew deeply that it wouldn't bite me or go for me. I still had this weird thing that it was looking at me. It was like it was saying just fix me, I'm ok. This is no big thing. It was like a car stuck in the mud just waiting for someone to push it back onto the track and get going.

I put the bird in this bigger box on the yard and went in and mixed up some sugar and water. Then I used this syringe I had from when I blocked up my ears and had to loosen up the wax with warm olive oil and I fed the bird with the mixture. It perked up. It put up its head and kept this watch on me, like you could imagine a chick would do with a parent bird. And I fed it a couple of mouthfuls of the sugary water, letting it swallow, hearing that, in this weird knowledgeable way it was actually taking the stuff. But its feet were just not reacting. It was more awake but I knew that could just be the sugar.

I put it back in the box and took it upstairs to the bathroom, just out of the sun coming in. I wanted to see what would happen. I'd seen birds before, just in shock, that looked done but suddenly woke up and off they went.

I left the lid of the box open thinking even if it gets out it's not such a thing to get it out of the bathroom and free, out through the skylight. I knew it wouldn't though. I knew it was up. I knew it had had it.

I went back outside as if I was thinking it wouldn't get better if I watched it. It was warm out. You get unused to the sun here, but it's like your body remembers, as soon as you feel it. This first sunshine.

Sun has a sound that comes with it. Later on in the year it will be the sound of grass being cut and machines working, of heavier traffic on the coast road. It will come with a smell of gorse giving out a coconut scent. With a constantly electric sound of swallows. But not now. Now it's this full rich quiet thing, the way Charm is when she's just lying with me. That quiet insideness of when you take a drink and let the drink stay in your mouth a while. It's as if everything is letting warmth come in to it.

I went back a bit later to see if the bird was walking round in the bottom of the box. Or lifting its wings. I kind of decided I would give it the night and inside I was secretly hoping it would die quietly in the box on its own, peaceful there, in the night.

When I went back a bit later again it had sicked up. There was this stinky wet pellet that had come out of it, and loads of water, probably the water I'd put in, and it was soaked on its feathers. The water and sick messed it up a bit and took some of its dignity. Its eyes were so alive though. Kept looking right at me with this honest to God look like I thought it believed I could save it. I haven't had that before with animals. Mainly they know when they're beat.

I cleaned out the box and found that the pellet wasn't a pellet just a weird grey mess like silt, and I put newspaper down in the box and put it, ticking to it like maybe it understood that, back into the box. It was such a fierce and beautiful thing. It was such a beautiful, alive and patient thing, with only that patience and possession a thing that could be fierce, was **supposed** to be fierce, can have. And I knew I couldn't do it. I knew I couldn't wait for it to die.

I had this thing when I took a deep breath. I really did that. It wasn't a movie star thing. Everybody else was getting down into the garden for some outdoor supper. We'd decided because it was sunny to eat outside for the first time in the year.

The bird kept looking me in the eye. It wouldn't take its eyes off me, like I don't think it had since I went back for it and it had let me pick it up and not fought. I had stepped in once I went back and not let it get just run on by a truck or something, I had stepped in. And I really felt a sense of that. I knew what I had to do and it was a massive betrayal.

I went in and I took the keys and I unlocked the gun cabinet. I didn't want to talk to anyone. I didn't want to make it into something. They were all taking things down for the supper outside where we sit in the garden looking over the fields to the sea. I didn't bring it up to them. I didn't want them to be thinking of it and of how I would feel.

I was still doing this whole deep breath thing but was okay as I knew it was something I had to look in the eye like the buzzard had looked at me. I took out two cartridges and got the bird in the box and took it a little way out down the lane.

I asked myself very clearly that I wasn't doing this because I couldn't wait for

it to die, like the blackbird, and the beaten up rook, and the owlet that had wrapped itself up in the nettles, all in my past. But I knew absolutely that it wasn't that. I could. But I think I had gone back for it because of dignity and I knew from the blood in its mouth and the way of its beak open, and the coughed up mess of the smashed inside of its guts that it was busted inside and bleeding to death from within itself and that couldn't be the way for it to die in the night, with its wide eyes open and the breath coming from it in a weird way that sounded content, like the purr of a cat.

I put it down gentle in the sunshine on the grass and walked a bit away. Still it was looking at me, wouldn't take its eyes off, but not with this look of fear, just of trust. I had in two cartridges and I went about ten feet away and I was worried because I'd never shot anything from close before nor in cold blood like this for whatever reason, not just like this with it in the grass and me. I was thinking of dignity. I was thinking of quickness. I knew once I had stepped in I had to do this and that this fell to me.

I could feel the sun on my neck and thought it would be the same thing the buzzard felt. That warm sun. I had this weird thing then. That the sun is just this fierce thing dying.

I took the step back and put up the gun and had this weird thing thinking this is okay, here, in the sun and the grass. When I raised the gun I couldn't see it in the eye anymore. Then I pulled.

I'd put the buzzard down on its side so its breast was to me, so I knew I would hit in the important stuff. But I aimed for the head.

The bird shifted a jolt and there was this little smoke coming from it, and it did one horrible hunch after the shot that I thought I'd have to shoot it again.

But when I got up to it, ten foot to it, I picked it up, its beautiful wings, and there was no head. Its beak was there, but bottom and top totally split and separate, and the rest of the place was raw like minced pork. One loud bang.

I picked up the bird and couldn't decide and first of all put the bird in the hedge for something to take. But that didn't feel right and I couldn't walk off.

I had this weird thing for it. Like I had let it down.

I picked it back up and carried it back and put it back in the box, with the newspaper round it, wrapped up. It wasn't anything anymore. Like a few pounds of something from a butcher. Everything had been in its eyes and they'd gone. I didn't know what the hell to do with it. It just wasn't anything. Everyone else was starting to eat supper and I had to go then and eat supper like that. I didn't know how the hell to feel.

We had the old barbecue wheeled out with a little fire of sticks in it because it wasn't so warm in the evening; there was just the sunlight. Things hadn't warmed up yet. The sunlight was catching the metal lid of the barbecue, glaring off. I kept thinking of the bird being blinded by the sun off my windshield.

We sat there then for a long time, watching the sun go. Everyone else went in. Charm knew what I was feeling inside but that was it. She didn't say too much. I'm not like that.

We sat there for a long time waiting to see the green flash. I didn't see anything. I don't know if it even really happens. Just a fierce thing dying.

Giovanni Montanaro

YOUR LIGHT

The day I saw Chiara again after three years was the last of the **Week**. It was hot and windless and every corner of the city was penetrated by a pale blue light.

I was late. And I was tense. I felt something was going to happen, although I had been thinking of something connected to the concert rather than what actually happened.

I was walking fast, mentally going over the notes I was to play. When I went out on the Rudolfskai, the embankment, surprised by a gentle puff of air that rose up from the water, I looked up and saw her on the bridge, leaning on the railings.

I recognised her right away.

As beautiful as ever.

I felt bewildered.

I had not seen her for such a long time and there she was on the Salzbach, in Salzburg.

A roll of film.

My father came and gave it to me. He said he had found it in the attic this morning.

My first thought was to destroy it, like the others. Then, who knows why, perhaps just out of curiosity, I asked him to take it to be developed.

I loved Chiara.

When I met her she was twenty-two and I twenty-five. In Florence. I had moved to the city from the Maremma to attend the Conservatory. Those had been hard years of intense study. The only distraction I used to allow myself was going for walks. I especially liked going through the Boboli Gardens. In silence. So almost every afternoon I would betray Schumann, Bach and Honninfjord-Dervinskij and go for a walk.

One day near the Vasca dell'Isola, I saw Chiara. Brown jacket, beige scarf, a pair of jeans.
And a Nikon F1 round her neck.
She raised it. Removed the lens cover, brought the camera up to her eyes, waited a few seconds to focus and pressed the shutter.
Then she turned towards me. I was staring at her as if bewitched. She was the first to speak: "Haven't you ever seen a woman take a photo before?"
I smiled: "One like you, no."
It was a wonderful afternoon.
We talked about everything, as if we had known each other for ever. And she struck me more and more by the minute. Whatever she said was what I thought too, and vice versa.
It was incredible: from a passion for Yann Tiersen to a piece of chocolate for breakfast, from Doisneau's photo **The Kiss** to a fear of sitting in the window seat on the plane.

"I'll teach you light today."
"What?"
"I'll teach you light."
"Photography course?"
"Lesson one. The most important. The only one."

"Ok, I'm paying attention, teacher..."
"Actually there's only one thing to know, and to remember always, about light..."
"And that is?"

I called her. She turned. It was her.
Again. After three years.
"Ciao Chiara."
"Edoardo..."
"How are you?"
"Well."

The instant she said it, a man appeared behind her. He drew her to him as if to protect her. He was tall, imposing and bald. He looked me up and down and, more surprised than we were, murmured: "Edoardo..."
"Good day, signor Spina."
What was she doing in Salzburg? And with her father, too.

"We're on holiday for a few days. And you? Concerts? You've become the new Glenn Gould..."

"I'm on my way to the Mozarteum" I said. "The afternoon session is starting soon and it's my turn. There's an international **Week** for young pianists..."

"You'll win a prize for sure..." She broke off and added: "Always self-absorbed", but not in the bitter tone she would have used a few years earlier.

I decided to invite her: "Do you want to come? I mean, do you both want to come and hear me? I can keep you a couple of places if you like..."

"We'll think about it" said signor Spina.

It was after five on the clock. "I've got to go, I'm sorry. But we'll speak..."
"Always the same. Only time for you."

I was late. I played very badly.

I had never played so badly.

I had thought of her all the time.

Chiara did not come.

What is over is over, I told myself.

Yet I was not entirely convinced any longer.

I detest light.

Light that prevents you from resting, that does not let you ignore, that does not allow you to forget.

I never thought I would hate light.

Long for darkness. Oblivion. The end.

Hoping is torture.

I do not know what my future will be. No one can know. No one can tell me.

I wish it were all over.

Four years. Anything and everything, together.

Four wonderful years. The best of my life. Ended like that. For no reason really if I think of it.

I had started to travel round Europe with my music. We were seeing less and less of each other, and every time there was an argument, constant accusations of inattentiveness, omissions, absences. She would stay out of touch for whole days and I could not work out whether it was indifference or jealousy. I began not to care. I thought only about myself. And my career. Chiara had become quiet, elusive, hostile at times. In the

end she decided to move to Rome for her doctorate.

We realised we were only hurting each other and we split up. It was painful. Slow. What we had shared would never come back with anyone else, we both knew that.

But we did not feel we had any alternative.

We gradually started contacting each other less.

Until we stopped completely.

Three years of complete silence.

Neither of us knew what had happened to the other. Although we probably thought about it all the time.

Then all of a sudden, Salzburg.

After that day we started sending the odd text message again. Saying hello, insignificant sentences, thoughts interrupted by more important commitments. It frightened us to get close again.

Chiara did not abbreviate words anymore, who knows why. I suppose she wants to play the mature woman, I said to myself.

At times keeping up that kind of relationship made me feel stupid. It could not take us anywhere; where there has been love, everything remains, or else nothing should remain.

Then I received the photo.

**As soon as my father came out of the photographer's he called me.
He described a photo to me, so I would remember them all.**

Edoardo is on the shore.

He's wearing a pair of shorts and a light blue shirt. Barefoot. He's squinting as if he was trying to look at the sun.

He looks handsome, says my father joking.

A photo brings back my smile.

We had had two copies made.

It was our photo.

A kiss. In Venice. Abbazia della Misericordia.

Why had she sent it to me after all that time? What was she trying to tell me? What did she want from me?

I wanted to see her again.

I'm having the examination tomorrow.

I'm told the clinic is a tall white building on the outskirts of Salzburg.

The best in Europe for this type of disease.

I'll get the results in a few days.

The truth.

We decided to meet in a café in Florence, the Kamp. Tables in the open air facing Santa Croce. She was waiting for me, seated. My heart was beating faster than usual, and I did not want to ask myself why.

I went up to her. We said hello. I was momentarily embarrassed. I did not know whether I should kiss her or not. How do you kiss a woman on the cheek when you have always kissed her on the mouth? The result was that she did not move a muscle, and I chose the chair farthest away from hers.

"A pear juice."

"Iced coffee."

I sensed her rigid, ill at ease. As if she regretted coming. She said right away: "Sorry if I keep my sunglasses on but the light's so strong... and I've got such a headache..."

What kind of a way was that to start a conversation? Or had she been crying? What could be making her so unhappy?

It was pointless fooling myself: I knew nothing about her anymore. There was a long pause.

"Well?" I said.

"Well you..." she answered "It was you who wanted us to meet. I imagine there's something you want to say to me."

"What a welcome" I replied sarcastically. "Aren't you pleased to be here?"
"I'm not saying that."

"And what are you saying?"

"I'm saying it isn't easy meeting you again. I don't know why you insisted so much..."

I was taken aback. Why was she talking to me like this? "I wanted to know why you sent me that photo."

"I wanted you to have it. Nothing else. I don't know what got into your mind. Nothing has changed since the last time."

"Alright" I said, irritated. What was she playing at?

"It doesn't seem so hard to understand."

"It is for me."

"What?"

"Why did you send it to me..."

"Who else would I send it to?"

"I thought you wanted to keep it. Or that it meant something..."
We were tense, like the last day we had met. Why ever had we decided to see each other again?
"Am I supposed to keep it in my purse all the time?"
"Do we have to fight?"
"Certainly not over a photo."
"It's not mine. It's yours too" I insisted stubbornly.
"Just because I took it?"
"You didn't take it."
"What do you mean, I didn't take it?"
"A Chinese guy took it."
"A Chinese guy?"
"Yes, a Chinese guy. A Chinese guy who was the spitting image of Elton John. I remember him perfectly."
"What photo are you talking about?"
"The one you sent me. Our Venice photo."
Chiara did not reply. She began to tremble. I saw tears rolling down her cheeks.
"What is it? What's the matter?"
"Nothing, nothing..."
"Look, first you send me a photo..."
"Shut up!" she shouted.
"What ever...?"
"Shut up shut up shut up. You don't understand..."
"You seem to be the one that's confused. First you send..."
"Christ Almighty, Edoardo, will you shut up? I didn't send you anything."
"Do you regret sending it to me?"
"You don't understand... I can't send..."
She continued to cry.
I was getting more and more confused.
"What's he done? Why does he want to make a fool of me?"
"What did who do?" I tried to understand.
"Leave me in peace" she whispered.
I stood up. I couldn't bear seeing her in such a state. I thought I ought to hug her. But when I was near her and my hand grazed her cheek, she withdrew sharply. "Go away!" she shouted.
The sudden movement made her glasses fall. She covered her face with her hands. I stood completely still. I did not touch her but I did not want to move away.

"Chiara, what's the matter?"
She was sobbing louder and louder. "I can't even fake it anymore..."
A lot of people had turned round to look at us. I didn't care. It was only when I heard the sound of a table being moved suddenly that I turned around.
A man was coming towards us.
Her father. Again.
Since when did she go on dates accompanied by her father?
He came up to us. He looked at me miserably, indicated to me to move aside and embraced Chiara. When she felt her father's body, she threw herself against his stomach: "Why did you do it, dad? Don't you love me either?"
"What are you saying? I wanted..." murmured her father.
"It's your fault. You shouldn't have done it. I didn't want him to see me cry.
Why did you do it?"
"Edoardo loves you, Chiara... You mustn't lie to him..."
"I hate you" she said.
This was not the Chiara I knew.
She was angry with her father but she did not leave. She was asking to be protected.
I felt uncomfortable.
"I... don't understand... Perhaps I'd better go..."
Chiara moved away from her father and looked at me. I will not forget that instant for the rest of my life. Her gaze, set on me. Her eyes had become enormous. "Do you really not understand? Are you so stupid, Edoardo? Do you still not understand? I can't see, and thanks to my father now you know too."

Marta is asleep in my bed. It is not the first time we have slept together, and it is always wonderful. Feeling her warm body. Her breathing. Staying in each other's arms all night. I do not want to wake her, although she will have to get up soon. I have just kissed her on the forehead. She went on sleeping.
I am in the living room and I am holding Chiara's photo.
A long time has passed since that day at the Kamp.
I smile.
I think of her.
She is in the United States.

A new therapy based on stem cells.

§

Leber, optic neuropathy.

A hereditary disease transmitted through the mother. Although it can appear in childhood, it generally develops between the ages of 20 and 30. Its evolution is still subject

to study, and can lead to conflicting outcomes: from improvement to restoration of reasonable visual capacity, or from degeneration to total blindness. There is currently no known cure.

§

Marta cannot wait to throw her arms round her mother again.
And Chiara wants her close as well.

One afternoon I started seeing badly.

I thought it would pass.

But I didn't get any better. A few days passed. I started to get scared. My sight was getting worse. I would open my eyes and the world seemed wrapped in fog. I cried all the time. And when I stopped, everything would be out of focus.

The doctors couldn't understand it.

I felt lost.

It was unbearable at the beginning.

Chiara often told me she had agreed to see me again that day at the Kamp because she had deluded herself that I would not notice anything. She wanted to stay the same, at least for me.

There comes a moment when you suddenly realise you have to react. That your life's challenge is not becoming a professional photographer.

The challenge is starting to live normally again.

And you start to be really convinced.

And day after day you gradually take possession again of your surroundings. You cannot be in a hurry. Bit by bit you begin to feel that things are not threatening but protecting you. Slowly, you learn to make them yours. You touch them instead of seeing them and

you realise they are still the same. You pick up a photo, feel the glossy paper, and see what is on it.

At the beginning it was hard and frustrating. I tried to stay close to her, but she complained all the time. She said no one could help her. She made me feel useless. She would tremble. Have panic attacks. She used to keep silent for hours. As if she blamed me for seeing. Until one day she picked up a camera. She pressed the shutter release button by mistake. She took a photo.

"Didn't you notice anything?"

"No."

"How can that be?"

"There was nothing to notice."

"What do you mean?"

"To me there was only you, Chiara."

"Are you trying to seduce me?"

"Yes."

"Well, you've managed again."

When she decided to get that roll of film developed, something must have already clicked in her head.

A desire to start anew.

In a moment of cheerfulness she had asked her father to send me the photo of me looking at the sun. Just so that I would have it. But her father decided to send me the one of our kiss, which she kept along with all the others.

He wanted us to meet.

I will never be able to thank him enough.

We were married a year and a half later.

She wanted a resplendent white dress.

I teach music. I do not give many concerts, but I do not care anymore.

During these years with Chiara I have come to understand things so important and so obvious that I cannot even give them a name.

The only one that already had a name was Marta.

We adopted her two years ago.

She is a lively, intelligent child.

And, who knows how, she looks like Chiara.
We would like another child. Perhaps we will not adopt it.
Because I love Chiara, if possible, more than before. I love her silences, the way she smiles in the face of effort, how she tries to imagine something and how she asks me to tell her about it. I love it when she is sad and instinctively tries to catch my eye. How she entrusts herself to me, and how it never crosses her mind that I would lie to her. I love the fact she has started taking photographs again, and that her photos are always perfectly focussed. The way she says to me: "I can't bear to look at you, aren't you going to have a shave?" I love how she caresses Marta, even though she has never seen her.

"You must understand the sense of light, what it is for. Light can sometimes be a risk. It can be violent, blinding. There are lights that deceive. Light, Edoardo, is not what you see."

"No?"

"No. Light is what allows you to see."

Thomas von Steinaecker

PATRICIA, PATRICIA

1.

The decisiveness with which Patricia Bartos' life began became the hallmark of her entire life. Her conception took place on the basis of precise calendar calculations – one might say, according to plan. Her father was a Biology and Physics teacher, her mother a secretary at a grammar school. Equally single-minded was the path she took in her youth – literally. On the way home from school she would turn down all offers – for example, to go and play with Dieter – on the grounds that she "had something to do" (it was Patricia's aspiration to put school behind her as quickly and successfully as possible, although she really couldn't say why). Dieter's attempts at bribery, first with chewing gum and finally with "St Clare's" books, failed to produce the desired result. By contrast, in the 11th and 12th classes Patricia managed to conquer the hearts of Daniel and Marco in no time at all – by means of analysis. At school she would record conversations between the two boys using a dictaphone hidden under the desk, and would observe them during the break and in their spare time. For this purpose Patricia would occasionally use the field-glasses she and her father took with them on their bird-watching walks, walks which, unusually for her, she used to find exciting. Whispered, yet nonetheless deeply felt, "ohs" and "ahs" would come from father and daughter when, after hours of waiting in the undergrowth first thing in the morning, the desired bird would show up in a clearing or on a tree. A sparrow-thrush, a rowan-finches, a green starling. Daniel's and Marco's behaviour could be studied in a similar way. Relying on drawings made in a pink A-6 notebook, Patricia adapted her look to each of them: Rastafarian in batik T-shirts (for Daniel) and stylish-lascivious stunner in mini-skirts and manicured fingernails (for Marco). Immediately after achieving the desired success (both of them lay at her feet), she realised however that her interest in Daniel and Marco had faded completely. The fact is that Patricia is a woman who makes a striking impression. One

day during her first term at university – she was studying biology – she was approached on the street by an agent who asked her if she wanted to become a model. In an instant her whole future life stood before her: catwalks, clothes, high society, money, the challenge to make the biggest possible impression on the biggest possible audience in the shortest time. Patricia was delighted; she said: “I do”. And that is what happened. She became, among other things, the muse of the designer Giuseppe Montana. Her favourite colour is yellow. Her favourite dish is steak (rare) with potatoes and beans.

At the age of 39 she felt something inside her, somewhere between her heart and her liver, which astounded her for the first time – a vacuum. Immediately Patricia drew up a master plan for the next five years. She became an actress, and her first role was as a model (so in a sense she played herself). She went on to achieve ever greater success and to act in ever bigger productions; her roles included a princess, an agent's mistress, a prostitute, a farmer in South Africa in the 1970s, a resistance fighter in the Third Reich who was executed, the chairperson of a fashion company, a murderer, a queen, a mother worried about her drug-addict daughter. Critics noted in her an amazing ability to transform herself but at the same time found her performances “anaemic”. Magazines wrote that there was hardly anything to write about her; her private life was a secret. A paparazzo took photographs of her when she was out shopping, trying on new clothes, cooking, ironing, watching TV.

As she looks back on all this, Patricia is 48. She drinks a cup of green tea and looks out of her trailer window.

2.

For the first time she sees her life history in a completely different but very bright light. It could no longer be said that the decisiveness with which her life began had continued to mark its further progress; perhaps at her conception her parents had let out not so much a resolute “ah” as a hesitant “erm”. Her father, who always held his lessons in a steady, soft voice, was no longer as masterful as her mother described him in her loving anecdotes about him after his death. He was, rather, driven by a manic desire for order. He had to order everything: the tape recordings that made up his “chirp catalogue”, as he called his collection of bird songs, his books, and towards the end – in a meticulous hundred-page booklet which even made mention of his pencil sharpeners – his estate. Behind his compulsive behaviour, however, lurked pure fear, akin to the fear that can be seen in the wide-open eyes of a quail dove. This

fear, as Patricia recognised now at the trailer window, was one she too had experienced on numerous occasions: fear of the realisation that everything – that is, her whole life – might have gone very differently. In other words, she could have collected “St Clare’s” books and played with Dieter; she needn’t have followed the advice of her father, who had put pressure on her to study biology, but could have studied, say, literature. As a matter of fact, she really couldn’t stand birds. In her childhood she had been very fond of a book of fairy tales, which her father had taken away from her. If she hadn’t studied biology, she wouldn’t have met the agent that day, in other words, she would not have become a model, she would not be standing here at the trailer window, but would instead perhaps be a teacher standing at a bookcase in a library; or she might indeed have become a model but would then have got involved in some aid scheme in Afghanistan, in other words, she would at this moment be standing in a tent on the Afghan steppes and teaching girls; or she might have accepted the offer of appearing in a major Hollywood movie, as for one second she had deep inside her wanted to do; in other words she would now be in Beverly Hills, it would be very warm and she would be asking Roswitha the housekeeper to turn up the air conditioning.

3.

As Patricia saw from her taxi the corral of trailers and temporary sheds, the busy technicians, the actors, accompanied everywhere by a swarm of assistants, she felt the onset of an unfounded feeling that she was heading towards an important moment in her life. This was her first longer location shooting. Previously all outside scenes had actually been shot in the studio and then digitally processed, to avoid depending on outside light conditions. After spending three idle days in her trailer, Patricia felt that this method made a lot of sense. The weather was not cooperating. There was no question of bringing forward other scenes as this was the last and unfortunately one of the most important scenes in the film. Twice already Patricia had been picked up, fully made up and dressed as Margot Schneider, then taken to a spot on the edge of the forest where cameras, microphones, lights and reflectors had already been set up among the trees to make the most out of what was at that moment only very poor sunshine. Twice the director had broken off shooting because of the cloud cover.

As it happened, Patricia was quite happy about the delay in shooting the last scene. No one on the set knew but the first time she had read the script of the last scene she had broken out in goose pimples, as it had

an astonishing similarity to an episode from her own life. In the film the mother (Margot alias Patricia) by chance witnesses how her 24-year-old daughter Susan turns down Christopher, a friend who confesses his love for her. In real life, the mother hadn't been there. Patricia was Susan and Christopher was Gerhard, a doctor she had met at a reception. One day on a walking tour of the Rhone valley together he came out with "I love you, Patricia", as a mocking-bird sang in the background. Patricia had not known how to react. She liked Gerhard, there was no question about that. But at the time she was at the start of her career, and a relationship which would have endangered her emotional economy was out of the question. She had broken off all contact with Gerhard, cried about it once or twice, but then the hurt went away. But in dressing rooms, at receptions, at home, in bed in her flat, alone, the confession in the forest would come back to her. Gerhard, as she happened to find out some time ago, now had his own surgery in Cologne, plus family.

The episode had been on Patricia's mind constantly over the last few weeks. Although it had been very brief and in fact rather incidental, thinking about it now, she realised it had been decisive. The closer it came to shooting the scene in the forest, the more afraid of it she became; this was absurd because her role required her simply to stand there. She was not meant to intervene in order to bring Susan (i.e. herself) to her senses. Her whole life could possibly be seen as a failure because at the time she made a/the decisive mistake.

And not only that. Patricia is now reminded that all her subsequent moves, all her decisions were ultimately completely arbitrary. She could do this – or she could do that. But what **should** she do?

4.

At this moment Patricia sees herself, or rather a second Patricia, coming to the door of the trailer and marching past her (or Patricia One) across the field into another life. Patricia Two looks as if she is really enjoying herself. She is whistling.

5.

Patricia puts the tea on the window-sill and has the feeling she is on the verge of a nervous breakdown. She is glad that, at least for the days on the set, she can consult a script that tells her how to behave.

6.

There is a knock on the door. Olivia the make-up artist is standing there saying: "The sun's shining!"

7.

(Susan and Christopher walk from the field into the forest)

Christopher: **Wait a moment, Sue! Wait a moment.**

Susan (coyly): **What?**

Christopher (stuttering): **There's something I've been wanting to tell you for a long time.**

(Visible for the spectator, but not for Susan and Christopher, Margot enters the field some distance away carrying a basket; she notices the couple, stops, thinks for a moment and hides behind a tree)

Susan (coyly): **What?**

Christopher (stuttering): **I ... we've known each other a while now and I don't think I have ever met anyone I have felt so much for ... as I have for you.**

Director: **Cut! Ms Bartos! You're standing far too close to them.**

That way they can see you. Right, start again from Susan's second "What". Right, action!

Susan (coyly): **What!**

During Christopher's confession, Patricia has to make quite an effort to stop herself from coming out from her hiding place and intervening. She has a lump in her throat, but still she pretends to be surprised. Patricia is a professional.

Susan (astonished, then stunned): **Now you've ruined everything. Why did you say that? You ruin everything.**

Director: **Cut! Ok. That was quite good. But let's take it again from the second "What". And Ms Bartos, please keep the right distance.**

8.

Patricia looks at her watch for the umpteenth time. Four minutes to nine. Will he be on time?

Should she check her outfit once again? His tenor voice, not unlike that of a cockerel, had sounded pleasant and at the same time distinguished. A few minutes more and she'll be able to see the man who goes with the voice and find out whether her spontaneous decision to investigate Holger Atoz, the scriptwriter of the film, was a crazy idea. But after the last day of shooting, with the forest scene now in the can, Patricia had fallen into a deep crisis. Perhaps this was the life she had planned when she was young and later when she was a model – but had she really been desperate for it deep down?

It had occurred to her one day walking in the Alps that if anybody could help her in this situation, then he was the one, the person who had written

the film and who had in some way, though unwittingly, acquainted her with her own life. He was someone who, as she had found out by looking him up on the net, had been the creator of many impressive female characters and unexpected twists of fate; he would know what to advise her.

Once again she takes the filing cards out of her handbag. Since the film, to the dismay of her manager and to the astonishment of those around her who think they know her, she has taken a "creative timeout" to think about what to do with the rest of her life. One day she started to write herself short stage directions for foreseeable important situations: what to say, what to do. If a conversation happened to unfold unexpectedly, this was no problem. She had noted down various alternative versions of the scene; all she had to do was shift mentally from one to the other, because, hey, otherwise what's the point of being a pro? There was something restful about acting out these script Patriciaas, as she called it. Suddenly she once again felt a little more sure of herself when she walked the streets. She had written exhaustive notes for her telephone call to Atoz and now also for their meeting. Her future lies before her on the small yellow cards. She glances at them: I) he's not going to come; consequence: she'll go home; II) he comes; he: greeting; she: reply (polite, but not too friendly: it should not be immediately clear that she has high expectations); she brings the conversation round to her last three films, describes the plot; II 1) he picks up on this, she asks him about his screenplays, about which she of course knows a lot after all her thorough research; II 2) they go home together; II 3) they go their separate ways; II 4) ... at some stage, roughly at VI 5 c), it becomes rather complicated, to the point where Patricia cannot decide what makes her more nervous: remembering the script properly or seeing Atoz for the first time. She is sipping on her glass, when she hears the voice she now knows so well:

"Ms Bartos? Am I too late?"

9.

A moment of confusion. Patricia stands up. She shakes Holger Atoz's hand. He has brown eyes. Neither of them speaks. They sit down. What should she do now? She has a blackout, she can hardly remember anything that was on the cards, what is she doing here, this is complete nonsense, not only this rendezvous but her whole life; she has failed, failed and failed a third time.

10.

Atoz smiles at her. "Hmm, I guess it was a bit weird agreeing to a blind date like this. If I didn't know your films ... but never mind. At first I had

a touch of the jitters about coming here. You must know that I don't like going out of the house. I even have problems leaving my room. But now I don't really regret my decision at all ... erm ... am I talking too much?"

11.

Patricia straightens up. She swallows, and moistens her lips. She doesn't know what she is about to say. But suddenly – was it Atoz' opening gambit or is it his brown eyes? For the moment at least she is no longer afraid. "So?" asks Atoz.

"Well, it's like this," begins Patricia, and in her mind's eye she sees her filing cards before her: with every word, with every letter they are moving away from her just as she, Patricia, whistling as she goes, so to speak, bids farewell to what is written on them.



Seray Şahiner

BASIL

Sibel got out of the shower, entered the kitchen drying her hair. She turned the light on, and checked the time on her cell phone; it was almost 6. She wrapped the towel around her hair and wrung it. **Although it would have been better if I had my hair straightened at the hair dresser, he may not show up, then there is no need to torture myself and get wrapped up in the preparation process, besides the pain of being stood up.** She drew the kitchen shades. The sun was still up, but the building faced the airshaft. **No matter what I do, it is always dim. It doesn't get any sunlight.** The smell of eggplant coming from the oven reminded her that the dinner was almost done. She filled up a glass of water from the sink, and poured it gently on the basil pot sitting by the window, which from the look of its faded leaves was near the end of its life. She caressed its leaves, smelled the scent on her hand. **This basil faded too. Basil doesn't survive in my house; I tried so many times! Even though I give it plenty of water and keep it by the window, it fades and drops its tiny little leaves. Not long ago it bloomed all of a sudden. That, I guess, was its final attempt to say "Look I am here". A sudden blooming of the basil is never a good sign...**

The oven beeped. **Huh, the eggplant is done. Murat likes it a lot.** Her hand got stuck on the handle of the hot oven while opening it. She spit on her fingers and poured water on them. She looked at her finger, the fingerprint was burned. She didn't worry too much. It would ache a bit and go away. She took the tray out of the oven with one of the cotton pot holders. She hastily dropped the tray on the ceramic tiles because of her aching hand.

She entered the living room. She switched the places of two books that looked unorganized on the bookshelf. She arranged the CDs

they would listen to that night. The time they had to spend together was already limited. She didn't want to waste it with dilemmas like, "Oh, what should we listen to, what should we eat". Her life was very much like a lovers' modified version of the phrase working mothers use to ease their conscience: "What matters is not the quantity of time spent with the child, but the quality of it.". With one difference; making their time worthwhile was not the responsibility of the side with limited time, but hers. **I am willing as long as he comes. My God, don't test my strength!** Should she give him a call to say "When are you coming?" **He already said "I will come," what's the point of pressuring him and making myself look desperate? Afterall nobody is forcing him to come. He is coming because he feels good when he is with me. Or should I have said when he is with me as well?**

She brought the appetizers she prepared yesterday, **when you make them the day before, the flavor of the olive oil really comes out.** Pilaki¹, dolma², Russian salad... Then she set the table for two. **I shouldn't sit where I face the mirror, I would keep staring. Even if it's me in the mirror, I don't want to see two women by Murat's side.** She stepped back and looked at the table. It looked fine. **Should I put candles? Hah! Build a fireplace too, place down a bearskin and make love on it. How romantic!** This habit of assuming life to be what we see in the movies... Should I have moved the house up on a mountain top as well? The woman, with her youthful body, is frozen in the snow, the man finds her and brings her to his hut, lays her on the bearskin by the fireplace, removes her trousers, massages her to increase the blood circulation. When the woman feels his hands on her thighs, she wakes up with fear, "Oh no, he will notice my cellulite!". In the meantime, she doesn't fail to regret, "I wish I used the cellulite cream I saw an advert for." When she opens her eyes, she sees the love of her life. They drink wine and make love. The room is dim. The candle light sets the mood. There is no problem until the sunrise reveals the cellulite... You don't like the romanticism in the movies, but you still want the men in them. No wonder your life is upside down.

It was 7 o'clock, she called Murat. Nobody answered. **He is probably driving, didn't hear it. What if he doesn't come... No way! I am not being negative. He said, "I will come", he will come. What**

if he calls and says "I forgot that I had promised my girlfriend, I am going to her"... If he does, he goes and I will ruin them both. Like hell you ruin them! Just don't beg like, "don't ditch me, ditch her!" You loser!

The man will pop in any moment, and I still have my pajamas on. She put on her burgundy blouse. **Should I wear jeans or a skirt? If he doesn't show up, I might get upset for having dressed up.** She stood before the mirror. A herd of geese passed by the corner of her eyes and left their footprints.

There were mirrors everywhere in her house. It isn't out of arrogance; she is one of those women that speak to themselves. It's hard to tell whether there are as many mirrors in even the largest of the "Kastamonu Pide House" as in Sibel's house. She applied the foundation on her face carefully making sure not to make it look like freshly poured asphalt. **Should I play up the eyes or the lips today?** She liked to draw attention to herself by accentuating one area on her face and on her body. It was one of the few aspects of her life in which she managed to be frugal. Today the focal point were the breasts. **Well, we already moved past the mystery of showing the cleavage to hint at the tips...** She applied black eye liner and mascara on her eyes. She put lip gloss on her lips. She looked in the mirror, noticed that the five years of art lessons she'd taken weren't in vain.

My name is Sibel. I have lived long enough to know that making love is not as splendid a thing as they make it out to be in the movies, that I will not kiss a gorgeous man simply because I chew mint gum, that simply because I use Axe perfume, a random guy is not going to give me flowers, that I will not turn into a tall volleyball player on a beach wearing a white bikini simply because I have on a good quality pad. As a publicist, I will not attempt to explain what this knowledge means. 10 years ago people used sweet words such as "fresh", "lively" to describe me. Five years ago they said "young lady". Now they think they compliment me by saying, "God bless! You don't look your age": I am 30 years old; The number of pencils that can be held under my breast is one, number of girdles to hold my hips in shape is five, number of padded bras is unknown.

She joined her hands together on the table and leaned her breasts on her arms in order to rehearse whether her cleavage showed. It was moderate cleavage. It was almost 8 o'clock now. She called again. No answer. **Pig, why not call to say "I will be late"? He must be stuck in traffic, should be here soon. What if he calls and says "I can't make it."** Yeah right! Something bad must have happened to him, that's why he is late. What the hell am I saying! God forbid. She was startled with the message alert of her phone. Where is my phone, she checked on the couch, under the lace pillows. Not there. Huh, it is by the window. Murat must be right outside, asking if he should buy bread. As she was heading towards the door to buzz him in, she read the message: "20 calling credits have been added to your account." Damn the phone company! I will sue them for emotional compensation. Is there such an article in the Turkish Criminal Code as, "giving false hopes to women anticipating a call"? If only we were living in the "Ally McBeal" TV show...
I got my hopes up thinking he would say "should I buy bread?" Stupid me. This isn't his home to bring bread to!

She entered the living room. She fixed the pillows. It's a good sign that he didn't call. If he were not coming, he would call to make excuses. She looked at the ice on the table that was beginning to melt. He will come before the ice melts, I know. Maybe he is fighting with the girl. She may have found out about me, for instance, when I went to his house I combed my hair with her comb. A few strands of hair might have been left. I haven't done anything to purposefully break them up. But there has to be some penalty if your favorite Barış Manço³ song is "Kol Düğmeleri (Cufflinks)." Using her comb weirded me out a little, but even more it did to share a lover with her. Ok, yes I forgot my toothbrush in the cup as well! Her hair is auburn, I saw some hairs left on the comb. She definitely looks like a guidance counselor, I know she is a nice girl. Men can't leave the nice ones. Of course, like I am bad! It's not that, but men don't like the type that can take risks. The man never hid anything. The men that seduce women by hiding their lovers are outdated now. Nowadays they say it as it is and avoid the guilt. It's kind of the "if it suits you" mode. One doesn't need to be a semiologist in order to see these things. "I am thinking of shaving

my beard, what do you say Sibel?" "I think it's nice this way," "My girlfriend says so too." Unfortunately I have had enough second woman experience to know what it means to mention the girlfriend out of the blue, or to know that he will not suddenly break up with her.

She went into the kitchen to get the pack of cigarettes. She caressed the basil as she walked by, smelled her hand. I think the basil is hapless. That's because it can be handled easily. It endears itself right away, you fondle it and it leaves a scent on your hand. However it gives in so quickly that nobody feels the need to go back and caress it. The scent on your hand dissipates in five minutes. Nobody sends their lover basil, either a rose with thorns or an arrangement of flowers. Ostentatious wreaths are sent to weddings, even to funerals. Basil knows its destiny, knows that its magic will be lost at the first touch. It is still determined to give it another chance. As soon as it sees the sun it blossoms tiny flowers, it offers whatever it has, at the end it faces the nakedness that results from giving everything away at once. It doesn't have much left to offer. It withers. It still doesn't feign reluctance, it gives in knowing what's to come. Sometimes the need for affection gets rid of the luxury of caprice.

She lit a cigarette, separated the curtains to look at the street. She called him again, even though it rang, she couldn't reach the person she dialed. He will come, he promised, she looked at the mirror, has her make-up run? No, it's fine. But the ice has melted long ago. She dipped her burned hand inside the cold water in the ice bowl, it felt good. It is 9 o'clock. If only he would leave her and marry me... He is not Alevi though, my parents would not approve. My mom would start, "Aaa, you are marrying that scamp!" Yes mother, and I will name my child Muaviye! She placed one of the CDs she'd prepared into the CD player. She poured a glass of raki⁴, this is like urine now. She took a bite of the eggplant stew. It tastes good. She called Meral. At least friends answer at first call.

- Hello... He didn't show up...
- How do you let him do this to you? We knew what he was about from the beginning, the sooner you get out of this the better, he should fuck off, was the gist of the speech she listened to.

- Why does it always end up like this? Nobody chooses me, was all she could say.

- My dear, this has nothing to do with you, the man is innately bad. No offense, but if he loved you wouldn't he have left the other girl already?

- I am hanging up, maybe he will call.

She received an information alert. She checked, full of hope, to see if the number was Murat's. **My mom called twice, that's all. Damn it! They don't even give me the chance to hope: "Maybe he called when I was on the phone."**

She looked in the mirror. **It's not difficult to accept anymore, I am Sibel, the second woman. In the mean time it is nine thirty. But this is not the beginning, I have been the second woman ever since... Is he dead? Should I call his friends? If he is not dead, he will be upset that I call them.** She called Meral again.

- *Hello, Meral, what if something happened to him...*
- *Don't be ridiculous Sibel!*
- *He would have called if he weren't dead!*
- *If we go with the logic "if he doesn't call, he must be dead", then he must be a reincarnation marvel. Don't worry he will come back to life again.*
- *If he is dead, with which title am I going to attend the funeral? You can't send a wreath saying, "from the illegal lover, with love"...*
- *Isn't it a prayer afterall, it will get there where ever you are. Let me come if you are not feeling well.*
- *No, he may come. I am getting off now.*

It was almost 10. The song reached the most touching part with the most kanun and violin. She looked in the mirror. Her eyes teared.

The lipstick you put on in the evening, staying unsmudged at the end of the night can sometimes be a sign that your end is approaching. Moreover: The chance of the satin underwear you bought the day before being on you the morning after you wear it, and earrings that are not removed and placed on the night stand.

She ate a piece of dolma. They were sitting in oil by now- **You can't even imagine how tragic a plate of dolma can be.** She sipped the raki. **Strained yoghurt sprinkled with dill is deadly. Green beans cooked in olive oil, brain salad, chopped tomatoes can't be a 'meze' to "the person you have dialed cannot be reached at the moment message."** Sliced white cheese could be an omen sometimes. If only you knew how hard it is to look at eggplant stew and not cry... **"It is he who hath let loose the two seas, and hath placed between them a bar, and a bound which cannot be passed. (The Holy Qur'an – Chapter 55: Ar-Rahman)"⁵** I wish that my tears and the water which insists "I was ice in my previous life" would imitate these words of God and not blend into one another..

It is my earnest desire that you never know what it is like when, even though he is reachable and available, the person you dial doesn't answer. Cleaned windows, newly washed curtains can fill one with a desire to be blind. Scum on marbles cleaned by knives, tiles scrubbed with Cif are more sorrowful than you can imagine. If you have sent a message saying "Where are you, I am worried?" to the person you have called and still have not heard anything back, there is a bigger chance that you can understand how I feel. A newly waxed body (even worse if it is full body), a perfume that is in tune with the scent of your skin can make you feel horrible.

There is a high probability that you are my sorrowful soul mate if you know what it means to believe in parapsychology and stare at the phone to make it ring. I am Sibel. The second woman... If you can more or less guess what's buried in those three dots, next 'hidirellez'⁶ I will make a wish for you to break free of your destiny. I am speaking as a person who read "You Can Heal Your Life" without believing in it, looked in the mirror (at this stage I believed it) and said "I approve of myself, everything in my life is whole and complete": When you are the second woman, it can be difficult for you to be the primary force to save yourself.

Don't you waste your time trying to find Freudian

solutions; yes, I had a troubled father-daughter relationship. Everybody says to me, "why do you accept being the back up?" And I have always asked myself why I fall in love with men that have girlfriends or wives, why they always find me. I don't know, it has been 24 years since I have moved beyond the Freudian developmental stage.

We all console ourselves believing that we will find the love depicted in the movies. Until I was 25, I waited, hopeful, for the most wonderful man in the world, however he couldn't find the time while acting the lead roles in various Hollywood movies. I was the second woman even for my first lover. At first you blame yourself thinking "this is not fair to the other woman." Attempts of breaking up with the man, erasing his phone number. But if there is love involved, it ends up with the cycle of looking up the persons phone number in the directory and calling him. Indifference settles in you so much that you give everything you have to offer to any man that radiates a little bit of light. Then there isn't the opportunity to use time efficiently like the other girls. Something tells you "This is your chance, offer everything you have got while you have the attention, you better impress him and win him, or he won't look back at you again." Just like the basil, all your flowers bloom as soon as you see the light, and end up stark naked. I still believed that one day I would meet a man who wants to settle down with me, who I am in love with as well, and even if he has a girlfriend, he will leave her to be with me.

There was this guy I liked. This time, I was going to play hard to get. I didn't sleep with him right away because I feared that he wouldn't want to see me again if I did. We finally slept together and as soon as it was over he said, "I'm sorry. I shouldn't have done this to you." Right then I said to myself, "Sibel, you are not 'the woman' for any man." You know those proud, free spirited kind of men, who pretend not to believe in love. Then one day they say, "There is love, I found that woman." In the life of a man, that woman is the woman. Or the one that gives the illusion of being the one... Although I am not one to talk about the correlation between love and illusion. When he apologized, I wasn't upset about loosing him. Nor did I bemoan the fact that I could have seen

him again if I hadn't slept with him that night. What happened was worse than loosing him. If you receive an apology, it means "I lost control and slept with you, but there can't be anything more, no offense." Then there is the line "I don't want to break your heart," which is code for "don't get attached to me" meaning, "we'll sleep together but I won't recognize you the next day."

I won't try to justify myself. I also used to call the second women "bitch". Did all men catch a virus, what do you want from a guy in a relationship? A home wrecker can't have a home... Over time the logic became, "If the man fell in love with someone else, the first woman should just get out of the way." I used to believe that the man had this unbreakable bond with the first woman and that's why they can't break up; like a business passed over to the wife, a child, or a lover that can't live without him. Then I realized that these are excuses that the second woman uses to silence her pride.

Those of you who pity the girl because they think I am contributing to the adultery by waiting for my lover or whatever he may be, listen: every holiday, new years and vacation spent alone. Official holidays are spent with the official lover. I am illegal. I am not in any of the photographs in my lover's house; the one hugging him in the birthday picture, deciding where to put the furniture, choosing the linens isn't me. In his house I am nothing but a few strands of hair left in her comb and a toothbrush already thrown out. I am waiting for her to recognize my existence and leave him, even if he doesn't know my worth in his life.

A phone message came, I won't check. I don't want to know how much credit I have left. She poured another glass of raki, the bottle was almost empty. For instance, in a movie a man is making love with a woman, the door opens, the leading woman enters, says, "how could you do this to me!" She leaves before he has time to say, "I can explain." As soon as he can get himself together, he runs after victimized proud woman; nobody thinks about the woman left behind. The leading woman pulled her man out of bed, but the man has already forgotten about the woman in bed. I wonder if there is anyone besides me who feels bad for the woman

left in the bed.

The second woman doesn't have the confidence of a woman with a guaranteed man. Being 'the back up' requires constant vigilance. The phone is always charged, you take a bath in case you see him, and to friends it's always "I'll be there if nothing comes up." You always pray to God that 'the something' does come up.

She checked the time on her telephone, it was quarter past 12. Without thinking, she checked the message she received earlier. "I can't come. There is something I have to take care of." **Bastard, you waited till now!?** She pressed the "call" button, "The person you have dialed cannot be reached at the moment."

She walked to the kitchen. The basil caught her eye. **The poor thing is just like me.** She put the basil in the shade. So it doesn't give everything and fade thinking it has found a place to belong when it feels that bit of light that comes once in a life time...

¹ Pilaki is a Turkish appetizer which is a bean dish cooked in olive oil, served cold.

² Dolma is a family of stuffed vegetable dishes in Turkish cuisine and the cuisines of the former Ottoman Empire and surrounding regions, including, Albania, Algeria, Azerbaijan, Armenia, the Levant, the Balkans, Greece, Iraq, Iran and Central Asia. Perhaps the best-known is the grape-leaf dolma, which is more precisely called **yaprak dolma** or sarma. Common vegetables to stuff include zucchini, eggplant, tomato and pepper. The stuffing may include meat or not. Meat dolma are generally served warm, often with sauce; meatless ones are generally served cold. Both can be eaten along with yoghurt.

³ Barış Manço (also spelt Baris Mancho in some European album releases) (January 2, 1943 - February 1, 1999) was a Turkish singer, composer, television producer and celebrity. He composed about 200 songs, some of which were translated into a variety of languages including English, Japanese, Greek, Bulgarian, Romanian, Persian and Arabic.

⁴ Raki is an anise-flavored aperitif in Turkey. It is the unofficial 'national drink' and it is traditionally drunk mixed with water; the dilution causes this alcoholic drink to turn a milky-white color.

⁵ Sale, George. The Koran: Commonly Called the Alcoran of Mohammed. Philadelphia: J.W. Moore, 1856

⁶ Hıdırellez is a traditional holiday celebrated on the 6th of May. It is believed that on that day the prophets Hızır and İlyas met.



sunshine

Cynan Jones

Giovanni Montanaro

Thomas von Steinaecker

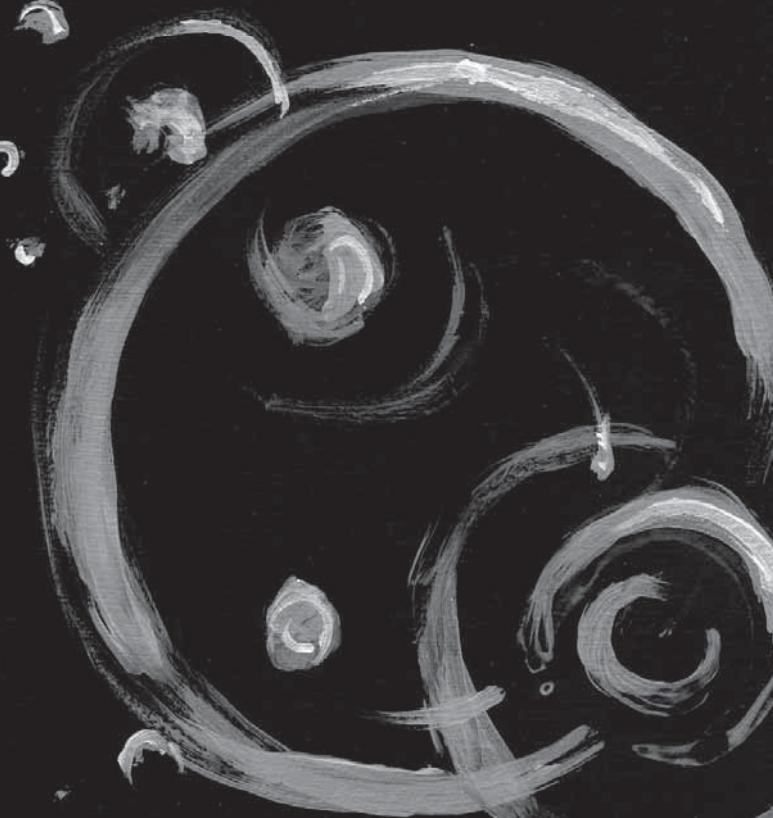
Seray Şahiner

Der Bussard

Dein Licht

Patricia, Patricia

Das Basilikum



Cynan Jones

DER BUSSARD

Wir fuhren so dahin, und ich weiß nicht, was geschah. Ich habe ihn einfach erwischt. Wir fuhren direkt ins Sonnenlicht, es war jene Zeit im Jahr, in der die Sonne eine ganze Weile ziemlich tief am Himmel steht. Einer der ersten warmen Tage.

Auf diesem Teil der Strecke blendete das Licht durch die jungen Blätter. Wahrscheinlich kam der Vogel aus den Bäumen. Vielleicht hatten ihn die von der Windschutzscheibe reflektierten Strahlen verwirrt. Ihn genau in dieser Sekunde geblendet. Der dumpfe Aufprall verursachte sofort Übelkeit in mir. Ich konnte auf keinen Fall weiterfahren.

Ich trat auf die Bremse, wendete das Auto an einer kleinen Einmündung und fuhr zurück. Ich sah gleich, dass es ein Bussard war. Dort lag er, zusammengekrümmt und schwer mitgenommen, sein weit aufgerissenes Auge starre mich an. Ich war mir sicher, dass er mich ansah – mich unmittelbar ansah.

Meine Freundin saß bei mir im Auto, ich sagte: „Du musst weiterfahren.“, dann stieg ich aus und holte ein altes Hemd vom Rücksitz. Die anderen Autos fuhren schnell vorbei. Wir hatten den Warnblinker an, meine Freundin blieb sitzen, und jedes Mal, wenn uns jemand überholte, schwankte der Wagen wie ein Boot auf dem Wasser.

Als ich ausgestiegen war, versuchte der Bussard gerade, wie ein Flugdrache die Straße hinunterzugeilen. Er schlug mit ausgebreiteten Flügeln, aber sie gehorchten ihm nicht. Er sah ziemlich jung aus. Ich kannte mich mit Vögeln aus, und der hier war noch nicht alt. Als wir wegen ihm umgekehrt waren, dachten wir jedes Mal, wenn uns ein Auto passierte, dass er überfahren werde, aber seltsamerweise leerte sich die Straße nun. Das war genauso merkwürdig, wie dem Vogel in die Augen zu schauen.

Mit dem Hemd in der Hand ging ich zu ihm hin, während er die Straße auf den Flügeln hinunterschlüpfte.

Ich legte das alte Hemd über ihn, hob ihn hoch, er ließ es geschehen. Ich

wusste, es war ein wilder Vogel, aber er war einfach. Ich weiß nicht. Ich weiß wirklich nicht, wie ich es ausdrücken soll.

Ich ging mit ihm zurück zum Wagen und legte ihn eingewickelt in das Hemd in eine Kiste. Ein Auto war herangefahren, zu ihrem Glück hatte die Frau gebremst, den Warnblinker an und ließ mich machen. Als ich den Bussard zum Wagen trug, fing sie vom Vogelschutzbund an, aber ich wusste, dass ein Tierarzt oder die Vogelklinik ihn einfach einschläfern würden. Mehr konnten sie nicht tun.

Ich legte den Vogel behutsam in die Kiste und behielt sie während der Fahrt auf dem Schoß. Charm fuhr nach Hause. Es gefiel mir nicht, dass dieses schöne, wilde Geschöpf nichts unternahm. Es lag einfach fügsam da.

Wir kamen zurück auf den Hof, und ich besah mir den Vogel genauer. Der Hund trottete heran, beschnüffelte die Kiste, und ich sagte ihm, er solle sich fernhalten. Er schien froh zu sein, dass die Sonne wieder kräftig schien, trabte davon und suchte sich ein Plätzchen.

Ich nahm den Bussard aus der Kiste, wickelte ihn aus dem Hemd und untersuchte seine Gelenke und Knochen, aber es schien nichts gebrochen zu sein. Nur die Beine hatten ihm den Dienst versagt. Sie hingen schlaff herab. Ich konnte keine gebrochenen Knochen ertasten, zumindest nicht in den Flügeln. Ich tastete die Rippen und das Brustbein ab, aber sie waren in Ordnung, nichts stach daraus hervor, und der Vogel zeigte keinerlei Schmerzen. Seine Beine hingen jedoch gerade herunter, so wie die der Fasane und anderen Tiere, die ich nach der Jagd aufhing; es war kein Leben in den Beinen – kein Druck, kein Zucken. Nichts geschah, wenn ich sie anfasste. Also sah ich mir das Rückgrat noch einmal an, fand aber keine Wirbel, die herausragten oder ausgerenkt waren.

Er hatte ebenso schöne, große, braune Augen wie ich. Das mag sonderbar klingen; aber sie waren klar, energisch und braun wie meine, das Einzige, worauf ich stolz bin, mit weiten Pupillen, die in der Mitte pulsten. In seinen Augen lag keine Furcht.

Charm hatte Handschuhe besorgt, die ich wahrscheinlich brauchen würde. Ich hatte mal einen Vogel gehalten und kannte die Gefahren. Also hatte ich sie gebeten, ihre ledernen Gartenhandschuhe zu holen. Die waren jedoch vertrocknet und ganz hart, damit konnte ich ihn nicht abtasten. Aber der Vogel und ich schienen uns zu verstehen, und tief im Inneren wusste ich, dass er mich nicht beißen oder angreifen würde. Immer noch sah er mich so merkwürdig an. Als ob er sagen wollte,

mach mich wieder heil, das geht schon in Ordnung. Keine große Sache. Wie ein Auto, das im Schlamm feststeckt und darauf wartet, dass es jemand wieder auf die Straße schiebt, damit es weiterkann.

Ich legte den Vogel in eine größere Kiste auf den Hof, lief ins Haus und löste etwas Zucker in Wasser auf. Dann nahm ich die Spritze, mit der ich mir bei einer Ohrenverstopfung das Schmalz mit warmem Olivenöl herausspülte, und fütterte den Vogel. Er regte sich. Reckte den Kopf und sah mich unverwandt an, wie ein Küken die Vogelmutter. Ich trüpfelte ihm ein wenig Lösung ein, ließ ihn schlucken und hörte, auf eine seltsam wissende Weise, dass er die Nahrung tatsächlich aufnahm. Aber seine Beine wollten sich einfach nicht bewegen. Zwar war er etwas lebhafter, doch das konnte auch am Zucker liegen.

Ich legte ihn in die Kiste zurück und trug ihn nach oben ins Bad, da, wo die Sonne nicht hinkam. Ich wollte abwarten, was geschah. Ich hatte vorher schon Vögel gesehen, die bloß verschreckt waren, dem Ende nah zu sein schienen und dann plötzlich zu sich kamen und davonflogen.

Ich ließ den Deckel offen und dachte, selbst wenn er herausflatterte, konnte man ihn leicht aus dem Bad scheuchen und durch das Dachfenster in die Freiheit entlassen. Aber ich wusste, dass es nicht dazu kommen würde. Wusste, dass es vorbei war. Wusste, dass er erledigt war.

Ich ging wieder nach draußen, als ob ich dachte, dass er sich nicht erholen könne, wenn ich zuschaute. Es war warm draußen. Man ist die Sonne hier nicht mehr gewöhnt, aber der Körper scheint sich an sie zu erinnern, sobald er sie spürt. Die ersten Sonnenstrahlen.

Mit der Sonne kommen die Klänge. Später im Jahr ist es der Klang von Gras, das gemäht wird, von Maschinen auf dem Feld, von den vielen Autos auf der Küstenstraße. Mit der Sonne kommt der Geruch von Stechginster, der nach Kokos duftet. Mit ihr kommt der unermüdlich sirrende Gesang der Schwalben. Aber noch nicht jetzt. Jetzt ist sie voll, fruchtbringend und ruhig wie Charm, wenn sie mich einfach in sich aufnimmt. Das stille Ineinandersein, wie wenn man einen Schluck trinkt und ihn eine Weile im Mund behält. Als ob alles die Wärme in sich strömen ließe.

Ein wenig später ging ich zurück und sah nach, ob der Vogel in der Kiste herumlief. Oder die Flügel hob. Ich entschied, ihm noch eine Nacht zu geben, und insgeheim hoffte ich, dass er dann friedlich und von allein in der Kiste sterben würde.

Als ich kurz darauf wieder nach ihm schaute, ging es ihm schlechter. Er hatte stinkendes, nasses Gewölle und sehr viel Wasser ausgeschieden, vermutlich die Lösung, die ich ihm verabreicht hatte, und das Gefieder war davon durchweicht. Das Wasser und das Erbrochene hatten ihn beschmutzt und ihm etwas von seiner Würde genommen. Doch seine Augen waren lebendig. Sahen mich immer noch mit diesem grundehrlichen Ausdruck an, er dachte wohl, ich könnte ihn retten. Das war mir noch nie mit einem Tier passiert. Normalerweise wissen sie, wann es vorbei ist.

Ich machte die Kiste sauber und fand heraus, dass das Gewölle kein Gewölle, sondern eine merkwürdig graue, schlammartige Masse war. Ich bedeckte den Boden mit Zeitung und legte den Vogel zurück. Dabei schnalzte ich mit der Zunge, als ob er das verstehen könnte. Er war so wild und wunderschön. So wunderschön, lebendig und geduldig, von solcher Geduld und Beherrschung, wie sie nur ein Geschöpf, das wild sein konnte, wild sein **sollte**, aufbringen kann. Und ich wusste, dass ich es nicht konnte. Ich konnte nicht darauf warten, dass er starb.

Etwas überkam mich, und ich atmete tief durch. Nicht aufgesetzt wie ein Filmschauspieler, sondern wirklich. Die anderen gingen zum Abendbrot in den Garten. Weil es so sonnig war, hatten wir beschlossen, zum ersten Mal in diesem Jahr draußen zu essen.

Der Vogel sah mich weiter an. Seit ich zurückgefahren war und er sich widerstandslos aufheben lassen hatte, ließ er mich nicht aus den Augen. Ich hatte mich eingemischt, als ich zurückkehrte und verhinderte, dass er überfahren wurde, ich hatte mich eingemischt. Das wurde mir jetzt klar. Ich wusste, was zu tun war, und es war ein unglaublicher Verrat.

Ich ging ins Haus, nahm die Schlüssel und schloss den Schrank mit den Gewehren auf. Ich wollte mit niemandem sprechen. Wollte kein Aufhebens machen. Die anderen brachten das Abendbrot nach draußen an das Plätzchen im Garten, wo wir sitzen und über die Felder bis zum Meer schauen. Ich sagte ihnen nichts. Ich wollte sie nicht damit belasten, und auch nicht damit, wie ich mich fühlen würde.

Ich atmete immer noch tief, aber sonst ging es mir gut, denn ich wusste, ich musste der Sache ins Auge schauen, so wie der Bussard mir in die Augen geschaut hatte. Ich nahm zwei Patronen heraus, holte die Kiste mit dem Vogel und trug sie ein Stück den kleinen Gartenpfad hinunter.

Ich fragte mich aufrichtig, ob ich das nicht nur tat, weil ich nicht abwarten konnte, bis er starb, wie die Amsel und die verwundete Saatkrähe und das kleine Käuzchen, das sich mit Nesseln bedeckt hatte. Alles schon

erlebt. Aber darum ging es nicht, da war ich mir ganz sicher. Ich hätte gekonnt. Doch ich war wohl zu ihm zurückgekehrt, weil es um Würde ging, und ich sah am Blut, dem aufgesperrten Schnabel und den erbrochenen Gedärmen, dass seine Eingeweide zerfetzt waren und er innerlich verblutete. Und so sollte er nicht in der Nacht sterben, mit weit aufgerissenen Augen und diesem seltsam zufrieden rasselnden Atem, der wie das Schnurren einer Katze klang.

Ich legte ihn behutsam in der Sonne ins Gras und ging ein paar Schritte weg. Er wendete den Blick nicht ab, sah mich immer noch an, nicht ängstlich, sondern voller Vertrauen. Ich lud das Gewehr mit den zwei Patronen, ging drei Meter weg und war beunruhigt, denn ich hatte noch nie ein Lebewesen aus dieser Nähe erschossen, noch nie derart kaltblütig, nicht so, er im Gras und ich. Ich dachte an Würde. Ich dachte an Schnelligkeit. Ich wusste, seit ich mich eingemischt hatte, gab es kein Zurück, ich musste es tun.

Ich konnte die Sonne im Nacken spüren und dachte daran, dass der Bussard sie auch fühlen musste. Die warme Sonne. Dann hatte ich diese merkwürdige Eingebung. Dass die Sonne dieses wilde Geschöpf ist, das stirbt.

Ich trat einen Schritt zurück, nahm das Gewehr und dachte noch, hier ist es gut, in der Sonne und im Gras. Sobald ich das Gewehr erhob, konnte ich dem Vogel nicht mehr in die Augen schauen. Dann legte ich an. Ich hatte den Bussard auf die Seite gedreht, so dass sein Brustkorb zu mir zeigte und ich ihn an der richtigen Stelle treffen würde. Aber ich zielte auf den Kopf.

Durch den Vogel ging ein Ruck, ein wenig Rauch stieg aus ihm auf, und nach dem Schuss machte er noch einen schrecklichen Satz, so dass ich glaubte, ich müsse noch einmal schießen.

Aber als ich die drei Meter zu ihm hinlief, ihn hochhob, seine prächtigen Flügel, war da kein Kopf mehr. Der Schnabel lag noch dort, doch Unter- und Oberkörper waren zerfetzt und voneinander getrennt, das Fleckchen Erde dazwischen sah aus wie ein Schlachtfeld. Ein lauter Knall.

Ich hob den Vogel auf und wusste nicht weiter. Zuerst wollte ich ihn in die Hecke werfen, damit ein Tier ihn sich holte. Aber das war nicht richtig, ich konnte nicht einfach gehen. Ich fühlte mich irgendwie mit ihm verbunden. Als hätte ich ihn im Stich gelassen.

Also hob ich ihn auf, trug ihn zurück und legte ihn wieder in Zeitung eingewickelt in die Kiste. Er war nun nichts mehr. Wie ein paar Pfund

vom Fleischer. Es hatte alles in seinen Augen gelegen, und die waren weg. Was sollte ich bloß mit ihm anfangen. Er war einfach nichts. Die anderen begannen mit dem Abendbrot, und ich musste wohl oder übel übergehen und mit ihnen essen. Wie sollte ich mich bloß fühlen.

Wir hatten den alten Grill herausgerollt, darin brannten ein paar Holzscheite, weil es abends frisch war. Nur das Sonnenlicht wärmte, die Welt um uns war kühl. Die letzten Strahlen trafen auf den Metaldeckel des Grills, er warf das Licht zurück. Ich dachte ständig an den Vogel, der von der Sonne auf meiner Windschutzscheibe geblendet worden war.

Wir saßen lange da und beobachteten den Sonnenuntergang. Die anderen gingen hinein. Charm wusste, was in mir vorging, und dabei beließen wir es. Sie sagte nicht viel. So bin ich nicht.

Wir saßen lange da und warteten auf den Grünen Blitz. Ich sah nichts. Ich weiß gar nicht, ob es ihn wirklich gibt. Nur ein wildes Geschöpf, das stirbt.

Giovanni Montanaro

DEIN LICHT

Der Tag, an dem ich Chiara nach drei Jahren wiedersah, war der letzte der **Woche**. Es war heiß, windstill, und jeder Winkel der Stadt war durchflutet von hellblauem Licht.

Ich war spät dran. Und nervös war ich auch. Mein Gefühl sagte mir, dass etwas passieren würde. Auch wenn ich dabei eher an das Konzert dachte. Ich schritt schnell aus und ging in Gedanken die Noten durch, die ich gleich würde spielen müssen. Als auf dem Rudolfskai, der Straße am Fluss, zu meiner Überraschung eine leichte Brise vom Wasser aufstieg, hob ich den Blick und sah sie auf der Brücke stehen, an die Brüstung gelehnt.

Ich erkannte sie auf Anhieb.

Wunderschön, wie eh und je.

Ich war wie vor den Kopf gestoßen.

So lange hatte ich sie nicht gesehen und nun begegneten wir uns hier, in Salzburg, an der Salzach.

Ein Rollfilm.

Mein Vater kam zu mir und gab ihn mir.

Er sagte, er habe ihn heute morgen auf dem Dachboden gefunden.

Eigentlich wollte ich ihn, wie die anderen, gleich vernichten. Dann aber, vielleicht nur aus Neugier, bat ich ihn doch darum, ihn zum Entwickeln zu bringen.

Ich liebte Chiara.

Ich hatte sie kennengelernt, als sie zweiundzwanzig war, ich fünfundzwanzig. In Florenz. Ich war aus der Maremma in die Stadt gezogen, um aufs Konservatorium zu gehen. Es waren harte Jahre, ganz dem Studium gewidmet. Die einzige Zerstreuung, die ich mir gönnen, waren Spaziergänge. Am liebsten durch die Boboli-Gärten. Durch die Stille. So wurde ich Schumann, Bach und Honninfjord-Dervinskij beinahe jeden Nachmittag untreu und ging spazieren.

Eines Tages sah ich in der Nähe des Inselteichs Chiara stehen. Braune Jacke, beiger Schal, Jeans.
Und eine Nikon F1 um den Hals.
Sie hob sie hoch, nahm den Objektivdeckel ab, hielt die Kamera vors Auge, stellte rasch scharf und drückte auf den Auslöser.
Dann drehte sie sich zu mir her. Ich starre sie an, wie gebannt. Sie ergriff als Erste das Wort:
„Hast du noch nie eine Frau gesehen, die ein Foto macht?“
Ich lächelte: „So eine nicht.“
Es wurde ein phantastischer Nachmittag.
Wir sprachen über alles, als kennten wir uns schon immer. Mit jeder Minute beeindruckte sie mich mehr. Was sie auch sagte, ich stimmte mit ihr überein, und umgekehrt.
Es war unglaublich: von der Leidenschaft für Yann Tiersen bis zum Stück Schokolade zum Frühstück, vom **Kuss** von Doisneau im Zimmer bis zur Angst vor den Fensterplätzen im Flugzeug.

„Heute zeige ich dir das Licht.“

„Was?“

„Ich zeige dir das Licht.“

„Fotografiekurs?“

„Lektion Nr. 1. Die wichtigste. Die einzige.“

„Gut, ich passe auf, Frau Lehrerin ...“

„Übers Licht gibt es eigentlich nur eines zu wissen und immer zu bedenken ...“

„Was denn?“

Ich rief nach ihr. Sie drehte sich um. Sie war es.

Noch einmal. Nach drei Jahren.

„Ciao Chiara.“

„Edoardo ...“

„Wie geht's?“

„Gut.“

Im selben Augenblick, in dem sie das sagte, erschien hinter ihr ein Mann, der sie an sich zog, wie um sie zu beschützen. Er war groß, stattlich und kahlköpfig. Er musterte mich und sagte, erstaunter als wir, leise:

„Edoardo ...“

„Guten Tag, Herr Spina.“

Was sie wohl in Salzburg machte? Noch dazu mit ihrem Vater?

„Wir machen hier ein paar Tage Urlaub. Und du? Konzerte? Du bist ja inzwischen der neue Glenn Gould ...“

„Ich gehe ins Mozarteum“, erwiderte ich. „Gleich beginnt der Nachmittagskurs und ich bin dran. Im Moment ist grade die internationale **Woche** für junge Pianisten ...“

„Du bekommst sicher einen Preis ...“ Er unterbrach sich und fügte hinzu – aber nicht in dem bitteren Ton, den er vor einigen Jahren angeschlagen hätte: „Immer auf dich selbst konzentriert.“

Mir kam die Idee, sie einzuladen. „Möchtest du mitkommen? Das heißt, möchtest ihr mitkommen und mir zuhören? Ich kann euch zwei Plätze freihalten, wenn ihr mögt ...“

„Mal sehen“, antwortete Herr Spina ausweichend.

Die Uhr zeigte kurz nach fünf. „Ich muss los, tut mir leid. Aber wir telefonieren ...“

„Noch ganz derselbe. Zeit nur für dich selbst.“

Ich kam zu spät. Ich spielte miserabel.

Noch nie war ein Vorspiel so schlecht gelaufen.

Ich hatte immerzu an sie gedacht.

Chiara kam nicht.

Was vorbei ist, ist vorbei, sagte ich mir.

Und doch war ich mir nicht mehr so ganz sicher.

Ich kann Licht nicht leiden.

Licht, bei dem man nicht ausruhen kann, über nichts hinwegsehen kann, nichts vergessen kann.

Nie hätte ich gedacht, dass ich Licht hasse.

Mich nach Dunkelheit sehne. Nach Vergessen. Nach dem Ende.

Hoffen ist eine Folter.

Ich weiß nicht, wie meine Zukunft aussieht. Keiner kann es wissen.

Keiner kann es mir sagen.

Ich wollte, alles wäre vorbei.

Vier Jahre. Immer zusammen.

Vier herrliche Jahre. Die besten meines Lebens. Vorbei, einfach so. Grundlos, wenn man's bedenkt.

Ich hatte angefangen, mit meiner Musik durch Europa zu reisen. Wir sahen uns immer seltener und jedes Mal gab es Streit, ständige Vorwürfe wegen Unachtsamkeit, Nachlässigkeit, Abwesenheit. Tagelang ließ sie nichts von sich hören und ich verstand nicht, ob aus Gleichgültigkeit

oder Eifersucht. Es ließ mich zunehmend kalt. Ich dachte nur an mich selbst. An meine Karriere. Chiara war einsilbig geworden, ausweichend, manchmal feindselig. Irgendwann beschloss sie, für ihre Doktorarbeit nach Rom zu ziehen.

Wir sahen ein, dass wir einander nur noch weh taten, und trennten uns. Es war schmerhaft. Langwierig. Was wir miteinander geteilt hatten, würde sich mit niemandem sonst je wiederholen lassen, das wussten wir beide.

Aber wir spürten, dass uns keine andere Wahl blieb.

Wir suchten immer weniger den Kontakt zueinander.

Bis zur Funkstille.

Drei Jahre lang absolute Funkstille.

Keiner von beiden wusste, was beim anderen los war. Auch wenn wir vielleicht immerzu aneinander dachten.

Dann auf einmal Salzburg.

Danach fingen wir wieder an, uns die eine oder andere SMS zu schicken. Grüße, banale Sätze, Lebenszeichen, unterbrochen durch dringendere Verpflichtungen. Uns wieder näher zu kommen, machte uns Angst. Seltsamerweise kürzte Chiara jetzt die Wörter nicht mehr ab. Vielleicht will sie reifer wirken, sagte ich mir.

Manchmal kam ich mir blöd vor, dass ich diese Art von Beziehung aufrecht erhielt. Es konnte zu nichts führen; wo einmal Liebe war, bleibt entweder alles oder darf nichts bleiben.

Dann kam das Foto.

Mein Vater war gerade im Fotogeschäft.

Er hat mich angerufen.

Er hat mir ein Foto beschrieben, damit ich mich wieder an alle erinnere.

Edoardo steht am Ufer.

Er trägt kurze Hosen und ein blaues Hemd. Barfuß. Blinzeln, als versuche er, in die Sonne zu schauen.

Er sieht gut aus, sagt scherhaft mein Vater.

Wegen eines Fotos muss ich endlich wieder einmal lächeln.

Wir hatten zwei Abzüge davon gemacht.

Es war unser Foto.

Ein Kuss. In Venedig. Abbazia della Misericordia.

Warum schickte sie es mir nach so langer Zeit? Was wollte sie mir sagen?

Was wollte sie von mir?
Ich hatte Lust, sie wiederzusehen.

Morgen werde ich untersucht.

Die Klinik, wurde mir gesagt, ist ein hohes weißes Gebäude am Stadtrand von Salzburg. Für diese Sorte Krankheiten die beste in ganz Europa.

**In einigen Tagen werde ich die Untersuchungsergebnisse erfahren.
Die Wahrheit.**

Wir beschlossen, uns in einem Café in Florenz zu treffen, im Kamp, mit Tischchen im Freien und Blick auf Santa Croce. Sie war bereits da und wartete auf mich. Mein Herz klopfte, und ich wollte mich nicht fragen, warum.

Ich ging zu ihr. Wir begrüßten uns. Einen Moment lang war ich verlegen. Ich wusste nicht, ob ich sie küssen sollte. Wie soll man eine Frau auf die Wangen küssen, die man immer auf den Mund geküsst hat? Das Ergebnis war, dass sie keine Miene verzog und ich den am weitesten von ihr entfernten Stuhl wählte.

„Einen Birnensaft.“

„Einen Caffè Shakerato.“

Sie kam mir steif vor, befangen. Als bereute sie, gekommen zu sein. Sie sagte sofort: „Entschuldige, wenn ich die Sonnenbrille auf behalte, aber das Licht ist so stark ... Und ich habe solches Kopfweh ...“

Fing man so ein Gespräch an? Oder hatte sie vielleicht geweint? Was mochte sie so traurig stimmen?

Ich brauchte mir nichts vorzumachen: Ich wusste überhaupt nichts mehr von ihr.

Es trat ein langes Schweigen ein.

„Also, was gibt's?“, fragte ich.

„Wieso ...?“, fragte sie zurück. „Der Vorschlag, uns zu treffen, kam doch von dir. Du hast mir doch sicher was zu sagen, oder?“

„Na, das fängt ja gut an“, gab ich sarkastisch zurück. „Ist es denn so schlimm, hier zu sein?“

„Das will ich nicht gesagt haben.“

„Was willst du denn dann gesagt haben?“

„Ich sage, es ist nicht leicht, dich wieder zu treffen. Ich weiß nicht, warum

du so sehr darauf bestanden hast ...“

Mir blieb die Spucke weg. Was war nur in sie gefahren?

„Ich wollte wissen, warum du mir dieses Foto geschickt hast.“

„Ich wollte gern, dass du es hast. Mehr nicht. Ich weiß nicht, was du dir in den Kopf gesetzt hast. Es hat sich nichts verändert seit dem letzten Mal.“

„Schon gut“, erwiderte ich verstimmt. Was für ein Spiel spielte sie mit mir?

„Das ist doch nicht allzu schwer zu verstehen, oder?“

„Ich finde schon.“

„Was denn?“

„Warum du es mir geschickt hast ...“

„Wem hätte ich es denn sonst schicken sollen?“

„Ich dachte, du wolltest es behalten. Oder dass es irgendwas bedeutet ...“

Wir waren angespannt wie am Tag unseres letzten Treffens. Was hatte uns nur zu diesem Wiedersehen getrieben?

„Sollte ich es denn immer im Portemonnaie mit mir herumtragen?“

„Müssen wir jetzt streiten?“

„Sicher nicht wegen eines Fotos von dir.“

„Es ist nicht nur von mir. Es ist auch von dir“, beharrte ich.

„Nur weil ich es gemacht habe?“

„Du hast es nicht gemacht.“

„Wieso hab ich es nicht gemacht?“

„Ein Chinese hat es gemacht.“

„Ein Chinese?“

„Jawohl, ein Chinese. Ein Chinese, der eine verblüffende Ähnlichkeit mit Elton John hatte. Ich erinnere mich noch ganz genau an ihn.“

„Von welchem Foto sprichst du eigentlich?“

„Von dem, das du mir geschickt hast, dem in Venedig.“

Chiara sagte nichts. Sie begann zu zittern. Ihr liefen Tränen über die Wangen.

„Was ist los? Was hast du?“

„Nichts, nichts ...“

„Entschuldige mal, erst schickst du mir ein Foto ...“

„Halt den Mund“, schrie sie.

„Darf man erfahren ...“

„Halt den Mund, halt endlich den Mund! Du kapierst überhaupt nichts ...“

„Wenn hier jemand den Durchblick verloren hat, dann wohl du. Erst schickst du ...“

„Verdammt nochmal, Edoardo, willst du endlich still sein? Ich hab dir überhaupt nichts geschickt.“

„Tut es dir leid, dass du es mir geschickt hast?“

„Verstehst du nicht ... Ich kann nichts schicken ...“

Sie weinte weiter.

Ich wurde immer verwirrter.

„Was hat er getan? Warum will er mich lächerlich machen?“

„Von wem redest du?“, versuchte ich zu ergründen.

„Lass mich in Ruhe“, bat sie leise.

Ich stand auf. Ich ertrug es nicht, sie in einer solchen Verfassung zu sehen und wollte sie in den Arm nehmen. Aber als ich bei ihr war und ihr über die Wange strich, zuckte sie ruckartig zurück.

„Hau ab!“, schrie sie mich an.

Durch die plötzliche Bewegung fiel ihr die Brille herunter. Sie schlug die Hände vors Gesicht. Ich blieb, wo ich war. Ich rührte sie nicht an, aber ich wollte auch nicht weg gehen.

„Chiara, was ist los?“

Sie schluchzte immer lauter. „Nicht mal mehr verstehen kann ich mich ...“

Viele Leute hatten sich nach uns umgedreht. Es war mir egal. Erst als ich das Geräusch eines unsanft beiseite gestoßenen Tischchens hörte, wandte ich mich um.

Ein Mann kam auf uns zu.

Ihr Vater. Schon wieder.

Seit wann ging sie in Begleitung ihres Vaters zu Verabredungen?

Er warf mir einen bekümmerten Blick zu, wies mich zur Seite und nahm Chiara in den Arm.

Als sie den Körper ihres Vaters spürte, warf sie sich gegen seinen Bauch:

„Warum hast du das getan, Papa? Willst du mich jetzt auch noch fertig machen?“

„Was sagst du da? Ich wollte ...“, stammelte ihr Vater.

„Es ist deine Schuld. Das hättest du nicht tun dürfen. Er hätte mich nicht weinen sehen dürfen. Warum hast du das getan?“

„Edoardo mag dich, Chiara ... Du darfst ihn nicht anlügen ...“

„Ich hasse dich“, sagte sie.

Das war nicht die Chiara, die ich kannte.

Sie war wütend auf ihren Vater, aber sie wandte sich nicht von ihm ab. Sie wollte beschützt werden.

Ich kam mir überflüssig vor.

„Ich ... Ich verstehe nicht ... Vielleicht gehe ich jetzt besser.“

Chiara löste sich von ihrem Vater und sah mich an. Diesen Augenblick werde ich mein ganzes Leben nicht vergessen. Ihren Blick, fest auf mich

gerichtet. Ihre weit aufgerissenen Augen. „Bist du wirklich so schwer von Begriff, Edoardo? Hast du es immer noch nicht kapiert? Ich kann nichts mehr sehen, und mein Vater ist daran schuld, dass du es jetzt auch weißt.“

Marta schlafst in meinem Bett. Es ist nicht das erste Mal, dass sie bei mir schlafst, und es ist immer wunderschön. Ihren warmen Körper spüren. Ihren Atem. Die ganze Nacht umarmt bleiben. Ich will sie nicht wecken, auch wenn sie bald aufstehen muss. Ich habe ihr gerade einen Kuss auf die Stirn gedrückt. Sie hat sich nicht gerührt.

Ich bin im Wohnzimmer und halte Chiaras Foto in der Hand.

Es ist viel Zeit vergangen seit dem Tag damals im Kamp.

Ich lächle.

Ich denke an sie.

Sie ist in den Vereinigten Staaten.

Eine neue Therapie, basierend auf Stammzellen.

§

Lebersche Optikus-Neuropathie. Erbkrankheit, die über die mütterliche Linie weitergegeben wird. Sie kann sich bereits in der Kindheit manifestieren, bricht jedoch am häufigsten zwischen dem 20. und 30. Lebensjahr aus. Ihr Verlauf beim einzelnen Patienten wird noch

erforscht. Fest steht nur, dass sie sich extrem unterschiedlich entwickeln kann, im Fall der Besserung bis hin zur weitgehenden Wiederherstellung der Sehleistung oder im Fall der Verschlechterung bis hin zur völligen Erblindung. Therapien stehen derzeit nicht zur Verfügung.

§

Marta kann es gar nicht erwarten, ihre Mama wieder in die Arme zu schließen.

Und auch Chiara möchte sie in ihrer Nähe haben.

Eines Nachmittags konnte ich plötzlich nicht mehr gut sehen.

Ich dachte, es sei etwas Vorübergehendes.

Aber es wurde nicht besser. Auch nicht nach mehreren Tagen.

Da bekam ich es mit der Angst zu tun. Ich sah immer schlechter.

Wenn ich die Augen öffnete, war die Welt wie in Nebel gehüllt. Ich weinte immerzu. Und als ich damit aufhörte, blieb alles unscharf. Die Ärzte fanden keine Erklärung.

Ich fühlte mich verloren.

In der ersten Zeit war es kaum auszuhalten.

Chiara hat mir oft gesagt, mit dem Wiedersehen damals im Kamp sei sie einverstanden gewesen, weil sie sich eingebildet hatte, ich würde nichts bemerken. Sie wollte dieselbe bleiben, wenigstens für mich.

Es gibt einen Moment, in dem du plötzlich kapierst, dass du reagieren musst. Dass die Herausforderung im Leben nicht darin besteht, eine Profi-Fotografin zu werden.

Sondern darin, wieder ein ganz normales Leben zu führen.

Und du fängst an, daran zu glauben.

So eignest du dir Tag für Tag wieder alles an, was um dich herum ist. Du darfst es nicht eilig haben. Nach und nach bekommst du ein Gefühl dafür, dass die Dinge dich nicht bedrohen, sondern beschützen. Langsam lernst du, sie dir zu eigen zu machen. Du berührst sie, anstatt sie anzusehen, undstellst fest, dass es immer noch dieselben sind. Du nimmst ein Foto zur Hand, fühlst das Glanzpapier und siehst, was darauf abgebildet ist.

Am Anfang war es schwierig, frustrierend. Ich versuchte, ihr nahe zu sein, aber sie beklagte sich immerzu. Sie sagte, niemand könne ihr helfen. Sie gab mir das Gefühl, überflüssig zu sein. Sie zitterte. Hatte Panikanfälle. Versank stundenlang in Schweigen. Als ob sie mir die Schuld daran gäbe, dass wir uns wieder sahen.

Bis sie eines Tages eine Kamera in die Hand nahm. Aus Versehen drückte sie auf den Auslöser.

Sie machte ein Foto.

„Hattest du denn nichts bemerkt?“

„Nein.“

„Wie ist das möglich?“

„Es gab nichts, was man hätte bemerken können.“

„Das heißt?“

„Für mich gab es nur dich, Chiara.“

„Versuchst du grade, mich zu verführen?“

„Ja.“

„Hmmh, es ist dir wieder mal gelungen.“

Als sie damals beschloss, den Film zum Entwickeln zu geben, muss in ihrem Kopf schon etwas ausgelöst gewesen sein.

Die Lust, neu anzufangen.

In einem Anflug von guter Laune hatte sie ihren Vater gebeten, mir das Foto zu schicken, auf dem ich in die Sonne blinze. Einfach, damit ich es habe. Aber ihr Vater wollte mir lieber das Foto von unserem Kuss schicken, das sie zusammen mit allen anderen aufbewahrte.

Er wollte, dass wir uns treffen.

Dafür kann ich ihm nie genug danken.

Eineinhalb Jahre später haben wir geheiratet.

Ihr Wunsch war es, ein strahlend weißes Kleid zu tragen.

Ich widme mich dem Musikunterricht. Konzerte gebe ich nur noch selten, sie sind mir nicht mehr so wichtig. In den Jahren mit Chiara habe ich so elementare, offensichtliche Dinge begriffen, dass ich sie nicht einmal benennen kann.

Die einzige, die ich sehr wohl beim Namen nennen kann, ist Marta.

Wir haben sie vor zwei Jahren adoptiert.

Sie ist ein lebhaftes, kluges Kind.

Und eigenartigerweise sieht sie Chiara ähnlich.

Wir hätten gern noch ein zweites Kind. Vielleicht werden wir es nicht adoptieren.

Denn ich liebe Chiara möglicherweise noch mehr als früher. Ich liebe ihr Schweigen, die Art, wie sie lächelnd die Zähne zusammenbeißt, wie sie sich etwas vorzustellen versucht und wie sie mich darum bittet, es in Worte zu fassen. Ich liebe es, wenn sie traurig ist und instinktiv meinen Blick sucht. Wie sie sich auf mich verlässt und mir nie unterstellt, ich könnte sie belügen. Dass sie wieder angefangen hat zu fotografieren und ihre Fotos immer gestochen scharf sind. Und wenn sie mir sagt: „Wie wär's, du würdest dich rasieren, du bist ja unansehnlich ...“ Ich liebe es, wie sie Marta liebkost, auch wenn sie sie noch nie gesehen hat.

„Du musst begreifen, was Licht bedeutet, wozu es gut ist.

Manchmal ist das Licht ein Risiko. Es kann grell sein, blendend. Es gibt Arten von Licht, die trügerisch sind. Licht, Edoardo, ist nicht das, was man sieht.“

„Nein?“

„Nein. Licht ist das, was das Sehen ermöglicht.“

Thomas von Steinaecker

PATRICIA, PATRICIA

1.

Die Entschiedenheit, mit der Patricia Bartos' Leben begann, prägte ihre gesamte Biografie. Ihre Zeugung verlief nach exakten Kalenderberechnungen, man könnte sagen: planmäßig. Ihr Vater war Biologie- und Physiklehrer, ihre Mutter Sekretärin an einem Gymnasium. Zielstrebig war auch der Weg der jungen Patricia – buchstäblich: Auf dem Heimweg von der Schule schlug sie alle Angebote, etwa mit Dieter noch spielen zu gehen, aus mit der Begründung, „sie habe zu tun“ (Patricias Bestreben war es, die Schule so schnell und gut wie möglich hinter sich zu bringen – warum, das konnte sie nicht wirklich sagen.) Bestechungsversuche durch Kaugummis, schließlich „Hanni & Nanni“-Bücher brachten für Dieter nicht das gewünschte Ergebnis. Umgekehrt eroberte Patricia in der 11. und 12. Klasse die Herzen von Daniel und Marco im Handumdrehen – mittels Analyse: In der Schule schnitt sie mit einem Diktiergerät unterm Tisch die Gespräche der beiden Jungen mit, beobachtete sie in der Pause und in ihrer Freizeit, wozu Patricia an und ab auch den Feldstecher von ihren ornithologischen Wanderungen mit ihrem Vater benutzte, Wanderungen, die in ihr, was sonst selten vorkam, Begeisterung auslösten. Die geflüsterten, gleichwohl tief empfundenen „Oh's“ und „Ah's“ von Vater und Tochter, wenn sich nach stundenlangem morgendlichen Warten im Unterholz auf einer Lichtung, einem Baum der gewünschte Vogel zeigte. Spatzdrossel, Eberfink, Grünstar. Daniels und Marcos Verhalten ließ sich ähnlich studieren. Stützend auf ihre Aufzeichnungen in einem rosa DIN A6-Heft stellte sich Patricia auf die beiden ein: vom Rastafari in Batik-T-Shirts (für Daniel) zur gepflegten-schönen Schönheit in Minirocken, mit manikürten Fingernägeln (für Marco). Unmittelbar nach dem Eintritt des gewünschten Erfolgs (beide lagen ihr zu Füßen) merkte sie jedoch, dass ihr Interesse an Daniel und Marco vollkommen erloschen war.

Tatsächlich ist Patricia eine Frau des Effekts. Als sie im ersten

Semester – sie studierte Biologie – von einem Agenten auf der Straße angesprochen wurde, ob sie Lust hätte zu modelln, stand innerhalb einer Sekunde ihr ganzes weiteres Leben vor ihr, Laufsteg, Kleider, High-Society, Geld, die Herausforderung, die größtmögliche Wirkung auf ein größtmögliches Publikum in kürzester Zeit zu erzielen. Patricia, glücklich: „Ich will.“ Und so kam es. Sie wurde u.a. die Muse des Designers Giuseppe Montana. Ihre Lieblingsfarbe ist gelb. Ihr Lieblingsgericht Steak (englisch) mit Kartoffeln und Bohnen. Mit 39 fühlte sie etwas in sich, zwischen Herz und Leber, das sie zum ersten Mal in Erstaunen versetzte: Ein Vakuum. Patricia entwarf unmittelbar danach einen Masterplan für die nächsten 5 Jahre. Sie wurde Schauspielerin, spielte zunächst ein Model (in gewisser Weise also sich selbst), dann, mit immer größerem Erfolg und in immer größeren Produktionen, u.a. eine Prinzessin, die Geliebte eines Agenten, eine Prostituierte, eine Farmerin im Südafrika der 1970er Jahre, eine Widerstandskämpferin im Dritten Reich, die hingerichtet wurde, die Vorsitzende eines Modeunternehmens, eine Mörderin, eine Königin, eine um ihre drogenabhängige Tochter besorgte Mutter. Kritiker assistierten ihr eine erstaunliche Wandlungsfähigkeit, bemängelten aber zugleich die „Blutarmut“ ihrer Darstellungen. Magazine schrieben, dass es kaum etwas über sie zu schreiben gäbe. Patricias Privatleben sei ein Geheimnis. Ein Paparazzo fotografierte sie beim Einkaufen, Ausprobieren neuer Kleider, Kochen, Bügeln, Fernsehen. Als sich Patricia all dies in Erinnerung ruft, ist sie 48. Sie trinkt eine Tasse grünen Tee und schaut aus dem Fenster ihres Trailers.

2.

Zum ersten Mal in ihrem Leben erscheint ihr ihre Biografie in einem vollkommen anderen, aber durchaus hellen Licht. Davon, dass die Entschiedenheit, mit der ihr Leben begann, dessen weiteren Verlauf prägte, konnte keine Rede sein. Denn vielleicht war es nicht ein entschlossenes „Ah“, das ihre Eltern bei ihrer Zeugung austießen, sondern eher ein zögerndes „Ähm“. Ihr Vater, der stets seinen Unterricht mit ruhiger, leiser Stimme hielt: Längst nicht so souverän, wie nach seinem Tod in liebevollen Anekdoten von ihrer Mutter dargestellt. Eher von einem manischen Ordnungstrieb beherrscht – alles musste er ordnen, die Tonbandaufnahmen seines „Zwitscherkatalogs“, wie

er seine Sammlung von Vogelstimmen nannte, seine Bücher, zum Schluss, in einer akribischen hundertseitigen Broschüre, die sogar seine Bleistiftspitzer umfasste, seinen Nachlass. Hinter diesem zwanghaften Verhalten lauerte aber, den schreckweit geöffneten Augen der Bergtaube gleich, blanke Angst, eine Angst, das erkannte Patricia nun am Fenster des Trailers, die auch sie in zahlreichen Stunden empfunden hatte: Angst vor der Erkenntnis, dass eigentlich alles, sprich: ihr Leben, auch ganz anders hätte verlaufen können, sprich: sie hätte „Hanni & Nanni“-Bücher sammeln und mit Dieter spielen können, hätte sich nicht nach ihrem Vater richten müssen, der sie maßgeblich dazu gedrängt hatte, Biologie zu studieren, sondern vielleicht Literatur. Eigentlich konnte sie Vögel doch gar nicht ausstehen. Sie liebte in ihrer Kindheit ein Märchenbuch, das ihr ihr Vater wegnahm. Hätte sie nicht Biologie studiert, sie hätte an jenem Tag nicht den Agenten getroffen, sprich: sie wäre nicht Model geworden, stände nicht hier am Fenster eines Trailers, sondern vielleicht als Professorin vor dem Regal in einer Bibliothek; oder sie wäre Model geworden, hätte sich dann aber für ein Hilfsprojekt in Afghanistan engagiert, sprich: würde in diesem Moment in einem Zelt in der afghanischen Steppe stehen und Mädchen unterrichten; oder sie hätte doch das Angebot für diesen großen Hollywood-Streifen angenommen, wie sie es damals für eine Sekunde eigentlich tief im Innern wollte, sie wäre heute, sprich: jetzt, in Beverly Hills, es wäre sehr warm, sie würde Roswitha, die Haushälterin, bitten, die Klimaanlage aufzudrehen.

3.

Als Patricia vom Taxi aus die Wagenburg aus Trailern und provisorischen Schuppen, die geschäftigen Techniker, die Schauspieler, die einen Schwarm von Assistenten nach sich zogen, sah, stellte sich bei ihr das unbegründbare Gefühl ein, dass sie auf einen wichtigen Moment ihres Lebens zusteuerte. Es war ihr erster mehrtägiger Außendreh. Bisher waren alle Aufnahmen, die draußen spielten, in Wirklichkeit im Studio gedreht und digital nachbearbeitet worden, da man sich nicht von den Lichtverhältnissen draußen abhängig machen wollte. Ein Vorgehen, das Patricia nach drei untätig verbrachten Tagen in ihrem Wohnwagen umso einleuchtender erschien: Das Wetter wollte nicht. Andere Drehs vorzuziehen war ausgeschlossen, da man es mit

der letzten und leider einer der wichtigsten Szenen des Films zu tun hatte. Zweimal war Patricia bereits abgeholt worden, fertig geschminkt und angezogen als Margot Schneider, zu der Stelle am Waldrand geführt worden, wo bereits zwischen den Bäumen Kameras, Mikrofone, Scheinwerfer und Segel aufgebaut standen, um noch den schwächsten Sonnenstrahl, der sich in diesem Moment zeigte, zu verstärken. Zweimal hatte der Regisseur wegen Bewölkung abgebrochen.

Tatsächlich verhielt es sich so, dass Patricia die Verzögerung des Drehs der letzten Szene ganz recht war, die, was niemand am Set wusste, ihr bei der ersten Lektüre des Scripts Gänsehaut verursacht hatte, da sie eine erstaunliche Ähnlichkeit mit einer Episode aus ihrem eigenen Leben enthielt. Im Film wird die Mutter (Margot alias Patricia) durch Zufall Zeugin, wie ihre 24jährige Tochter Susan einen Bekannten, Christopher, der ihr seine Liebe gesteht, zurückweist. In Wirklichkeit hatte es die Mutter nicht gegeben, Patricia war Susan, Christopher Gerhard gewesen, ein Arzt, den sie auf einem Empfang kennen gelernt hatte. Auf einer gemeinsamen Wanderung im Rhone-Tal sein Geständnis: „Ich liebe dich, Patricia“, der Gesang der Spottdrossel im Hintergrund. Patricia hatte nicht gewusst, wie reagieren. Sie mochte Gerhard, keine Frage. Aber damals hatte sie gerade erst am Anfang ihrer Karriere gestanden, eine Beziehung, die den eigenen Gefühlsshaushalt gefährdete, kam für sie nicht in Frage. Sie hatte jeden Kontakt mit Gerhard abgebrochen, ein-, zweimal deshalb noch geweint, dann hatte es nicht mehr wehgetan. Aber in Garderoben, auf Empfängen, zu Hause, im Bett in ihrer Wohnung, allein, war das Geständnis im Wald ihr die Jahre danach immer wieder in den Sinn gekommen. Gerhard, so hatte sie per Zufall vor einiger Zeit erfahren, hatte inzwischen eine eigene Praxis in Köln plus Familie. Diese sehr kurze und eigentlich nebensächliche, aber doch wohl, wenn sie es sich jetzt überlegte, entscheidende Episode ging Patricia schon die ganzen letzten Wochen unentwegt durch den Kopf. Je näher der Dreh im Wald rückte, desto mehr fürchtete sie sich vor ihm – absurdweise auch deshalb, weil sie in ihrer Rolle nur dabeistehen, nicht jedoch eingreifen und Susan bzw. sich selbst damals zur Vernunft bringen konnte. Ihr ganzes Leben musste möglicherweise als missglückt betrachtet werden, weil sie damals einen bzw. **den** entscheidenden Fehler gemacht hatte.

Und nicht nur das. Patricia muss gerade daran denken, dass alle ihre nächsten Bewegungen, alle Entscheidungen ja letztlich völlig beliebig

waren. Sie könnte dies tun. Aber auch das. Was aber **soll** sie tun?

4.

In diesem Moment sieht Patricia, wie sie bzw. eine zweite Patricia zur Tür des Trailers tritt und an ihr bzw. Patricia Eins vorbei über die Wiese weg, in ein anderes Leben marschiert. Patricia Zwei sieht dabei sehr vergnügt aus. Sie pfeift.

5.

Patricia stellt den Tee aufs Fensterbrett und hat das Gefühl, kurz vor einem Nervenzusammenbruch zu stehen. Sie ist froh, dass es zumindest für die Drehtage hier ein Skript gibt, in dem sie nachlesen kann, wie sie sich verhalten soll.

6.

Es klopft, in der Tür steht Olivia, die Maskenbildnerin, und sagt: „Die Sonne scheint!“

7.

(Susan und Christopher gehen von der Wiese in den Wald)

Christopher: **Warte mal, Su!** **Warte mal.**

Susan (neckisch): **Was?**

Christopher (stotternd): **Ich wollte dir schon eine ganze Zeit lang was sagen.**

(Margot kommt mit einem Korb für den Zuschauer, nicht aber für Susan und Christopher sichtbar auf der Wiese einige Meter entfernt hinzu, entdeckt das Paar, bleibt stehen, überlegt und versteckt sich hinter einem Baum)

Susan (neckisch): **Was?**

Christopher (stotternd): **Also ich ... wir kennen uns ja jetzt schon länger und, ich glaube, ich habe noch nie jemanden getroffen,** für

den ich soviel empfunden habe ... wie für dich.

Regisseur: Cut! Frau Bartos! Sie stehen viel zu weit bei den beiden.
So sehen die Sie doch. Also, bitte noch mal ab dem zweiten „Was“ von Susan. Und – bitte!

Susan (neckisch): **Was?**

Während Christophers Geständnis, kostet es Patricia einige Überwindung, nicht aus ihrem Versteck zu treten und einzugreifen. Sie hat einen Kloß im Hals, spielt trotzdem die Überraschte. Patricia ist Profi. Susan (Erstaunen, dann Fassungslosigkeit): **Jetzt hast du alles kaputt gemacht. Warum hast du das gesagt? Du machst alles kaputt.**

Regisseur: Cut! O.K. Ganz gut. Aber noch mal bitte ab dem zweiten „Was“. Und Frau Bartos bitte auf Abstand achten.

8.

Patricia schaut zum x-ten Mal auf die Uhr. Vier vor neun. Ob er pünktlich ist? Ob sie noch einmal ihr Outfit überprüfen soll? Seine Tenorstimme, einem Petersberghahn nicht unähnlich, hatte sich angenehm angehört, zugleich sehr distinguiert. In wenigen Momenten wird sie den dazugehörigen Mann sehen und prüfen können, ob ihr spontaner Entschluss, nach Holger Atoz, dem Drehbuchautor des Films zu recherchieren, eine Schnapsidee war.

Doch nach dem letzten Drehtag, als sie die Szene im Wald endlich im Kasten hatten, war Patricia in eine tiefe Krise gestürzt. Das war vielleicht das Leben, das sie als Jugendliche und später als Modell geplant hatte – aber hatte sie es sich auch damals in ihrem Innersten **gewünscht?** Wenn ihr jemand – so fiel ihr bei einem Spaziergang in den Alpen ein – in dieser Situation helfen konnte, so war es der, der den Film geschrieben hatte und in gewisser Weise mit ihrem Leben vertraut sein musste, ohne es zu kennen. Er, der, wie sie dann bei ihren Recherchen im Netz erfuhr, Erfinder so vieler eindrucksvoller Frauengestalten und unerwarteter Schicksalswendungen war, er würde Rat wissen.

Sie zieht noch mal die Karteikarten aus ihrer Handtasche. Seit dem Film hat sie sich zum Entsetzen ihres Managers und Erstaunen ihres Umfelds, das sie zu kennen meint, eine „kreative Auszeit“ genommen, um nachzudenken, was sie mit ihrem weiteren Leben anstellen soll. Eines Tages hat sie damit begonnen, sich für absehbar wichtige Situationen kurze Regieanweisungen zu schreiben: Was sagt sie,

was tut sie. Entwickelte sich ein Gespräch dann in Wirklichkeit anders als gedacht, war das auch kein Problem: Patricia hatte sich diverse Versionen einer Szene notiert, sie musste nur zwischen den verschiedenen Fassungen im Kopf hin und her springen, aber, hey, wozu war sie ein Profi? Das Ausagieren dieser Script-Patricias, wie sie es für sich selbst nannte, hatte etwas Beruhigendes. Plötzlich fühlte sie sich wieder ein wenig sicherer, wenn sie durch die Straßen lief.

Auch für das Telefonat mit Atoz und nun für dieses Treffen hat sie sich ausführliche Notizen gemacht. Auf den kleinen gelben Karten, auf die sie hastig blickt, liegt die Zukunft vor ihr: I) er kommt nicht. Folge: Sie geht nach Hause; II) er kommt, er: Begrüßung, sie: Antwort (höflich, aber nicht zu freundlich: Es soll nicht gleich klar sein, dass sie große Erwartungen hat), sie lenkt das Gespräch auf ihre letzten drei Filme, erzählt die Handlung, II 1) er steigt darauf ein, sie fragt ihn nach seinen Drehbüchern, über die sie freilich schon durch ihre Recherche genau Bescheid weiß, II 2) man geht zusammen nach Hause, II 3) man geht getrennter Wege, II 4) ... ab einem gewissen Punkt, ungefähr bei VI 5 c), wird es tatsächlich etwas kompliziert, so dass Patricia nicht weiß, was sie nervöser macht: Sich richtig an ihr Skript zu erinnern oder Atoz das erste Mal zu sehen.

Sie nippt gerade an ihrem Glas, als sie hinter sich die ihr bereits vertraute Stimme vernimmt: „Frau Bartos? Bin ich zu spät?“

9.

Ein Moment der Verwirrung: Patricia steht auf. Sie schüttelt Holger Atoz, der braune Augen hat, die Hand. Keiner sagt etwas. Sie setzen sich. Was bitte soll sie nun machen? Sie hat gerade einen Blackout, kann sich an kaum etwas auf den Karten erinnern, warum ist sie eigentlich hier, das ist doch alles ein großer Blödsinn, nicht nur dieses Treffen, sondern ihr ganzes Leben an sich, gescheitert ist sie, gescheitert und dreimal gescheitert.

10.

Atoz lächelt sie an. „Hm, eigentlich ganz schön schräg, sich auf so ein Blind Date einzulassen. Wenn ich nicht Ihre Filme kennen würde

... egal. Ich hatte zuerst ziemlichen Bammel, hierher zu kommen. Sie müssen wissen, dass ich nicht so gerne außer Haus gehe. Ich habe da so gewisse Probleme, überhaupt mein Zimmer zu verlassen. Aber jetzt gerade bereue ich meinen Entschluss eigentlich gar nicht ... ähm, rede ich zuviel?“

11.

Patricia richtet sich auf. Sie schluckt und befeuchtet sich die Lippen. Sie weiß zwar nicht, was sie jetzt gleich sagen wird. Aber plötzlich – war es Atoz' Ansprache, sind es seine braunen Augen? – hat sie, in diesem Moment jedenfalls, keine Angst mehr davor.

„Ja?“, fragt Atoz.

„Na ja, es ist folgendermaßen“, beginnt Patricia und sieht innerlich ihre Karteikarten vor sich: wie sie sich immer weiter von ihr entfernen, mit jedem Wort, jedem Buchstaben, wie sie, Patricia, pfeifend sozusagen, Abschied nimmt von dem, was geschrieben steht.



Seray Şahiner

DAS BASILIKUM

Sibel kam aus dem Badezimmer und ging, sich mit einem Handtuch die Haare abtrocknend, in die Küche. Dort schaltete sie das Licht ein und sah auf die Uhr ihres Handys: Es war fast sechs. Sie wickelte sich das Handtuch um den Kopf und machte es fest. **Ich hätte mich doch besser beim Friseur fönen lassen sollen. Aber es bringt nichts, mich damit zu quälen, dass ich mir so viele Gedanken über meine Vorbereitungen mache, wo er doch vielleicht gar nicht kommt und ich sowieso schon darunter leide, versetzt worden zu sein.** Sie zog die Vorhänge zu. Die Sonne war zwar noch nicht untergegangen, aber durch die Scheiben blickte man direkt auf die Mauer des angrenzenden Mietshauses. **Was ich auch mache, es ist und bleibt duster. Es kommt einfach kein Licht herein.** Der Auberginengeruch aus dem Ofen erinnerte sie daran, dass das Essen bald fertig sein würde. Sie füllte Leitungswasser in ein Glas und goss damit behutsam das Basilikum, das in einer Ecke des Fensters stand und mit seinen welken Blättern davon kündete, dass sein Leben sich dem Ende neigte. Sie streichelte es, führte die Hand zur Nase und roch an ihr. **Wieder ein verwelktes Basilikum; nie hält es eins in meiner Wohnung aus. Das wievielte ist das jetzt schon?! Selbst wenn ich es nicht dauernd gießen und immer ans Fenster stellen würde – es würde verwelken und seine winzigen Blätter abwerfen.** Dabei hat es doch neulich auf einmal noch so schön geblüht. Wie um ein letztes Mal zu sagen: „Schau, hier bin ich.“ **Es schadet dem Basilikum, wenn es so plötzlich blüht ...**

Der Küchenwecker klingelte. **Ah, die Auberginen sind auch schon fertig. Wie Murat sie mag.** Als sie die Backofentür öffnete, blieb ihre Hand am heißen Griff kleben. Sie spuckte sich auf die Finger, hielt sie unter Wasser und besah sich dann die Haut an ihren Fingerkuppen, die ganz glatt geworden war. Sie machte sich nichts daraus. Es würde nicht lange wehtun. Mit einem Topflappen nahm sie das Backblech aus dem Ofen. Der Schmerz in ihrer Hand ließ sie das Blech hastig auf die Ablage werfen.

Sie ging ins Wohnzimmer und rückte ein paar Bücher im Regal zurecht. Dann stellte sie die CDs nebeneinander, die sie heute Abend hören wollten. Die Zeit, die sie zusammen verbringen würden, war ohnehin begrenzt. Sie mochte sie nicht auch noch mit Grübeleien darüber verschwenden, was sie denn wohl hören oder essen sollten. Ihr Leben war wie die abgewandelte, auf die Liebe bezogene Form des Satzes, mit dem arbeitende Mütter ihr Gewissen beruhigen: „Es ist nicht wichtig, wieviel Zeit man mit seinem Kind verbringt, sondern dass man diese Zeit qualitätvoll gestaltet.“ Allerdings mit dem Unterschied, dass für die Qualität nicht derjenige zu sorgen hatte, dessen Zeit so knapp bemessen war, sondern sie selbst. **Ich bin ja schon zufrieden, wenn er überhaupt kommt. O Herr, prüfe mich nicht durch eine Enttäuschung!**

Ob sie einmal anrufen und fragen sollte: „Wann kommst du?“ **Er hat doch gesagt, dass er kommt; was bringt es da, sich selbst fertigzumachen und zu einem Dienstmädchen zu degradieren? Schließlich zwingt ihn ja niemand, zu kommen. Er kommt, weil er sich bei mir wohlfühlt. Oder sollte ich „auch bei mir“ sagen?**

Sie stellte die Vorspeisen, die sie bereits gestern zubereitet hatte – **wenn man sie einen Tag vorher macht, geben sie das Olivenöl richtig ab** – auf den Tisch. Pilaki, Dolma, Russischer Salat ... Außerdem Geschirr und Besteck für zwei Personen. **Ich darf mich nicht gegenüber vom Spiegel hinsetzen, sonst bleibe ich mit den Augen daran hängen.** **Selbst wenn ich diese Person im Spiegel bin – ich will einfach keine zwei Frauen mehr an Murats Seite sehen.** Sie trat einen Schritt zurück und betrachtete den Tisch. Gut sah es aus. **Soll ich Kerzen hinstellen? Ha! Lass doch gleich noch einen Kamin einbauen, breite ein Bärenfell davor aus und mach Liebe darauf. Ach, wie romantisch! Halten wir nicht immer das, was wir in Filmen sehen, für das wahre Leben? Vielleicht sollte ich das Haus noch auf einen Berggipfel tragen? Die junge Frau mit ihrem knackigen Körper liegt halberfroren im Schnee, der Mann findet sie, trägt sie in seine Berghütte, legt sie auf das Bärenfell vor dem Kamin, zieht ihr die Hose aus und beginnt mit einer Massage, um den Blutkreislauf anzuregen. Als die Frau die Hände des Mannes an ihren Hüften spürt, wacht sie auf und denkt voller Entsetzen: „O je, gleich bemerkst er meine Orangenhaut!“ Sie vergibt auch nicht, sich den Vorwurf zu machen: „Ach, hätte ich doch die Cellulitecrème benutzt, die ich in der Werbung gesehen habe.“ Als sie ihre Augen öffnet, erblickt sie den Mann ihrer Träume. Sie trinken Wein und**

lieben sich. Ringsum herrscht Halbdunkel. Kerzenlicht sorgt für Atmosphäre. Bis die Sonne aufgehen würde und die Orangenhaut im grellen Licht zum Vorschein käme, wäre alles kein Problem ... Tja, die Romantik in Filmen nicht mögen, aber die Männer darin haben wollen. Ist ja klar, dass dann in deinem Leben was schiefläuft.

Inzwischen war es sieben. Sie rief Murat an. Keiner nahm ab. **Bestimmt ist er unterwegs und hat es nicht gehört. Und wenn er nicht kommt ... Schluss damit! Ich mache mir keine negativen Gedanken. Er hat gesagt, dass er kommt, also kommt er auch. Aber wenn er jetzt anruft und sagt: „Ich bin mit meiner Freundin verabredet. Hatte ich vergessen. Ich gehe zu ihr ...“ Wenn er das sagt, dann mache ich den beiden die Hölle heiß. Nichts machst du heiß! Und fleh ihn bloß nicht an: „Versetze sie, nicht mich!“ Wo ist dein Stolz?**

Gleich kreuzt er auf, und ich sitze hier immer noch im Pyjama. Sie zog ihre bordeauxrote Bluse an. **Soll ich eine Hose anziehen oder einen Rock? Aber wenn er dann nicht kommt, geht das Jammern los, weil ich mich ganz umsonst schick gemacht habe.** Sie trat vor den Spiegel. An ihren Augenwinkel hatte ein Krähenschwarm seine Fußspuren hinterlassen.

Überall in ihrer Wohnung gab es Spiegel. Nicht, weil sie eitel gewesen wäre; sie war einfach eine von den Frauen, die mit sich selbst reden. Sogar im größten „Kastamonu-Piderrestaurant“ der Stadt gab es womöglich nicht so viele Spiegel wie in Sibels Wohnung. Sie verteilte die Grundierung auf ihrem Gesicht, wobei sie darauf achtete, sie nicht wie frisch gegossenen Asphalt wirken zu lassen. **Heben wir heute die Augen hervor oder die Lippen? Es gefiel ihr – sowohl bei ihrem Körper als auch ihrem Gesicht – die Aufmerksamkeit auf einen einzigen Punkt zu fokussieren.** Das war einer der wenigen Bereiche in ihrem Leben, wo sie sparsam sein konnte. Heute lag der Fokus auf ihren Brüsten. **Schön und gut, aber ihm das Dekolleté zu zeigen, um seine Neugierde auf den Rest zu wecken, das hat ja den Reiz des Geheimnisvollen längst verloren ...** Sie trug Kajal auf und tuschte sich die Wimpern. Dann strich sie Lipgloss auf ihre Lippen. Sie schaute in den Spiegel und sah, dass die fünf Jahre Zeichenunterricht nicht umsonst gewesen waren.

Ich heiße Sibel. Ich habe lange genug gelebt, um zu wissen, dass Sex in Wirklichkeit bei weitem nicht so glamourös ist wie im Film, dass ich nicht mit einem gutaussehenden Kerl rumknutschen werde, nur weil ich einen Pfefferminzkaugummi gekauft habe,

dass mir kein Wildfremder Blumen schenken wird, nachdem ich Axe benutzt habe, und dass ich mich nicht in eine langbeinige Beachvolleyballspielerin in weißem Bikini verwandeln werde, weil ich so hochwertige Binden trage. Als Werbemacherin muss ich Ihnen nicht erklären, was es heißt, all das zu wissen. Vor zehn Jahren wurde mir noch hinterhergepfiffen. Vor fünf Jahren hat man immerhin noch „junge Frau“ gesagt. Jetzt haben sie ihre ganz eigene Art, mir Komplimente zu machen, indem sie sagen: „Wow! Man sieht dir dein Alter echt nicht an.“ Ich bin dreißig. Zahl der Stifte, die unter der Brust hängenbleiben: einer. Zahl der gekauften Korsetts, um die Hüften zusammenzuhalten: fünf. Zahl der Push-up-BHs: unbekannt.

Sie führte beide Hände über dem Tisch zusammen und unterstützte ihre Brüste mit den Armen, um ihr Dekolleté zu überprüfen. Es war angemessen. Fast schon acht Uhr. Sie rief wieder an. Ohne Erfolg. **Du Schwein, man sagt doch Bescheid, wenn man sich verspätet.** Wahrscheinlich steckt er im Verkehr fest und ist gleich hier. Und wenn er anruft und sagt, dass er nicht kommen kann? Ach was! Ihm ist bestimmt was zugestoßen, deswegen ist er zu spät. Was sage ich denn da?! Gott bewahre. Das Mitteilungssignal ihres Handys ließ sie aufschrecken. **Wo ist denn jetzt das Telefon?** Sie sah auf dem Sessel und unter den Kissen nach. Nicht da. Ah, da vor dem Fenster ist es ja. Murat steht sicher unten vor dem Haus und fragt, ob wir Brot brauchen. Während sie sich auf den Weg zur Tür machte, um ihm aufzudrücken, las sie die Nachricht: „Ihrem Account wurden 20 Einheiten gutgeschrieben.“ **Verdammte Telefongesellschaft!** Die werde ich auf emotionalen Schadenersatz verklagen. Gibt es im türkischen Strafrecht nicht den Straftatbestand der „falschen Hoffnungsmachung von Frauen in Erwartung eines Anrufs“? Wenn wir doch nur in der Serie „Ally McBeal“ leben würden ... Und ich hoffe noch, dass er vielleicht fragt, ob er Brot holen soll. Bin ich doof. Ist das hier sein Zuhause, dass er Brot mitbringen würde? Sie ging ins Wohnzimmer und legte die Kissen an ihren Platz. **Dass er nicht anruft, ist ein gutes Zeichen.** Wenn er nicht käme, dann würde er anrufen, um mir irgendeine Ausrede aufzutischen. Sie betrachtete die Eiswürfel auf dem Tisch, die dem Schmelzen nahe waren. **Er wird da sein, bevor das Eis geschmolzen ist, das weiß ich.** Vielleicht streitet er sich auch gerade mit ihr. Sie könnte mitbekommen haben, dass es mich gibt; schließlich habe ich mir ja mal bei ihm

zu Hause mit ihrem Kamm die Haare gekämmt. Na ja, da sind halt wahrscheinlich ein paar hängengeblieben. Ich habe das ja nicht absichtlich gemacht, damit sie sich trennen. Aber irgendwelche Konsequenzen wird es wohl haben, wenn man von Barış Manços Liedern das mit den Manschettenknöpfen am liebsten hat, die nur nachts nebeneinander liegen dürfen, oder nicht?! Den Kamm zu benutzen kam mir ein bisschen komisch vor, aber schließlich teilen wir uns ja auch einen Mann. Okay, ich habe auch meine Zahnbürste im Becher vergessen! Das Mädchen ist brünett, im Kamm hingen Haare von ihr. Sie ist garantiert so eine typische Tutorin, ein gutes Mädchen, da bin ich mir sicher. Von guten Mädchen kommen die Männer einfach nicht los. Klar, denn ich bin ja schlecht! Oder auch nicht, aber die Männer mögen einfach keine Frauen, die bereit sind, sich auf heikle Situationen einzulassen. Allerdings hat er gar nicht erst versucht, irgend etwas zu verstecken. Männer, die Frauen etwas vormachen, indem sie ihre Freundinnen verheimlichen, sind nämlich aus der Mode. Neuerdings sagen sie es ganz am Anfang und entziehen sich damit jeglicher Verantwortung. So nach dem Motto: „Wenn's dir passt“. Um manche Dinge zu begreifen, muss man keine Semiotikerin sein. „Ich will mir vielleicht den Bart abrasieren, was meinst du, Sibel?“ „Ich finde ihn schön, wie er ist.“ „Das sagt meine Freundin auch.“ Leider habe ich genügend Erfahrung darin, die Zweitfrau zu sein, um zu wissen, was es heißt, wenn er urplötzlich von seiner Freundin anfängt, und dass er sich nicht meinetwegen von heute auf morgen von ihr trennen wird. Sie ging in die Küche, um ihre Zigaretten zu holen. Im Vorübergehen streichelte sie das Basilikum und roch an ihrer Hand. **Meiner Meinung nach hat das Basilikum ein schweres Los.** Das liegt daran, dass es einen so leicht an sich heranlässt. Man gewinnt es sofort lieb, und wenn man es streichelt, riechen einem gleich die Hände danach. Aber man kommt so leicht an es heran, dass niemand das Bedürfnis hat, zu ihm zurückzukehren und es noch mal zu streicheln. Und nach fünf Minuten ist der Geruch an den Händen wieder verflogen. Niemand schickt seiner Freundin Basilikum, statt dessen sendet man eine Rose mit stechenden Dornen oder einen Blumenstrauß. Zu Hochzeiten und sogar Beerdigungen werden pompöse Kränze verschickt. Das Basilikum kennt sein Schicksal; es weiß, dass es beim ersten Streicheln seinen Zauber verlieren wird. Dennoch versucht es entschlossen sein Glück, öffnet seine winzigen Blüten,

sobald es die Sonne erblickt, stellt alles, was es hat, zugleich zur Schau und steht infolgedessen bald nackt da. Jetzt hat es nicht mehr allzuviel zu präsentieren. Es verwelkt. Trotzdem ziert es sich nicht und lässt sich streicheln, wohl wissend, was es erwartet. Das Bedürfnis nach Zärtlichkeit nimmt einem eben manchmal den Luxus, launisch zu sein.

Sie zündete sich eine Zigarette an und lugte durch die Vorhänge nach draußen. Sie rief noch einmal an, aber trotz des Freizeichens war der von ihr gewünschte Teilnehmer zur Zeit nicht erreichbar. **Er wird schon kommen; er hat es ja versprochen.** Sie schaute in den Spiegel. War ihr Make-up verwischt? **Nein, alles okay.** Aber das Eis war längst geschmolzen. Sie tauchte ihre immer noch brennende Hand in das kalte Wasser der Eisschüssel. Es tat gut. **Neun Uhr. Wenn er sich doch von ihr trennen und mich heiraten würde ... Allerdings ist er kein Alevit; meine Familie würde einen Aufstand machen. Meine Mutter würde jammern: „O weh, einen Yezit willst du heiraten?“ Ja, Mama, und mein Kind nenne ich Muaviye!** Sie schob eine der vorbereiteten CDs in die Stereoanlage. Anschließend goss sie sich ein Glas Raki ein. **Der ist auch schon pisswarm.** Sie nahm einen Bissen vom Auberginenragout. **Ist gut geworden.** Sie rief Meral an. Gott sei Dank haben Freundinnen schon beim ersten Klingeln ab.

„Hallo ... Nein, er ist noch nicht da ...“

Ein Redeschwall ergoss sich über sie: „Warum lässt du dir das bieten? Es war doch von Anfang an klar, was das für ein Kerl ist, jetzt kann es eigentlich nur noch besser werden, jag ihn zum Teufel!“

„Warum muss es immer so sein? Nie entscheidet jemand sich für mich“, konnte sie nur einwerfen.

„Das hat nichts mit dir zu tun, Süße, der Typ hat einfach keinen Charakter. Sei mir nicht böse, aber wenn er dich lieben würde, würde er sich dann nicht von der anderen trennen?“

„Ich leg wieder auf, vielleicht ruft er ja an.“

Eine SMS meldete verpasste Anrufe. Aufgeregt sah sie nach, ob es Murats Nummer gewesen war. **Nein, nur meine Mutter hat es zweimal probiert. Verdamm! Nicht mal die Hoffnung auf den Satz geben sie einem:** „Vielleicht hat er ja angerufen, während ich telefoniert habe.“ Sie sah in den Spiegel. **Es lässt sich nicht mehr leugnen: Ich, Sibel, bin die Zweitfrau. Halb zehn ist es inzwischen. Aber ich bin nicht erst seit halb zehn, sondern schon seit Ewigkeiten die Zweitfrau ... Ob er tot ist? Sollte ich mal seine Freunde anrufen? Nein, dann wird**

er sauer, falls er's doch nicht ist. Sie rief noch einmal bei Meral an.

„Hallo Meral, und wenn ihm was passiert ist ...“

„Spinn nicht rum, Sibel!“

„Er würde doch anrufen, wenn er nicht tot wäre.“

„Du, wenn wir bei jedem Mal, wo er nicht anruft, davon ausgehen, dass er gestorben sein muss, dann ist dieser Kerl ein echtes Reinkarnationswunder. Mach dir keine Sorgen, der wird schon wieder lebendig.“

„Und wenn nicht? Als was soll ich denn dann zu seiner Beerdigung gehen? Ich kann doch keinen Kranz schicken mit der Aufschrift ‚Von der illegitimen Freundin‘ ...“

„Eine Fatiha kann man doch von überall aus beten. Wenn's dir schlecht geht, kann ich vorbeikommen.“

„Nein, vielleicht ist er ja gleich da. Also, ich leg dann mal auf.“

Es ging auf zehn Uhr zu. Das Lied, das gerade lief, hatte seine herzzerreißendste, von Zimbeln und Geigen untermalte Stelle erreicht. Sie sah in den Spiegel. Ihr standen Tränen in den Augen.

Wenn der Lippenstift, den Sie am Abend aufgetragen haben, am Ende der Nacht noch nicht verwischt ist, kann das eine fürchterliche Katastrophe für Sie bedeuten. Man beachte darüber hinaus: die Wahrscheinlichkeit, dass Sie die einen Tag zuvor gekaufte Satinunterwäsche am nächsten Morgen noch immer tragen, sowie die Ohrringe, die Sie nicht ausgezogen und auf die Kommode gelegt haben.

Sie steckte sich ein Stück Dolma in den Mund. Sie hatten ihr Öl abgegeben. **Sie können sich ja gar nicht vorstellen, von welcher Tragik eine Portion Dolma in Olivenöl sein kann.** Sie nahm noch einen Schluck Raki. **Mit Dill bestreuter Joghurt ist geradezu tödlich. Grüne Bohnen in Olivenöl, Hirnsalat und gewürfelte Tomaten sind keine geeigneten Vorspeisen zu der Nachricht „Der von Ihnen gewünschte Teilnehmer ist zur Zeit nicht erreichbar.“ Schafskäse in Scheiben ist mitunter ein Zeichen dafür, dass in Ihrem Leben eine düstere Zeit bevorsteht. Wenn Sie wüssten, wie schwer es ist, ein Auberginenragout anzusehen, ohne weinen zu müssen ... „Den beiden Wässern hat er freien Lauf gelassen, damit sie sich einst begegnen, aber eine Scheidemauer ist zwischen beiden, damit sie sich nicht vermischen können.“ Wenn doch das Wasser in der Schale, das von sich behauptet „Ich war in meinem früheren Leben Eis“, und meine Tränen es diesem Worte Allahs nicht gleichgetan**

und sich miteinander vereinigt hätten.

Ich wünsche Ihnen, dass Sie keine Ahnung davon haben, was es heißt, wenn nicht abgehoben wird, obwohl der von Ihnen gewünschte Teilnehmer zur Zeit erreichbar ist. Geputzte Scheiben und frisch gewaschene Vorhänge können den Wunsch hervorrufen, blind zu sein. Marmor, von dem der Schmutz mit einem Messer abgekratzt wurde, und mit Cif geschrubbte Kacheln sind ein trauriger Anblick, als Sie es sich vorstellen können. Wenn Sie dem von Ihnen gewünschten Teilnehmer später eine SMS („Wo bist du, ich mach mir Sorgen“) geschickt und noch immer keine Antwort erhalten haben, dann ist die Wahrscheinlichkeit, dass Sie mich verstehen, größer. Ein frisch epilierter Körper (komplett ist es noch viel schlimmer) und ein auf den natürlichen Geruch Ihrer Haut abgestimmtes Parfum können dazu führen, dass Sie sich schlechter fühlen als zuvor.

Wenn Sie wissen, was es bedeutet, sich auf die Parapsychologie zu verlassen, um das Telefon durch Anstarren zum Klingeln zu bringen, dann besteht zwischen Ihnen und mir höchstwahrscheinlich eine Leidens- und Seelenverwandtschaft. Ich bin Sibel. Die Zweitfrau ... Wenn Sie eine ungefähre Vorstellung davon haben, wofür die drei Punkte stehen, die ich hinter diese letzte Aussage gesetzt habe, dann werde ich mir beim nächsten Frühlingsfest wünschen, dass Sie Ihrem Schicksal entkommen. Ich spreche als ein Mensch, der – obwohl er nicht daran glaubte – das Buch „Heilung durch die Kraft der Gedanken“ gelesen hat und der bei jedem Blick in den Spiegel – in dieser Phase daran glaubend – zu sich sprach: „Ich sage Ja zu mir, in meinem Leben ist alles vollständig und ganz“. Wenn Sie die Zweitfrau sind, dann kann es schwierig sein, als erste Kraft für Ihre eigene Rettung zu kämpfen.

Es braucht sich nun niemand unnötigerweise zu Freudschen Analysen aufzuraffen; ja, ich habe eine problematische Vater-Tochter-Beziehung erlebt. Jeder fragt mich: „Warum findest du dich damit ab, nur Ersatz zu sein?“ Auch ich habe mich gefragt, warum ich mich immer in Männer verliebe, die eine Freundin oder eine Frau haben, oder warum diese Männer ausgerechnet mich finden. Ich weiß es nicht, es ist vierundzwanzig Jahre her, dass ich meine Freudschen Entwicklungsphasen hinter mir gelassen habe.

Wir haben uns doch alle damit getröstet, dass wir daran glaubten, eine Liebe wie im Film finden zu können. Bis zu meinem

fünfundzwanzigsten Lebensjahr habe auch ich voller Hoffnung auf den wundervollsten Mann der Welt gewartet, der einfach noch nicht die Zeit gefunden hatte, bei mir vorbeizuschauen, weil er damit beschäftigt war, an der Seite verschiedener Persönlichkeiten die Hauptrolle in etlichen Hollywoodfilmen zu spielen. Dabei war ich sogar für meinen ersten Freund nur die Zweitfreundin. Zuerst macht man sich Vorwürfe, man tue der anderen Frau Unrecht. Versucht, sich von dem Typen zu trennen, löscht seine Telefonnummern. Aber wenn Liebe im Spiel ist, dann gerät man in den Teufelskreis, sich seine Nummer bei der Auskunft zu holen und ihn wieder anzurufen. Das Desinteresse wirkt sich so stark auf einen aus, dass man sich jedem Mann, den man nicht für hoffnungslos unterbelichtet hält, vollständig hingibt. Man ist dann ganz anders als diese Mädchen, die sich Zeit lassen. Eine innere Stimme sagt einem: „Das ist die Gelegenheit, gib dich hin mit allem, was du hast, solange er dich noch anschaut, beeindrucke ihn und binde ihn an dich, sonst dreht er sich um und kommt nicht wieder.“ Wie das Basilikum öffnest du alle deine Blüten, sobald du einen Lichtstrahl erblickst und stehst hinterher kahl da. Und dennoch, eines Tages, so habe ich mir gesagt – eines Tages wird auch mir jemand begegnen, der es mit mir aushalten wird, in den auch ich verliebt bin und der, falls er eine Freundin hat, diese verlässt, sobald er mich sieht.

Es gab mal einen, der mir gefiel. Diesmal, das hatte ich mir vorgenommen, würde ich mich teuer verkaufen. Obwohl ich es wollte, habe ich nicht mit ihm geschlafen, einfach aus Angst, er würde mich danach nicht mehr sehen wollen. Schließlich haben wir es dann doch getan, und kaum war es vorbei, hat er gemeint: „Tut mir Leid. Das hätte ich dir nicht antun dürfen.“ In dem Moment habe ich begriffen: „Sibel, du bist für keinen Mann die ‚Richtige‘“. Es gibt doch diese Männer, die unbedingt ihre Freiheit wollen und stolz darauf sind, nicht an die Liebe zu glauben. Dann kommt irgendwann der Tag, an dem sie feststellen: „Es gibt die Liebe doch, ich habe die Richtige gefunden.“ Die Richtige, das ist die endgültige Frau im Leben eines Mannes. Zumindest vermittelt sie die Illusion von Endgültigkeit ... Über den Zusammenhang zwischen Liebe und Illusion werde ich mich jetzt allerdings nicht auslassen. Als der Typ sich jedenfalls bei mir entschuldigt hat, war ich nicht deshalb enttäuscht, weil ich ihn nicht bekommen würde. Ich habe mir auch nicht vorgeworfen, dass wir uns vielleicht wiedergesehen hätten,

wenn wir in dieser Nacht nicht miteinander geschlafen hätten. Was ich erlebt hatte, wog schwerer als sein Verlust. Ich hatte meinen Traum aufgegeben, für irgend jemanden die Frau seiner Träume zu sein. Wenn man sich nach dem Sex bei Ihnen entschuldigt, dann heißt das soviel wie: „Ich hatte mein Ding nicht unter Kontrolle, wir haben zwar gepoppt, aber mehr ist nicht, sorry.“ Auch den Satz „Ich will dir nicht wehtun“ haben diese Typen mit dem Untertitel „Mach dir keine Hoffnungen auf mich“ im Repertoire. Das heißt dann folgendes: „Okay, wir schlafen miteinander, aber am nächsten Tag kenne ich dich nicht mehr.“

Es geht mir nicht darum, mich zu rechtfertigen. Auch ich habe diese Zweitfrauen früher mal als „Flittchen“ bezeichnet. Sind Männer etwa Mangelware, was willst du mit einem gebundenen Kerl? Wer anderen eine Grube gräbt, fällt selbst hinein ... Aus diesen Sätzen wurde mit der Zeit: „Wenn der Typ sich in eine andere verliebt, dann soll sich die erste Frau doch bitte verziehen.“ Ich vermute, dass die Trennung von der ersten Frau so schwerfällt, weil Bindungen existieren, die man nicht einfach kappen kann, so zum Beispiel der Arbeitsplatz, den man der Frau zu verdanken hat, die Kinder oder eben eine Freundin, die stirbt, wenn man sie verlässt. Mit der Zeit habe ich verstanden, dass diese Vorwände als Schweigegeld an den Stolz der Zweitfrau aufzufassen sind.

Wer jetzt Mitleid mit der anderen Frau hat und glaubt, dass ich meinem Freund, oder wie auch immer ich ihn nennen soll, dabei helfe, sie zu betrügen, weil ich jetzt auf ihn warte, der möge bedenken: Feiertage, Neujahr, Ferien und so weiter verbringe ich alleine. Die offizielle Freizeit wird mit der offiziellen Freundin verbracht. Ich bin illegitim. Auf keinem Gruppenbild in der Wohnung des Mannes, den ich liebe, bin ich zu sehen, und ich bin auch nicht diejenige, die ihn auf Geburtstagsfotos umarmt, über die Anordnung der Möbel entscheidet oder die Bettwäsche aussucht. In seiner Wohnung bestehe ich aus nichts weiter als ein paar im Kamm zurückgelassenen Haaren und einer Zahnbürste, die längst im Müll gelandet ist. Wenn er schon nicht meine Bedeutung in seinem Leben zu schätzen weiß, dann erwarte ich doch zumindest, dass er mich als Frau zur Kenntnis nimmt und geht.

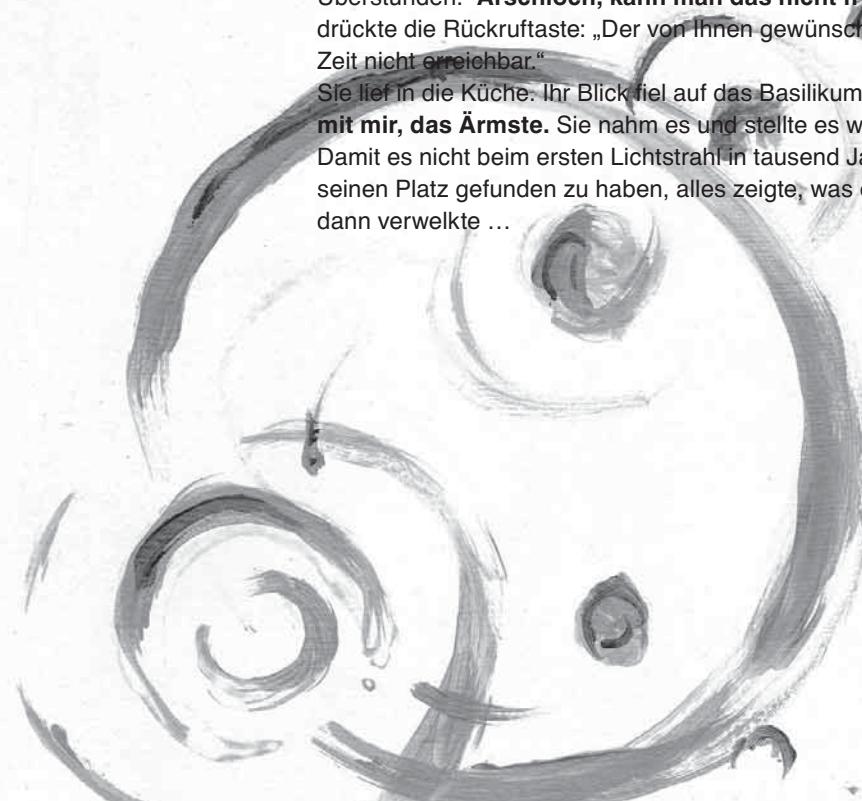
Das Handy vermeldete den Eingang einer Kurzmitteilung. **Die werde ich nicht lesen. Ich will gar nicht wissen, wie hoch mein Guthaben noch ist.** Sie goss sich ein weiteres Glas von dem allmählich zur

Neige gehenden Raki ein. Nehmen wir zum Beispiel einen Film, in dem ein Mann und eine Frau sich gerade lieben. Die Tür geht auf, die rechtmäßige Frau kommt herein und schreit: „Wie kannst du mir das antun?“ Als der Mann erwidert: „Ich kann das erklären“, verschwindet sie. Wenn er dann nach seiner Unterhose greift und der in ihrem Stolz gekränkten Frau hinterherläuft, denkt doch keiner mehr an die Zweitfrau und wie sie ihm hinterherschaut. Nachdem er von der einen aus dem Bett gerissen wurde, hat er die andere längst vergessen. Ob es wohl irgend jemanden außer mir gibt, dem die im Bett zurückgelassene Frau Leid tut?

Von der Ruhe der Frauen, denen ihr Mann garantiert ist, findet sich bei der Zweitfrau keine Spur. „Ersatz sein“ heißt, dass man immer auf der Hut sein muss. Der Handyakku ist immer geladen, man wäscht sich jeden Tag für den Fall, dass man ihm begegnet, und wenn man mit Freunden Verabredungen trifft, setzt man stets hinzu: „.... wenn mir nichts dazwischenkommt ...“. Anschließend fleht man Allah an, dass eben doch etwas dazwischenkommen möge.

Sie sah auf die Uhr ihres Handys: Es war viertel nach zwölf. Unabsichtlich öffnete sie die kurz zuvor erhaltene Nachricht: „Kann leider nicht kommen. Überstunden.“ **Arschloch, kann man das nicht früher sagen?** Sie drückte die Rückruftaste: „Der von Ihnen gewünschte Teilnehmer ist zur Zeit nicht erreichbar.“

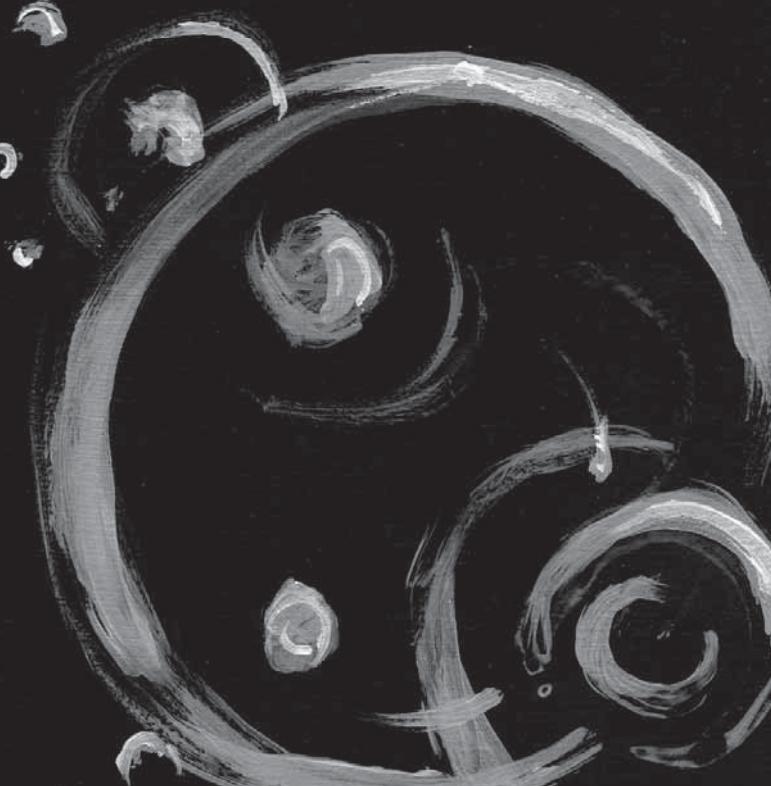
Sie lief in die Küche. Ihr Blick fiel auf das Basilikum. **Es hat Ähnlichkeit mit mir, das Ärmste.** Sie nahm es und stellte es weiter in den Schatten. Damit es nicht beim ersten Lichtstrahl in tausend Jahren glauben würde, seinen Platz gefunden zu haben, alles zeigte, was es zu bieten hatte, und dann verwelkte ...



sunshine

Seray Şahiner

Fesleğen



Seray Şahiner

FESLEĞEN

Sibel banyodan çıktı, havluyla saçını kurulayarak mutfağa girdi. Lambayı yaktı, cep telefonunun saatine baktı; 6'ya geliyordu. Havluyu saçına iyice sarıp sıkıladı. **Kuaförde bir fön çekirsem daha iyi olurdu ya, gelmez melmez, ekildiğime yandığımdan gayrı bir de hazırlık aşamalarımı gözümde canlandırip kendime eziyet etmenin âlemi yok.** Mutfağın perdesini örtti. Güneş daha batmamıştı ya, ev apartman aralığına bakıyordu. **Ne yapsam kendiliğinden loş. İşik alımıyor.** Fırından gelen patlıcan kokuları, yemek hazırlığının bitmek üzere olduğunu hatırlatıyordu. Musluktan bir bardak su doldurup; pencere kenarında, sararmış yapraklarıyla ömrünü doldurduğunun işaretini veren fesleğenin toprağına özenle döktü. Yapraklarını okşadı, elini burnuna götürüp kokladı. **Bu fesleğen de soldu. Benim evde dayanmıyorum fesleğen; bu kaçını! Suyunu bol tutup, pencere önünden ayırmamasam da, sarartıp döküveriyor mini mini yapraklarını.** Halbuki geçende ne güzel birden çiçeklenmişti. Son bir, "bak ben buradayım," demek istemiş meğer. Birden çiçeklenmesi makbul değildir fesleğenin...

Fırının alarmı çaldı. **Hah pişti patlıcanlar da. Pek sever Murat.** Fırının kapağını açarken eli kulpuna yapıştı, parmaklarını tükürükleyip suyun altına tutu. Parmağına baktı, yassılaşmıştı parmak izi. Üstünde durmadı. Bir iki sizler geçerdi. Penye tutacaklardan biriyle fırından tepsiyi çıkardı. Elinin sızısından alelacele fayansın üzerine atıverdi tepsiyi.

Salona girdi. Kitaplıkta düzensiz duran bir iki kitabın yerini değiştirdi. Akşam dinleyecekleri CD'leri yan yana dizdi. Zaten beraber geçirdikleri zaman sınırlıydı. Onu da, "Ay ne dinlesek, ne yesek?" ikilemleriyle harcamak istemiyordu. Çalışan annelerin, vicdanlarını rahatlatmak için söyledikleri, "Çocukla ne kadar zaman geçirdiğin önemli değil, kaliteli zaman geçirmek önemli," cümlesinin aşka uyarlanmış

hali gibiymişti. Bir farkla; zamanı kaliteli kılmak, vakti dar olan tarafa değil, kendisine düşüyordu. **Gelsin de ben raziyim. Beni hayal kırıklığıyla sınama ya Rabbim!** Bir arasa miydi, "Ne zaman geliyorsun?" diye. "Geleceğim," dedi **ya adam, sıkıştırıp kendini iyice besleme konumuna düşürmenin âlemi var mı? Zorla gelmiyor ki, kendini benim yanında iyi hissettiği için geliyor. Benim yanında da mı demeliydim?**

Dünden hazırladığı mezeleri, **bir gün önceden yapınca zeytinyağını saliveriyor iyice**, sofraya taşıdı. Pilaki, dolma, Rus salatası... İki kişilik servisi de koydu. Masanın **aynaya bakan kısmına oturmayayı, gözüm takılır. Aynadaki kendim de olsam Murat'ın yanında iki kadın görmek istemiyorum artık.** Geri çekiliş masaya baktı. İyi görünüyordu. Mum koysam mı acaba? Hah! Bir de şömine yaptırı eve, önüne de ayı postu serip seviş. Aman ne romantik! **Filmlerde ne görüyorsak hayatı o sanmamız yok mu... Evi de dağ başına mı taşısaydım acaba? Genç kadın diri vücuduya karda donakalmıştır, adam onu bulup dağ evine taşır, şöminenin önündeki ayı postuna yatırıp, pantolonunu çıkarır, kan dolaşımını hızlandırmak için masaj yapar. Bu arada kadın, adamın ellerini kalçalarında hissedince, 'Eyvah selülitlerimi fark edecek!' endişesiyle uyanır, bir yandan, 'Keşke o reklamını gördüğüm selülit kremini kullansaydım' diye hayiflanmayı da ihmali etmez. Gözlerini açtığında karşısında hayallerinin aşkı vardır. Şarap içip sevişirler. Ortam ıstır. Mum ışığı ambiyans yapar. Gün doğup da selülitler ters ışıkta ortaya çıkana kadar bir problem olmaz... E hem filmlerdeki romantizmi beğenme, hem filmlerdeki adamları iste. Tabii ters köşeye yatar hayatın.**

Saat 7 olmuştu, Murat'ı aradı. Açılmadı telefon. Yolda herhalde, duymamıştır. Bir de gelmemiş... Yok artık! Kötü şeyler düşünmüyorum. "Geleceğim," dedi, gelecek. Şimdi arayıp, "Ben bugün sevgilime söz vermiştim, unutmuşum, ona gidiyorum," derse... Derse, gider ikisinin de canına okurum. Nah okursun! "Beni ekme, onu ek!" diye yalvarma da. Gurursuz!

Adam damlayacak birazdan, hâlâ pijamayla oturuyorum. Bordo bulüzünü giydi. Kot mu giysem, etek mi? Bir de gelmezse, boşu boşuna özenli giyindim diye üzülmek var. Aynanın karşısına

geçti. Göz kenarlarından bir kaz sürüsü geçip ayak izlerini bırakmıştır.

Evinin her tarafında ayna vardı. Kendini beğenmişlikten değil; kendiyle konuşan kadınlardandı. Kentin en büyük 'Kastamonu Kır Pideci'sinde bile Sibel'in evindeki kadar ayna var mıdır bilinmez. Fondöteni asfalt dökülmüş etkisi bırakmamaya özen göstererek yüzüne yaydı. **Bugün gözleri mi öne çıkarsak dudakları mı?** Vücutta da yüzde de odaklamayı sağlayacak tek bir noktaya işaret etmeye seviyordu. Hayatta tutumlu olabildiği nadir alanlardan biriydi bu. Bugün vücudunun odak noktası göğüslerdi. **Hoş onlarda da çatalı gösterip ucunu merak ettirecek gizemi aştık ya çoktan...** Gözüne siyah kalem çektı, rımel sardı. Dudaklarına parlaklısı sardı. Aynaya baktı, beş yıl aldığı resim dersinin boş gitmediğini gördü.

Adım Sibel. Sevişmenin filmlerdeki kadar şaaşalı bir şey olmadığını, naneli sakız çiğnedim diye çok yakışıklı bir adamlı öpüşsemeyeceğimi, 'Aks' parfüm kullanınca hiç tanımadığım bir adamin bana çiçek vermeyeceğini, kaliteli ped kullanıyorum diye uzun bacaklı, beyaz mayolu bir plage voleybolcusuna dönüşmeyeceğini öğrenecek kadar yaşadım. Bir reklamçı olarak bunları bilmenin ne demek olduğunu anlatmaya girişicek değilim. 10 yıl önce benim için "çitir", "civır" gibi güzel laflar edildi. Beş yıl önce "genç bayan" diyorlardı. Şimdi "Maşallah! Hiç yaşını göstermiyorsun," diyerek kendilerince iltifat ediyorlar: 30 yaşındayım; meme altında duran kalem sayısı bir, kalçayı toplasın diye alınmış korse sayısı beş, dolgulu sutyen sayısı bilinmiyor.

İki elini masada birleştirdip göğüslerini kollarına yaslayarak göğüs çatalının çıkip çıkmadığının provasını yaptı. Ölçülü bir çataldı. Saat 8'e geliyordu. Bir daha aradı. Cevap yok. **Domuz! İnsan, "Gecikeceğim," diye haber vermez mi? Trafiktedir, birazdan burada olur. Bir de arayıp, "Ben gelemiyorum," diyormuş. Daha neler! Başına kötü bir şey gelmiştir kesin, o yüzden gecikmiştir. Ne diyorum ben ya! Allah korusun. Telefonun mesaj sesiyle irkildi. Nerde ki bu telefon da, koltuğun üstüne, kır lentlerin altına baktı. Yok. Hah! Pencerenin önündeymiş. Murat kapının önünde demek, "Ekmek lazım mı?" diye soruyordur. Otomatiğe basmak üzere kapıya yönelikken mesajı okudu, "Kontör yüklemenizden kazandığınız 20 kontör hattınıza yüklenmiştir" Hay telefon şirketi gibi!... Duygusal tazminat davası açacağım bunlara,**

'Aranma beklenisi içindeki kadınları boş umutlandırmak' diye bir suç maddesi var mıdır ki Türk Ceza Kanunu'nda? 'Ally Mc Beal' dizisinde yaşıyor olacaktık ki... "Ekmeğ alayım mı?" diyecek diye umutlandım bir de. Salağım ben. Burası yuvası mı ki adam ekmek getirsin!

Salona girdi. Kır lentleri yerine koydu. Aramaması iyiye işaret. **Gelmeyecek olsa bahane bildirmeye arardı.** Masadaki erimeye yüz tutan buzlara baktı. **Buzlar erimeden gelecek biliyorum.** Belki de kızla kavga ediyorlardı. Kız anlamış mesela benim varlığımı, evine gittiğimde kızın tarağıyla saçımı taramıştım. E herhalde birkaç tel saç kalmıştır. Ayrımları için kasten bir şey yapmış değilim. Ama insanın en sevdiği Barış Manço şarkısının 'Kol Düğmeleri' olmasının da bir bedeli olmalı değil mi? Tarağı kullanmak biraz tuhafıma gitti ama ona gelene kadar, sevgilimiz ortak bizim. Tamam diş fırçasını da bardakta unuttum! Kız kumral, tarakta saçı vardı. Kesin rehberlik öğretmeni tipli bir kızdır, iyi bir kız biliyorum. Erkekler iyi kızları bırakamıyor. Tabii, ben kötüüm çünkü! Değil de erkekler pek sevmiyor tedirgin durumları göze alan kızları. Adam hiçbir şey saklamadı ki. Sevgilisini saklayıp kızları kandıran adamların modası geçti. Artık baştan söyleyip direkt suçtan kurtuluyorlar. Bir nevi 'işine gelirse' modu. Bazı şeylerleri anlamak için gösterebilim uzmanı olmaya gerek yok. "Sakallarımı keseyim diyorum ne dersin Sibel?", "Bence hoş böyle," "Sevgilim de öyle diyor." Olmadık yerde sevgiliden söz açmanın ne demek olduğunu da benim için pat diye kızdan ayrılmayacağını bilecek kadar da ikinci kadınlık tecrübeim vardı ne yazık ki.

Mutfağa sigara paketini almaya gitti. Geçerken fesleğeni okşadı, elini kokladı. **Bana kalırsa kadersizdir fesleğen. Kadersizliği kolay ele gelir olmasındandır.** Hemen sevdirir kendini, okşarsınız, elinizde kokusu kalır ama kendini öyle kolay ele verir ki, bir daha geri dönüp okşama ihtiyacı duymaz kimse. Elinizdeki kokusu beş dakikaya geçmiş olur. Kimse sevgilisine fesleğen yollamaz, dikeni ele batacak bir gül ya da bir aranjman gönderir. Düğünlere, hatta cenazelere bile gösterişli çelenkler yollanır. Bilir fesleğen kaderini, bilir ki ilk okşanmada yitirecek büyüsünü. Ha gayret şansını dener gene de; güneş gördüğü anda açıverir minik çiçeklerini, nesi varsa sunar; her şeyini bir anda göstermenin akibetindeki çıplak kalmayı yaşıar

sonunda. Artık sunabilecegi pek bir şey kalmamıştır. Soluverir. Gene de naza çekmez, başına geleceği bile bile okşatır kendini. **Şefkat ihtiyacı, kapris yapma lüksünü götürüyor bazen.**

Bir sigara yaktı, perdeyi aralayıp yola baktı. Bir daha telefon açtı, hat bağlanmasına rağmen aradığı kişiye ulaşamadı. **Gelir canım, söz verdi,** aynaya baktı, makyajı akmiş mıydı? **Yok, sağlam.** Ama buzlar çoktan erimişti. Yanan elini buz kasesindeki soğuk suya daldırdı, iyi geldi. **Saat 9 oldu. Kızla ayrılop benle evlense...** Alevi değil gerçi, bizimkiler posta koyar. Annem başlar, "Aa yezitle mi evleniyorsun!" diye. Evet anne, çocuğumun adını da Muaviye koyacağım! Hazırladığı CD'lerden birini müzik setine koydu. Bir kadeh rakı doldurdu, **bu da sidik gibi olmuş.** Patlıcan yahnisinden bir parça yedi. **Güzel olmuş.** Meral'i aradı. Allah'tan arkadaşlar ilk aramada açıyor.

- Alo... yok gelmedi...
- Kendine bunu nasıl yaptırıyorsun? Adamın ne mal olduğu baştan belliydi, zararın neresinden dönsen kâr, bırak siktirsin gitsin, içerkili bir konuşma dinledi.
- Niye hep böyle oluyor ya? Kimse beni tercih etmiyor, diyebildi.
- Hayatım, bunun seninle alakası yok, adam tıynetsiz. Kırılma ama seni sevse öbür kızdan ayrılmaz mıydı?
- Kapatıyorum, belki arar.

Bilgi mesajı geldi. Bir umut numara Murat'ın mı diye baktı. **İki kere annem aramış o kadar. Allah kahretsin!** "Belki ben telefonla konuşurken aramıştır," cümlesi kadar bile umut şansı bırakmıyorlar ki.

Aynaya baktı. **Kabul etmek artık zor değil, ben Sibel, ikinci kadınım. Bu arada saat 9 buçuk. Ama ben saat 9 buçuk itibariyle değil, evvel ezel ikinci kadındım...** Öldü mü acaba? Arkadaşlarını bir arasam mı? Aradım diye de bozulur ölümediye. Meral'i aradı gene.

- Alo, Meral, ya bunun başına bir şey geldiyse...
- Saçmalama Sibel!
- Ölmese arardı!
- Aramıyorsa ölmüşür hesabından gidersek, bu adam reenkarne harikası demektir. Merak etme, gene dirilir.
- Öldüyse cenazesine ne sıfatla gideceğim? 'Illegal sevgiliden

sevgilerimle' diye çelenk de gönderilmez ki...

- Bir Fatiha değil mi, nerden okusan gider. Kötüsen geleyim.
- Yok, belki gelir. Hadi kapatıyorum.

Saat 10'a geliyordu. Çalan şarkısı, en kanunlu kemanlı, en içe işleyen kısma gelmişti. Aynaya baktı. Gözleri doldu.

Akşamüstü sürdüğünüz rujun gece sonunda bozulmamış olması kiyametinizin kopacağına alamet olabiliyor bazen. Ayrıca bakınız: Bir gün önce aldığınız saten iç çamaşırlarınızın giydiğinizin sabahı hâlâ üzerinde olma ihtimali, kulağınızdan çıkarılıp komodine konmamış küpler.

Dolmadan ağızına bir tane attı. Yağını salmış- bir tabak zeytinyağlı dolmanın ne kadar trajik olabileceğini tahmin bile edemezsınız. Rakıdan bir yudum daha aldı. Üstü dereotuya süslenmiş süzme yoğurt ölümçüldür. Zeytinyağlı yeşil fasulye, beyin salatası, doğranmış domates, "Aradığınız kişiye şu an ulaşılamıyor" mesajına meze olamıyor. Dilimlenmiş beyaz peynir, bazen hayatınızın kararlığına alamettir. Patlıcan yahnisine bakıp da ağlamamak ne zor bir bilseniz... "Birbirleriyle kavuşmak üzere iki denizi salıverdi. İkişi arasında bir engel vardır; birbirlerinin sınırını geçmezler."¹ Keşke kaptaki, 'ben önceki hayatımda buzdur,' diye direten su ve gözyaşım, Allah'ın bu lafına öykünüp birbirine karışmasaydı.

Aradığınız kişi ulaşılabilir olduğu halde telefonun açılmaması hakkında bir fikriniz olmamasını temenni ediyorum. Silinmiş camlar, yeni yıkanmış perdeler, kör olma isteği uyandırabilir. Kiri bıçakla kazılmış mermerler, Cif'le ovulmuş fayanslar tahmin ettiğinizden daha hazin. Aradığınız kişiye, "Nerdeşin merak ettim?" diye mesaj attığınız halde cevap alamadıysanız beni anlama ihtimaliniz daha yüksek. Yeni ağaç yapılmış vücut (kompleyse çok daha kötü), teninizin kokusuyla uyumlu parfüm, kendinizi daha kötü hissetmenize yol açabilir.

Gözünüzü telefona dikip çalması için parapsikolojiye inanmanın ne anlama geldiğini biliyorsanız, çileli ruh ikizim olma ihtimaliniz yüksek. Ben Sibel. İkinci kadınım... Bunu söylediğten sonra koyduğum üç noktanın içinde neler barındırdığını az çok tahmin edebiliyorsanız, bir dahaki Hıdrellez'de kaderinizden

kurtulmanız için dilekte bulunacağım. İnanmamama rağmen, 'Düşünce Güçüyle Tedavi' kitabını okumuş, aynaya bakıp, (bu aşamada inanarak) "Kendimi onaylıyorum, hayatında her şey bütün ve tam," demiş bir insan olarak konuşuyorum: İkinci kadınsanız, kendinizi kurtaracak birinci güç olmanız zor olabiliyor.

Kimse Froydyen çözümlemeler yapacağımdı kendini boşça yorması; evet, sorunlu bir baba kız ilişkisi yaşadım. Herkes bana, "Neden yedekteki olmayı kabul ediyorsun?" diyor. Ben de hep sordum kendime, Niçin hep sevgilisi, karısı olan adamlara aşık oluyorum; niye onlar gelip direkt beni buluyor? diye. Bilemediyorum, Froydyen gelişim evremi geride bırakaklı 24 yıl oluyor.

Hepimiz filmlerdeki aşkı bulacağımıza inanarak avunduk. 25'ime gelene kadar ben de bir umut, dünyanın en harika adamını bekledim; kendisi Hollywood filmlerinde çeşitli simalarla başrol oynamaktan bana uğramaya vakit bulamadı. Ben ilk sevgilimin bile ikinci sevgilisiydim. Önceleri insan kendini suçluyor, "Diğer kadına haksızlık ediyorum," diye. Adamdan ayrılmaya çalışmalar, telefon numaralarını silmeler. Ama işin içinde aşk varsa, iş bilinmeyen numaralar hattından adamın numarasını alıp tekrar arama döngüsüne giriyor. İlgisizlik insanda öyle bir yer ediyor ki, biraz ışık gördüğün her adama ilk fırsatта içinde ne varsa sunuyorsun. Diğer kızlardaki zamanı idareli harcama durumu olamıyor. İçinden bir ses, "Fırsat bu fırsat, gözler üstündeyken neyin varsa sun, adamı etkileyip kendine bağladın bağladın, yoksa bir daha geri dönüp sana bakmaz," diyor. Fesleğen gibi ışığı görür görmez bütün çiçeklerini açıp, sonra dımdızılk kalıyorsun. Gene de, bir gün diyordum, bir gün bende duraklamak isteyen, benim de âşık olduğum, sevgilisi varsa da beni görünce onu terk edecek biri çıkacaklarına.

Hoşlandığım bir adamvardı. Bu kez kendimi ağırdan satacaktım. Sevişirsem bir daha benle görüşmez korkusuya istesem de sevişmiyordum. Sonunda seviştek ve adam, biter bitmez, "Özür dilerim," dedi, "sana bunu yapmamalıydım." O an dedim ki kendime, "Sibel, sen hiçbir adam için 'o kadın' değilsin." Hani özgür ruhlu takılan adamlar vardır; kendileriyle övünerek aşka inanmamaktan dem vururlar. Ve bir gün gelir derler ki, "Varmış aşk, ben o kadını buldum." O kadın, bir erkeğin hayatındaki nihai kadındır. Yahut nihai

olduğu illüzyonunu yaratan... Ki aşka illüzyon bağıntısı üzerine konuşacak değilim. Adam benden özür dilediğinde, onu kaçırduğuma yanmadım. Bu gece de sevişmesem bir kez daha görüşürdük diye de hayıflanmadım. Başına onu kaybetmekten daha kötüsü gelmişti. Birinin hayalindeki kadın olma hayalimi kaybetmiştim. Seviştikten sonra sizden özür dileniyorsa; bu, 'Tutamadık şeyimizi yatmış bulunduk, sonrası gelmeyecek kusura bakma,' demektir. Bir de, 'Seni üzmek istemiyorum' cümlesi var, bu 'bana umut bağlama' alt metinli adamların. Bunun mânâsı da, "Yatarız ama ertesi gün seni tanımam," oluyor.

Kendimi haklı göstermeye çalışacak değilim. Ben de bir zamanlar ikinci kadınlara "şillîk" diyordum. Adamlara kıran mı girdi, ne istersin başı bağlı heriften? Yuva yakanın yuvası olmaz... Cümleler zamanla, "Canım, adam başkasına aşık olduysa birinci kadın aradan çekiliversin"e evrildi. Zannediyordum ki, adamın birinci kadınla koparamayacağı bağıları olduğundan ayrılamıyorlar; kadının üzerine yapılmış işyeri, çocuk, terk edilirse ölecek bir sevgili gibi... Zamanla anladım ki bu bahaneler ikinci kadının gururuna gönderdiği sus paylarıymış.

Şimdi benim, sevgilimi ya da neyse artık adı, bekleyerek kızın aldatılmasına yardımcı olduğumu düşünüp kiza acıyanlar için, bakınız: Bayramlar, yılbaşıları, senelik izinleri yalnız geçirermek. Resmi tatiller, resmi sevgiliyle geçiriliyor. Ben illegalim. Sevdığım adamın evindeki hiçbir toplu fotoğrafta yokum, doğum günü fotoğraflarında ona sarılan, eşyaların yerine karar veren, nevresimleri seçen ben değilim. O evde tarağa bırakılmış bir iki tel saçtan ve çoktan çöp kutusunu boylamış bir diş fırçasından ibaretim. Adam hayatındaki önemimi fark etmezse de, en azından kadın varlığını fark edip gitsin diye bekliyorum.

Telefona mesaj geldi, açmıyorum. Öğrenmeyeceğim kaç kontörüm kaldığını. Bir kadeh daha rakı doldurdu, şişenin dibi yaklaşmıştı. Mesela bir filmde adam kadınla sevişmektedir; kapı açılır, esas kadın girer, "Bunu bana nasıl yaparsın!" der. Adam, "Açıklayabilirim," derken, kadın gider. Adam da donunu topladığı gibi mağdur- mağrur kadın peşinden koşarken, ardından bakan

ikinci kadını düşünen olmaz. Esas kadın adamını yataktan söküp götürmüşt, adam zaten yataktakini unutmuş. Benden başka yatapta kalan kadına üzülen var mıdır acaba?

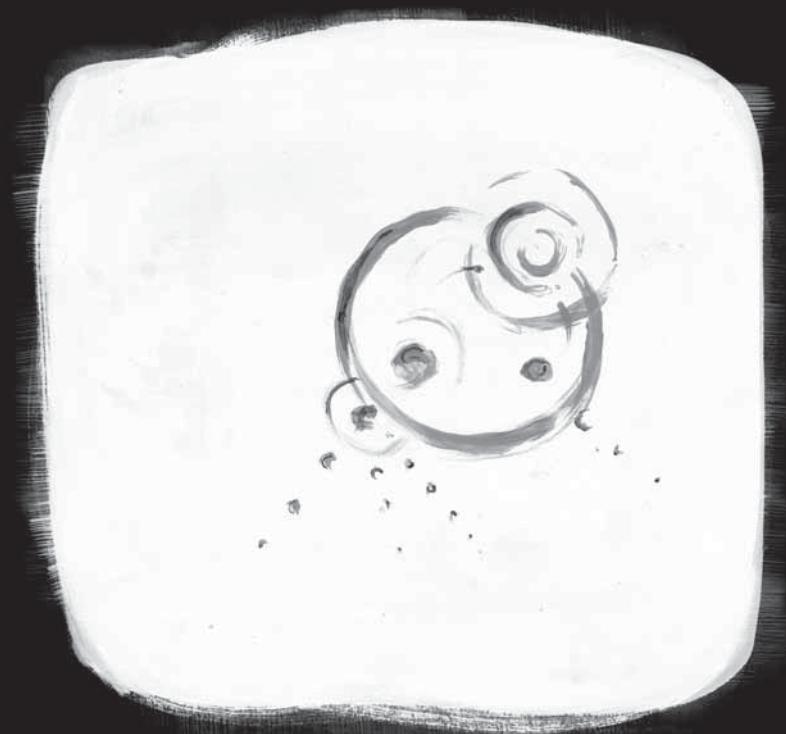
Erkeğini garantilemiş kadınların rahatlığı, ikinci kadında yoktur. 'Yedek olmak', sürekli tetikte olmayı gerektirir. Telefonun şarjı her an doludur, 'ya görürsem' diye her gün banyo yapılırlar, arkadaşlarla yapılan organizasyonlara "Bir aksilik çıkmazsa gelirim," denilir. Aksilik denilen şeyin olması için mütemadi Allah'a yalvarılır.

Telefonunun saatine baktı, 12'yi çeyrek geçiyordu. Gayri ihtiayı telefonuna biraz önce gelen mesajı açtı; "Ben gelemiyorum. İşim çıktı." **Puşt! Bu, bu saatte mi söyleyenir?** "Ara" tuşuna bastı, "Aradığınız kişiye şu an ulaşamıyorum."

Mutfaga yürüdü. Gözü fesleğene takıldı. **Bana benzıyor garibim.** Fesleğeni alıp daha gölgelik bir yere koydu. Kırk yılda bir ışık görünce yerimi buldum sanıp nesi var nesi yoksa sunup solmasın diye...

¹ Kur'an-1 Kerim, Rahman Suresi, 19-20

sunshine



CYNAN JONES

Cynan Jones è nato in Galles nel 1975. Il suo primo romanzo, **The long dry**, è stato pubblicato 2006 e ha successivamente vinto il premio della Society of Authors nel 2007.

Da quel momento, si è concentrato soprattutto sulla scrittura, ma lavora anche nel settore enologico. In precedenza ha lavorato come insegnante, ma anche come salariato in aziende agricole e cantieri edili.

Attualmente sta scrivendo un secondo romanzo.

Bibliografia:

The long dry (Parthian, 2006)

The Piano Player's Hands, in **Richard & Judy's Winning Stories** (Chrysalis Children's Books, 2003)

The babysitter, in **Urban Welsh Anthology** (Parthian, 2005)

Cynan Jones was born in Wales in 1975. His first novel **The Long Dry** was published in 2006 and went on to win a Society of Authors Award in 2007.

Since the Award he has focussed mainly on writing, but also works in the wine industry. Prior to that, he worked as a teacher, and also as a labourer on farms and building sites.

He is now working on another novel.

Bibliography:

The Long Dry (Parthian 2006)

The Piano Player's Hands included in **Richard & Judy's Winning Stories** (Chrysalis Children's Books 2003)

The Babysitter included in **Urban Welsh Anthology** (Parthian 2005)

Cynan Jones wurde 1975 in Wales geboren. Sein erster Roman **The Long Dry** wurde 2006 veröffentlicht und 2007 mit dem Society of Authors Award prämiert. Seit dieser Auszeichnung widmet er sich hauptsächlich dem Schreiben, ist jedoch auch im Winzergeschäft tätig. Zuvor arbeitete er als Lehrer sowie in der Landwirtschaft und auf dem Bau. Derzeit verfasst er einen neuen Roman.

Bibliografie

The Long Dry, Parthian, 2006.

The Piano Player's Hands, in: **Richard & Judy's Winning Stories**, Chrysalis Children's Books, 2003.

The Babysitter, in: **Urban Welsh Anthology**, Parthian, 2005.



GIOVANNI MONTANARO

Giovanni Montanaro è nato a Venezia il 26 luglio 1983. Laureato in giurisprudenza, fa pratica forense per diventare avvocato. Nel 2007 ha pubblicato per Marsilio Editori il suo primo romanzo, **La croce Honninfjord**, finalista e menzionato al "Premio Calvino" 2006. Per il teatro, ha scritto **Arriva sempre la stessa lettera da Vienna**, menzionato al Premio europeo per la drammaturgia "Ernesto Calindri", **Di Donna, Rilke - ogni vita è miracolo** e alcuni dei testi di **Venezia, note**. È stato selezionato in concorsi per racconti e ne ha pubblicati in raccolte come **Venezia non sta affondando**, realizzato da Fabrica ed edito da Marsilio, e **Scritti al Bò**, edizioni Cleup. Ha collaborato e curato riviste, giornali locali e siti internet. Ha fatto teatro, a partire dalla "Voriamanoposso". Ama la Sacher, i mocassini e i film di Hitchcock.

Bibliografia:

La croce Honninfjord (Marsilio Editori, 2007)

Giovanni Montanaro was born in Venice on 26 July 1983. A law graduate, he is currently studying for his bar exams. In 2007 Marsilio Editori published his first novel, **La croce Honninfjord**, a finalist and awarded a special mention in the "Premio Calvino" 2006. For the theatre he has written **Arriva sempre la stessa lettera da Vienna**, for which he was given a mention at the "Ernesto Calindri" European Prize for playwrights, **Di Donna, Rilke - ogni vita è miracolo** and parts of **Venezia, note**. His work has been chosen for short story competitions and appears in collections such as **Venezia non sta affondando**, created by Fabrica and published by Marsilio, and **Scritti al Bò**, Cleup Publications. He has contributed to and edited magazines, local newspapers and web sites. He has been involved in theatre, including "Voriamanoposso". He loves Sacher cake, moccasins and Hitchcock films.

Bibliography:

La croce Honninfjord (Marsilio Editori, 2007)

Giovanni Montanaro, geboren am 26. Juli 1983 in Venedig. Nach Abschluss seines Jura-Studiums absolviert er derzeit den juristischen Vorbereitungsdienst, um Anwalt werden zu können. 2007 hat er im Verlag Marsilio seinen ersten Roman **La croce Honninfjord (Kreuz Honninfjord)** veröffentlicht, der als Finalist beim „Premio Calvino“ 2006 lobend erwähnt wurde. Fürs Theater schrieb er das Stück **Arriva sempre la stessa lettera da Vienna (Aus Wien kommt immer derselbe Brief)**, das beim europäischen Dramaturgiepreis „Ernesto Calindri“ lobende Erwähnung fand, **Di Donna, Rilke – ogni vita è miracolo (Di Donna, Rilke – jedes Leben ist ein Wunder)** sowie einige Texte von **Venezia, note (Venedig, Anmerkungen)**. Er kam bei Erzählwettbewerben in die engere Wahl und veröffentlichte Erzählungen in Sammelbänden wie **Venezia non sta affondando (Venedig versinkt nicht)**, realisiert von Fabrica und verlegt bei Marsilio, und in den bei Cleup erschienenen **Scritti al Bò**. Mitarbeit und Herausgeberschaft bei Zeitschriften, Lokalzeitungen und Internetseiten. Theaterarbeit, angefangen mit der Kompagnie „Voriamanoposso“. Er mag Sachertorte, Mokassins und die Filme von Hitchcock.



THOMAS VON STEINAECER

Thomas von Steinaecker è nato a Traunstein (Baviera) nel 1977. Ha studiato Germanistica, Anglistica e Americanistica a Monaco e a Cincinnati (USA). Nel 2006 si è laureato con la tesi "Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien bei Rolf Dieter Brinkmann, Alexander Kluge und W.G. Sebald." Nel 2007 è apparso il suo romanzo d'esordio "Wallner beginnt zu fliegen", per il quale ha ricevuto numerosi premi. Dal 2007 vive ad Augsburg come libero scrittore e giornalista

Bibliografia:

Götz. Eine Travestie (parodia). Textem Verlag. Hamburg 2004

Wallner beginnt zu fliegen. Roman (**romanzo**). Frankfurter Verlagsanstalt 2007

Meine Tonbänder sind mein Widerstand. Hörspiel (**dramma radiofonico**).

Bayerischer Rundfunk 2007

Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien bei Rolf Dieter

Brinkmann, Alexander Kluge und W.G. Sebald. Transcript Verlag 2007

Thomas von Steinaecker was born in Traunstein (Bavaria) in 1977.

He studied German, English and American Literature in Munich and Cincinnati.

In 2006 he took his doctorate with a thesis on "Literary Photo-texts. On the Function of Photographs in Rolf Dieter Brinkmann, Alexander Kluge and W.G. Sebald". His first novel, **Wallner beginnt zu fliegen**, was published in 2007 and received several prizes. Since 2007 he has been living and working as a freelance writer and journalist in Augsburg.

Bibliography

Götz. Eine Travestie. Textem Verlag. Hamburg 2004

Wallner beginnt zu fliegen. Novel. Frankfurter Verlagsanstalt 2007

Meine Tonbänder sind mein Widerstand. Radio play. Bayerischer Rundfunk

2007

Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien bei Rolf Dieter

Brinkmann, Alexander Kluge und W.G. Sebald. Transcript Verlag 2007

Thomas von Steinaecker wurde 1977 in Traunstein (Bayern) geboren. In München und Cincinnati (USA) studierte er Germanistik, Englische und Amerikanische Literaturwissenschaft. 2006 promovierte er mit einer Arbeit über "Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien bei Rolf Dieter Brinkmann, Alexander Kluge und W.G. Sebald". 2007 erschien sein Debüt-Roman "Wallner beginnt zu fliegen", für den er mit mehreren Preisen ausgezeichnet wurde. Seit 2007 lebt er als freier Autor und Journalist in Augsburg.

Bibliography:

Götz. Eine Travestie. Textem Verlag. Hamburg 2004

Wallner beginnt zu fliegen. Roman. Frankfurter Verlagsanstalt 2007

Meine Tonbänder sind mein Widerstand. Hörspiel. Bayerischer Rundfunk 2007

Literarische Foto-Texte. Zur Funktion der Fotografien bei Rolf Dieter

Brinkmann, Alexander Kluge und W.G. Sebald. Transcript Verlag 2007



SERAY ŞAHİNER

Nata a Bursa nel 1984, è cresciuta a Istanbul. Ha compiuto gli studi primari presso la Scuola Elementare di Oruçgazi, e il liceo presso il Liceo Pertevniyal Anadolu. Nel 2007 si è laureata presso l'Università di Istanbul, Facoltà di Comunicazione, Dipartimento di Giornalismo. Nel 2003 ha lavorato ad Hayvan presso la Rivista Culturale Aylık Paldır. È entrata a far parte del comitato editoriale della Rivista Aylak Öykü. Insieme ai colleghi ha redatto le fanzine Kaygan Zemin ve Kara Kutu. Ha lavorato come corrispondente della rivista Marie Claire Dergisi e del quotidiano Birgün. Ha scritto sceneggiature per la televisione. Ha preso lezioni di sceneggiatura da Macit Koper e Ümit Ünal presso il laboratorio organizzato dall'Associazione degli Sceneggiatori. Ha preso lezioni di chitarra e disegno per un lungo periodo, ha fatto scoutismo e alpinismo. Per dei periodi ha lavorato come cameriera, come operaia nel settore delle confezioni, e come macchinista. Nel 2006 il suo racconto dal titolo **Gelin Başı** è stato segnalato come "Degno di attenzione" al concorso per racconti Yaşar Nabi Nayir Öykü, organizzato dalla rivista Varlık. Nel mese di giugno 2007 è stato pubblicato il suo libro dal titolo **Gelin Başı** da Cen Yayıncıları. Continua a scrivere sceneggiature e a lavorare come corrispondente del quotidiano "Gaste".

She was born in Bursa in 1984, raised in Istanbul. She went to Oruçgazi Elementary School and Pertevniyal Anatolian High School. In 2007, she graduated from the Journalism Department of Istanbul University, School of Communication. In 2003, she began working at the Aylık Paldır Kültür Dergisi Hayvan (Animal, the Monthly Culture Magazine), where she stayed for three years. She then worked in the publishing committee of the Aylak Öykü Dergisi (The Drifter Story Magazine). Then Şahiner and a group of her friends created the fanzines Slippery Ground, and Black Box. She worked as a reporter for Marie Claire and Birgün Gazetesi (Oneday Newspaper). Later, she wrote scripts for television shows, and took screenplay lessons from Macit Koper and Ümit Ünal at the Screenplay Writer's Association. Guitar and drawing lessons, scouting and mountain climbing are amongst the extracurricular activities she has done for years. For some time she has also worked as a waitress, a crafts person and a machinist in the clothing industry. Her story file "Gelin Başı (Bride's Head)" was marked "Worthy" at the 2006 Yaşar Nabi Story Awards organized by Varlık Dergisi (Existence Magazine). Later in July 2007, her book "Gelin Başı" was published by Can Publishing House. She continues to write screenplays and work as a reporter for the newspaper "Gaste".

Geboren 1984 in Bursa, aufgewachsen in Istanbul. Besuchte die Oruçgazi-Grundschule und das Pertevniyal-Anadolu-Gymnasium. 2007 schloß sie ihr Journalistikstudium an der Kommunikationswissenschaftlichen Fakultät der Istanbul-Universität ab. Ab 2003 arbeitete sie für drei Jahre bei dem Kulturmagazin **Hayvan**. Sie war Redaktionsmitglied der literarischen Zeitschrift **Aylak**. Zusammen mit Freunden veröffentlichte sie die Fanzines **Kaygan Zemin** und **Kara Kutu**. Sie war als Korrespondentin für die **Marie Claire** sowie die Zeitung **Birgün** tätig. Außerdem begann sie mit dem Schreiben von Drehbüchern für Fernsehserien. In einem Workshop der Vereinigung für Drehbuchautoren lernte sie bei Macit Koper und Ümit Ünal. Sie nahm lange Zeit Gitarren- und Malunterricht, war Pfadfinderin und Bergsteigerin. Zeitweise arbeitete sie auch in der Gastronomie und als Näherin in einer Konfektion. Im Jahr 2006 wurde ihre Erzählungssammlung mit dem Titel **Gelin Başı** bei der Verleihung des Yaşar-Nabi-Nayir-Preises für Erzählungen mit dem Prädikat "bemerkenswert" ausgezeichnet. Im Juni 2007 erschien **Gelin Başı** bei dem Verlagshaus **Can Yayıncıları**. Zur Zeit arbeitet sie als Drehbuchautorin und als Korrespondentin der Zeitung **Gaste**.

1984 yılında Bursa'da doğdu, İstanbul'da büydü. İlköğretimini Oruçgazi İlköğretim Okulu'nda, ortaöğretimini Pertevniyal Anadolu Lisesi'nde tamamladı. 2007 yılında İstanbul Üniversitesi İletişim Fakültesi, Gazetecilik Bölümü'nden mezun oldu. 2003 yılında girdiği Aylık Paldır Kültür Dergisi Hayvan'da üç yıl çalıştı. Aylak Öykü Dergisi'nin yayın kurulunda yer aldı. Arkadaşlarıyla birlikte, 'Kaygan Zemin' ve 'Kara Kutu' isimli fanzinleri hazırladı. Marie Claire Dergisi'nde ve Birgün gazetesinde muhabir olarak çalıştı. Televizyona dizi senaryosu yazdı. Senaryo Yazarıları Derneği'nin açtığı atölyede Macit Koper ve Ümit Ünal'dan senaryo dersleri aldı. Uzun süre gitar ve resim dersi aldı, ızcılık ve dağcılık yaptı. Dönemsel olarak, garsonluk, konfeksiyonda el işçiliği ve makinecilik yaptı. 2006 yılında Varlık Dergisi'nin düzenlediği Yaşar Nabi Nayir Gençlik Ödülleri'nde, 'Gelin Başı' isimli öykü dosyası 'Dikkate Değer' bulundu. 2007' nin Haziran ayında 'Gelin Başı' isimli Kitabı Can Yayıncıları'ca yayımlandı. Hâlâ senaryo yazmaya ve 'Gaste' isimli gazetedede muhabir olarak çalışmaya devam etmektedir.



© Timurtaş Onan

Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura 2000 dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei - insieme a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania) - e illycaffè, fin dal primo anno partner del progetto.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival e Internationales Literaturfestival Berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

Scritture Giovani per il 2008 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e turco): agli autori dei quattro paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2008 la Turchia).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2008 è **Sunshine**.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2008 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori verranno pubblicati sul sito internet di Scritture Giovani (www.scritturegiovani.it). I singoli racconti saranno inoltre disponibili nella collana **illystories**, che illycaffè pubblica e distribuisce gratuitamente in una selezione di bar clienti. La collana è nata infatti per accompagnare e arricchire il momento del caffè al bar – facendo di un momento di pausa l'occasione di un incontro inusuale.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme 2000 and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (United Kingdom) and Internationales Literaturfestival Berlin (Germany) - and illycaffè, who have been part of the project since the start.

With the Scritture Giovani project, Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin highlight their aims and introduce a new generation of writers to the public in these privileged meeting places.

For the year 2008 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic traditions (English, Italian, German and Turkish): a writer from another European country (Turkey for 2008) has been added to the authors of the countries where the festivals are held.

The project will again entail publication in the languages of the festivals a collection of short stories written specifically for Scritture Giovani and included in this anthology. The subject which will provide the leitmotif for the 2008 edition is **Sunshine**.

The authors will attend all three festivals in 2008 and each of them will encounter the European reading public by giving a reading and conversing with writers of international repute.

Updates, the short stories and news about the authors will be published on the Scritture Giovani website (www.scritturegiovani.it). All the stories will also appear in **illystories**, published and distributed by illycaffè.

Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaleggeratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller. An dem Projekt, das im Jahr 2002 mit Unterstützung des Programms Kultur 2000 der Europäischen Union lanciert und in den Folgejahren erfolgreich fortgeführt wurde, sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaleggeratura sind dies The Guardian Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland) – sowie illycaffè, vom ersten Jahr an Partner des Projekts.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivaleggeratura, The Guardian Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

Für das Jahr 2008 hat Scritture Giovani vier junge Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (deutsch, englisch, italienisch und türkisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani auch 2008 einen Autor aus einem anderen europäischen Land (diesmal aus der Türkei) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals: Alle beteiligten Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Das im Jahr 2008 als Leitfaden vorgegebene Thema lautet **Sunshine**.

- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2008: Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Die Erzählungen sowie Aktuelles und Informationen zu den Autoren werden auf der Web-Seite von Scritture Giovani veröffentlicht (www.scritturegiovani.it). Die einzelnen Erzählungen erscheinen überdies in der von illycaffè herausgegebenen Reihe **illystories**.

Il caffè, spazio fisico e intellettuale, momento del vivere quotidiano tra quelli che più si presta alla riflessione e agli incontri. La tazzina di caffè è un luogo ideale di confronto, a volte estemporaneo, casuale e inaspettato dove magari dedicarsi anche alla lettura, da soli o in attesa di un amico.

illycaffè, per il settimo anno consecutivo, sostiene Scritture Giovani - progetto nato in collaborazione con il Festivaletteratura di Mantova e cresciuto anche grazie all'impegno di importanti manifestazioni letterarie europee: The Guardian Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania). L'obiettivo è quello di contribuire alla diffusione e promozione degli scritti di autori emergenti, con la volontà di facilitare l'incontro con il pubblico anche attraverso quei circuiti culturali e artistici internazionali a cui l'azienda partecipa da vent'anni con grande attenzione.

Il tema dei racconti di quest'anno è "Sunshine", un sole radioso, simbolo di speranza nel futuro dei giovani, della società, del mondo.

The café as a physical and intellectual space. One of life's daily habits that lends itself perfectly to meditation and encounters. Impromptu meetings over a cup of coffee, a chance for a little individual reading or while waiting for friends.

For the seventh consecutive year illycaffè is supporting Scritture Giovani, a project that started with Festivaletteratura, Mantova and that has grown thanks to the commitment of other major European literary events: The Guardian Hay Festival (Great Britain) and the internationales literaturfestival berlin (Germany). The aim is to foster the work of emerging writers and to unite public and authors through the international artistic and cultural circuits the company has been closely involved with for twenty years.

The topic of the short stories this year is "Sunshine", a symbol of optimism about the future for the young, for society and for the world.

Beim täglichen Kaffeegenuss können Körper und Geist sich entfalten, gibt es Raum für Gedanken und Begegnungen. Das Tässchen Espresso bietet eine ideale Gelegenheit, sich einmal mit etwas anderem zu beschäftigen. Dabei können Improvisation, Zufall oder Überraschung den Ton angeben. Und vielleicht widmet man sich dabei, allein oder während man auf einen Freund wartet, auch der Lektüre.

Bereits im siebten Jahr in Folge unterstützt illycaffè Scritture Giovani, ein Projekt, das in Zusammenarbeit mit Festivaletteratura, dem Literaturfestival in Mantua, entwickelt wurde und das auch durch das Engagement weiterer bedeutender europäischer Literaturfestivals – zu nennen sind hier The Guardian Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland) – gedeihen konnte. Es hat sich die Förderung und Verbreitung der Texte junger Autoren zum Ziel gesetzt. Literatur und Publikum sollen leichter zueinander finden, und zwar in jenen kulturellen und künstlerischen Zusammenhängen, an denen das Unternehmen illycaffè seit nunmehr zwanzig Jahren regen Anteil nimmt.

Thema der diesjährigen Erzählungen ist "Sunshine" — eine strahlende Sonne als Symbol einer hoffnungsvollen Zukunft für die jungen Menschen, unsere Gesellschaft, unsere Welt.



Festivaletteratura

via Accademia, 47 - 46100 Mantova
Italia/Italy/Italien
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von



Welsh Literature Abroad/Llenyddiaeth Cymru Dramor

Festivaletteratura: Goethe Institut

The Guardian Hay Festival: Academi in Wales, The Arts Council of Wales,
The British Council, Goethe Institut - London

internationales literaturfestival berlin: Istituto Italiano di Cultura - Berlin

The Guardian HAY FESTIVAL

The Drill Hall, 25 Lion Street - Hay-on-Wye HR3 5AD
Regno Unito/United Kingdom/Vereinigtes Königreich
tel. +44.(0)870 787 2848
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.com
www.hayfestival.com

internationales literaturfestival , berlin

Chausseestr. 5 - 10115 Berlin
Germania/Germany/Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-49
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

Si ringraziano
la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale
di Scritture Giovani;
Stefano Tettamanti - Grandi & Associati per l'editing del racconto italiano.

copertina / cover / Umschlag

progetto grafico / graphics / grafische Gestaltung

stampa / printing / Druck

Printed in Italy
- Verona
Maggio / May / Mai 2008

via Ippolito Nievo, 7/A
46100 - Mantova
Italy



scritturegiovani